

790.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 10 GENNAIO 1968

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE CINCIARI RODANO MARIA LISA

INDICE

	PAG.		PAG.
Congedo	42115	Proposte di legge:	
Disegni di legge:		(<i>Annunzio</i>)	42115
(<i>Approvazione in Commissione</i>)	42144	(<i>Deferimento a Commissione</i>)	42187
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	42187	Interrogazioni (<i>Annunzio</i>):	
(<i>Trasmissione dal Senato</i>)	42187	PRESIDENTE	42187
Disegno e proposte di legge (<i>Seguito della discussione</i>):		SERVADEI	42187
Modifiche all'ordinamento universitario (2314);		Interrogazioni (<i>Svolgimento</i>):	
BERLINGUER LUIGI ed altri: Riforma dell'ordinamento universitario (2650);		PRESIDENTE	42118
CRUCIANI: Modifiche all'ordinamento universitario (2689);		BASTIANELLI	42120
MONTANTI: Nuove disposizioni sui concorsi a cattedre universitarie (1183)	42121	BECCASTRINI	42119
PRESIDENTE	42121, 42179	MARTONI, <i>Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale</i>	42118, 42120
CINCIARI RODANO MARIA LISA	42129	Commemorazione dell'ex deputato Francesco Geraci:	
CODIGNOLA	42144	PRESIDENTE	42115, 42117
DE LORENZO	42158	ARMANI	42117
GIOMO	42121	FIUMANÒ	42117
GUI, <i>Ministro della pubblica istruzione</i>	42143	GUERRINI GIORGIO	42117
SANTAGATI	42167	GUI, <i>Ministro della pubblica istruzione</i>	42117
		MINASI	42115
		VALITUTTI	42117
		Corte dei conti (<i>Trasmissione di relazione</i>)	42115
		Per un lutto del deputato Lucifredi:	
		PRESIDENTE	42115
		Ordine del giorno della seduta di domani	42187

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 15,30.

FRANZO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Valianté.

(È concesso).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

BASILE GIUSEPPE: « Norma integrativa dell'articolo 10 della legge 10 agosto 1950, n. 715, concernente la " Costituzione di un fondo per l'incremento edilizio destinato a sollecitare l'attività edilizia privata con la concessione di mutui per la costruzione di case di abitazione " » (4730);

CARIOTA FERRARA: « Immissione degli insegnanti abilitati nei ruoli della scuola media statale » (4732);

BRANDI ed altri: « Inquadramento del personale dipendente dal Ministero dei lavori pubblici nelle categorie corrispondenti al titolo di studio posseduto ed alle mansioni svolte » (4731).

Saranno stampate e distribuite. Le prime due, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle competenti Commissioni, con riserva di stabilirne la sede; dell'ultima, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Trasmissione dalla Corte dei conti.

PRESIDENTE. La Corte dei conti ha presentato, ai sensi dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, la determinazione e la relativa relazione sulla gestione finanziaria dell'Ente nazionale assistenza e previdenza per i pittori e gli scultori, per gli esercizi 1962, 1963, 1964, 1965 e 1966 (Doc. XIII, n. 1).

Il documento sarà stampato e distribuito.

Per un lutto del deputato Lucifredi.

PRESIDENTE. Il deputato Lucifredi è stato colpito da grave lutto: la perdita del fratello.

Al collega così duramente provato negli affetti familiari la Presidenza ha già fatto pervenire le espressioni del più vivo cordoglio, che ora rinnovo anche a nome dell'Assemblea.

**Commemorazione
dell'ex deputato Francesco Geraci.**

MINASI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MINASI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il 16 dicembre scorso il mio partito, il mondo democratico della mia regione, la Calabria, e la cultura italiana hanno subito una grave perdita per la scomparsa, avvenuta al 78° anno di età, di Francesco Geraci.

A me, a nome del gruppo del PSIUP, spetta ricordarlo in quest'aula, dove per due legislature ebbe modo di manifestare le sue doti preclare. Ed assolvo a questo mesto dovere con animo grato e commosso per quel che mi donò Francesco Geraci, per quel che egli diede a tutti noi, alla coscienza democratica e socialista della mia generazione, con il suo insegnamento e il suo esempio.

A Reggio Calabria, per iniziativa del mio partito, sarà ricordata e rievocata l'indimenticabile figura di Francesco Geraci, in una pubblica manifestazione, dal presidente del mio gruppo. Violeremo così l'umile modestia che l'uomo, finché visse, duramente impose intorno alla sua persona.

Ancor giovanissimo, militò nelle file del partito socialista, nell'alveo della tradizione nobilissima della sua famiglia, che alla lotta per la libertà e l'indipendenza del nostro paese diede il contributo di nomi illustri che ormai appartengono alla storia, tra cui basti ricordare i fratelli Antonino e Rocco Geraci, che diedero alle lotte del Risorgimento e alle imprese di Garibaldi un eccezionale e memorabile apporto.

Giovanissimo, Francesco Geraci combatté la sua battaglia socialista in Calabria, attra-

verso la stampa locale ed una intensa azione politica. Il fascismo lo radiò dall'insegnamento nelle scuole di Stato; Francesco Geraci scelse così l'avvocatura, che esercitò con competenza giuridica, coscienza integra e profondo sentire umano.

Lo ricordano quelli della mia generazione, che lo ebbero docente; ricordano il suo coraggio, che gli procurò il provvedimento fascista di radiazione; ricordiamo la sua generosa attività nelle aule giudiziarie, intransigente ed implacabile oppositore del regime.

La battuta da arguto umorista fino alla morte fu immancabile sulle sue labbra, come non mancò mai in lui una parola di certezza sull'avvenire democratico del paese.

Con la caduta del fascismo, per scelta spontanea, fu nominato presidente del consiglio dell'ordine degli avvocati e procuratori del tribunale e vice sindaco di Reggio Calabria, e, subito dopo, commissario dell'amministrazione provinciale.

In queste cariche, attraverso la sua modestia e la silenziosa riservatezza, che sembrava scontrosità, spiccò la concretezza, la probità dell'uomo; a lui si devono la sezione autonoma delle corti d'appello di Reggio Calabria, un costume amministrativo democratico e corretto, i provvedimenti per i cantonieri ed il personale più umile di quella amministrazione provinciale; tutti lo ricordano come il loro più grande amico.

Eletto deputato il 18 aprile 1948, sino al 1958 diede in Commissione ed in aula il suo validissimo apporto ai problemi dei lavoratori della Calabria e ai problemi della giustizia. Parlamentare popolare, fu tormentosamente sensibile ai problemi della gente più umile, più povera: il caso di un infelice derelitto lo legava, lo impegnava all'affettuosa ricerca di un sollievo, di una qualche soluzione.

Dai suoi interventi in quest'aula balza evidente la sua sensibilità umana e sociale; tanto efficace quanto breve il suo intervento per la soluzione del problema della casa per i « cavernicoli » di Reggio Calabria; la sua schietta coscienza democratica particolarmente fu evidenziata dagli interventi sul « caso Egidi », contro la legge di difesa civile, e volti ad assicurare una polizia tecnicamente attrezzata.

Balza evidente la sua insigne mente di giurista dai suoi interventi sul bilancio della giustizia, che ebbero una vastissima eco; e tra tutti ricordo quello del 9 ottobre 1952 per la preparazione bio-psico-antropo-sociologica dei magistrati, dei funzionari di pubblica sicurezza e degli avvocati penalisti, che suscitò

un interesse eccezionale nel campo scientifico, in Italia e all'estero. Dal carteggio, dopo la sua morte, abbiamo potuto conoscere i giudizi entusiasti espressi su di lui da alti magistrati, giuristi, studiosi di criminologia; e tra tutti cito un'espressione di Alfredo Niceforo: « Nel leggere il suo discorso sono stato veramente conquistato nel vedere come ella sia rigorosamente al corrente di tutto ciò che si fa nel campo scientifico di cui ella si occupa e pur nel vedere come ella conosca a fondo tutti i precedenti ». E domanda Niceforo: « Che cosa fu ella nel campo delle ricerche criminologiche ? ».

Ma Francesco Geraci nel campo scientifico e letterario aveva da tempo dato chiare prove di una mente robusta, attrezzata, fertile. Qui Francesco Geraci si era sottoposto alla pesante fatica di tradurre, adeguatamente integrandolo, il *Manuale di polizia scientifica* del Locard; ma la veste di traduttore non riesce a celare il merito creativo del Geraci che, come si rileva dal commento del professor Falco, ha preso lo spunto dal libro del Locard per fare un'opera in gran parte originale. Così lo stesso Locard scrive: « Voi ne avete fatto un nuovo libro di molto superiore all'originale ».

Altri riconoscimenti furono espressi, in Italia e fuori del nostro paese. Ricordo l'affermazione del professor Carrara: « Si tratta veramente di una pubblicazione che di un libro straniero ha fatto un bellissimo libro italiano »; quella del professor Ottolenghi: « Mi rallegro sinceramente per la sua trattazione, che si può dire un'opera rifatta ed aggiornata, di cui parlerò nel prossimo bollettino della scuola »; quella del professor Attilio Ascarelli: « Ella non ha fatto una semplice traduzione, ma un completo rifacimento dell'opera del Locard, trovando modo di aggiornare tutta la materia con la bibliografia e letteratura italiana, tanto trascurata dagli autori stranieri ».

Francesco Geraci fu uomo di vasta cultura, che spaziò in ogni campo del sapere. Ricordo di lui l'opera *Lucio Apuleio madaurense*, che Genunzio Bentini nella prefazione al libro definisce « un'opera di vasta cultura e di profondo pensiero » e Concetto Marchesi giudicò « opera vitale, non solo per lettori desiderosi di novità e di curiosità dotte, ma per i dotti stessi che molte cose potranno apprendere dal libro, in cui la ricchezza ed il vigore dell'espressione e del sentimento non hanno impedito la fatica e la disciplina della ricerca e dell'accertamento eruditi ».

A queste positive valutazioni si aggiungono gli alti apprezzamenti dei professori Ce-

sareo, Giuseppe Sergi, Guido Mazzoni, Salvatore Riccobono, dell'allora presidente della Corte di cassazione D'Amelio, e quelli altrettanto encomiastici di studiosi stranieri quali René Alludy, De Labriolle, allora professore di letteratura alla Sorbona, Eugenio Albertini, al tempo professore di archeologia in Francia; e per tutti ricordo il giudizio esplicitamente positivo ed entusiasta di Sigmund Freud. Di questa sua profonda e vasta cultura sono stati sostanziati tutti i suoi interventi in quest'aula.

Ma di Francesco Geraci, nel chiudere queste scarse considerazioni rievocative, intendo ancora esaltare le doti di uomo e di socialista: di uomo onesto, integro, umano, di uomo colto quanto modesto, di socialista che va annoverato tra le più belle figure del socialismo italiano per la sua personalità, per la sua coscienza, per la sua fedeltà agli ideali.

FIUMANÒ. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FIUMANÒ. A nome mio personale e del gruppo comunista, mi associo alla commossa commemorazione dell'amico e collega Francesco Geraci. Il suo nome è legato alle lotte sociali di circa un sessantennio in Calabria, laddove egli è stato forte sostenitore del riscatto dei lavoratori e insieme del Mezzogiorno.

Uomo di cultura, apprezzato professionista, integerrimo amministratore, egli è stato un esempio di dirittura morale e politica, in tempi recenti così come nel passato. Coerente sempre con la sua coscienza di intellettuale proletario, si è sempre battuto per l'unità dei lavoratori quale condizione per il loro successo e per l'avvento del socialismo in Italia.

Al PSIUP l'espressione della più viva solidarietà, alla vedova e ai figli la più commossa partecipazione per la gravissima perdita.

GUERRINI GIORGIO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GUERRINI GIORGIO. Il gruppo dei partiti socialisti unificati si associa alle parole di cordoglio con cui il collega Minasi ha rievocato la figura del compianto onorevole Francesco Geraci. Per due legislature, dal 1948 al 1958, i socialisti lo conobbero deputato preparato e attento tanto ai gravi problemi nazionali quanto ai pesanti problemi della sua

terra. Ricordiamo oggi con animo commosso in Francesco Geraci l'amministratore oculato e lungimirante, l'avvocato di grande preparazione giuridica e di raffinata cultura, il deputato e uomo politico di eccezionale rilievo, il socialista intrepido e amato nella sua Calabria; lo ricorderemo domani come esempio di vita intemerata e di eccezionale attaccamento agli ideali professati.

Al PSIUP e ai familiari dell'estinto manifestiamo il cordoglio del gruppo socialista.

ARMANI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ARMANI. Desidero associarmi al lutto che ha colpito i colleghi del partito socialista italiano di unità proletaria per la grave perdita subita in seguito alla morte del nostro ex collega avvocato Francesco Geraci. Il gruppo della democrazia cristiana esprime la più schietta e cristiana solidarietà per questo gravissimo lutto e porge alla famiglia dello scomparso le condoglianze più sincere.

VALITUTTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VALITUTTI. Il gruppo liberale si associa all'omaggio reso alla memoria dell'ex deputato Francesco Geraci.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. A nome del Governo e mio personale, mi associo alla commemorazione dell'onorevole Francesco Geraci. Tutti ricordiamo la sua presenza in quest'aula, la sua partecipazione seria, nutrita di cultura e di passione, ai lavori parlamentari; ricordiamo la sua figura di studioso di diritto, di amministratore, di professionista integerrimo. Mi associo pure alla espressione delle condoglianze alla famiglia.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, la Presidenza si associa al ricordo dell'onorevole Francesco Geraci, che rappresentò alla Camera dei deputati il partito socialista italiano durante la prima e la seconda legislatura repubblicana.

Uomo di notevole e versatile cultura, aveva un vero e proprio culto per le tradizioni e i

valori storici della Calabria, di cui si sentiva figlio devoto e fedele.

La professione forense, alternata all'insegnamento nelle scuole secondarie, gli permise per lunghi anni di mantenere i contatti sul piano psicologico e sociale con la viva realtà umana della sua terra e della sua gente. Questa esperienza diretta era destinata ad arricchirsi con altri elementi di giudizio che gli derivarono dalle responsabilità assunte nella amministrazione locale, dal giornalismo esercitato con fervore ideale e passione morale, dall'attività svolta in qualità di presidente del consiglio dell'ordine degli avvocati di Reggio Calabria. Tutta la testimonianza politica dell'onorevole Francesco Geraci nell'ambito regionale si sostanzia di questa molteplice eppure organica e coerente vitalità spirituale e umana: e furono proprio questi peculiari valori della sua esperienza di uomo, di professionista e di politico che ebbero a riflettersi nella sua attività parlamentare e a dare un notevole rilievo alla sua personalità.

In mezzo a noi qualcuno ancora ha vivo il ricordo dei suoi interventi nei dibattiti che avevano per tema i problemi del Mezzogiorno ovvero l'ordinamento giudiziario: erano sempre condotti con misura e con concretezza, due qualità positive della sua oratoria parlamentare sostenuta da una autentica fede negli ideali della democrazia.

La Presidenza, a nome dell'Assemblea, rinnova alla famiglia dello scomparso le espressioni più vive e sincere del suo rimpianto. (*Segni di generale consentimento*).

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

La prima è quella degli onorevoli Beccastrini, Bardini, Tognoni, Rodolfo Guerrini e Benocci, ai ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio e artigianato, « per sapere se siano a conoscenza che la società "Cappellifici italiani riuniti" (CIR) intende trasferire a Monza 70 operai attualmente occupati a Montevarchi (Arezzo) nel cappellificio Rossi rilevato da questa società; se ritengano tale provvedimento un licenziamento di fatto per l'impossibilità di trasferirsi a Monza da parte di questi operai, in gran parte donne, tutti quanti residenti con le proprie famiglie nella zona; se inoltre ravvedano in questo atto, non solo la minaccia per la vita della fabbrica, ma anche un grave colpo a questo ramo di attività di cui Montevarchi rappresenta una lunga e affermata tra-

dizione e sul quale si regge in gran parte la sua economia; se infine ritengano questo atto in aperto contrasto con i criteri di concessione di pubblici finanziamenti agevolati, ottenuti in misura rilevante dalla predetta società CIR, certamente con l'impegno di potenziare l'attività produttiva nella fabbrica di Montevarchi. Gli interroganti chiedono pertanto, se ravvedano la necessità di un immediato intervento verso la predetta società per impedire quel provvedimento, contro il quale a nome della popolazione di Montevarchi si è già espresso unanimemente il consiglio comunale, ed i lavoratori, già scesi in sciopero generale, sono decisi ad opporsi con ferma volontà » (6371).

L'onorevole sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale ha facoltà di rispondere.

MARTONI, Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale. Dagli accertamenti esperiti è risultato che la società Cappellifici italiani riuniti (CIR), con sede in Monza, ha notificato il 22 settembre scorso a 70 dipendenti il provvedimento di trasferimento dallo stabilimento di Montevarchi a quello di Monza, a norma dell'articolo 29 del vigente contratto collettivo nazionale di lavoro della categoria, motivandolo con la necessità di compensare la eccedenza e la carenza di manodopera rispettivamente presso i due citati stabilimenti.

Dopo uno sciopero di protesta delle maestranze, le quali ritenevano che i provvedimenti di trasferimento preludessero ad un ridimensionamento dell'attività produttiva ed in prosieguo ad una totale cessazione dell'attività dello stabilimento di Montevarchi, e dopo vari tentativi di conciliazione svolti in sede sindacale, la vertenza è stata presa in esame e risolta presso l'ufficio del lavoro di Arezzo il 25 settembre scorso con la revoca, da parte della ditta, dei provvedimenti di cui trattasi.

Nell'occasione, i rappresentanti dell'azienda, nel confermare che l'organico dello stabilimento di Montevarchi è notevolmente superiore alle necessità produttive, hanno fatto presente che è allo studio della società la possibilità di trasferire alcune lavorazioni del cappello dallo stabilimento di Monza a quello di Montevarchi.

Circa la concessione di pubblici finanziamenti agevolati, il Ministero dell'industria ha comunicato che la società in parola ha ottenuto dall'Istituto mobiliare italiano, dietro costituzione di garanzie anche personali, un

finanziamento di 200 milioni di lire, al tasso del 6,5 per cento, a fronte di un investimento complessivo nello stabilimento di Montevarchi di circa 1 miliardo di lire.

PRESIDENTE. L'onorevole Beccastrini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

BECCASTRINI. Indubbiamente la risposta, giungendo a questa data, ha trovato il problema in parte risolto (dico in parte) e, come il sottosegretario ha riconosciuto, è stato risolto in parte soprattutto perché Montevarchi in quei giorni, di fronte a quella proposta che non può che essere considerata provocatoria, ha reagito come doveva reagire, riuscendo a farla rientrare.

Noi avevamo presentato questa interrogazione per due motivi principali: innanzitutto per la gravità del fatto in sé, cioè per la gravità di un provvedimento il quale, in uno stabilimento che occupa circa 200 operaie, tendeva ad un certo momento a trasferirne da Montevarchi a Monza 70. E si trattava di 70 operaie d'una certa età e, oltre tutto, con famiglia. Il che significa che realizzare il predetto trasferimento era impossibile. Inoltre la proposta non corrispondeva a nessuna esigenza effettiva, perché la fabbrica che la CIR possiede a Monza non avrebbe neppure potuto ospitare quelle operaie.

Si trattava dunque, come era apparso chiaramente (e nella risposta del sottosegretario mi pare che la cosa non sia stata smentita) di un vero e proprio licenziamento mascherato; non avendo il coraggio di addivenire apertamente ai licenziamenti, si è ricorsi a questo espediente.

Ma perché mancava il coraggio? È qui l'altro elemento che ci spinse a rivolgere la presente interrogazione, alla quale in realtà non è stata data alcuna risposta, se non una conferma alle nostre denunce. Si tratta di un'azienda che ha beneficiato — si dice — di un finanziamento di 200 milioni a tasso agevolato. Noi sappiamo che i criteri di concessione di questi finanziamenti agevolati comportano la prestazione, da parte dei beneficiari, di adeguate garanzie almeno sul piano dell'occupazione. Se tali garanzie non sono state date, il difetto è del Ministero dell'industria (al quale l'interrogazione è anche rivolta) in ordine alla concessione del finanziamento.

Come si può consentire ad un'azienda, che beneficia di un finanziamento così notevole, di provvedere dopo alcuni mesi a un dimezzamento delle maestranze? Noi chiedevamo, ap-

punto, un intervento a questo scopo. Che poi ci si dica che i 200 milioni hanno fatto seguito ad un investimento di un miliardo da parte dell'azienda, questo, onorevole sottosegretario, posso assicurare, non risponde a verità: il miliardo di lire nello stabilimento di Montevarchi non è stato investito. Ci troviamo in realtà di fronte ad un'azienda che ha avuto finanziamenti notevoli ad un tasso agevolato, ma che è poi stata lasciata libera di fare quello che voleva.

Il lato inquietante della sua risposta, onorevole sottosegretario, è costituito dal fatto che, secondo le sue stesse affermazioni, « si ravvede un'esuberanza di personale ». Ciò lascia supporre implicitamente che ad eliminare questa esuberanza si provvederà procedendo al licenziamento di parte del personale. Noi ci siamo opposti proprio ad una soluzione del genere, rivolgendoci sia al ministro del lavoro, sia a quello dell'industria, chiedendo loro di intervenire per impedire lo spostamento degli operai, non fosse altro per la grande tradizione vantata in questo campo dalla città di Montevarchi.

Non ci sentiamo perciò pienamente garantiti di fronte al problema sollevato con la nostra interrogazione che, seppure in parte, è stato risolto, ma non certo, a nostro giudizio, per gli interventi dei Ministeri da noi interessati. Non ci sentiamo garantiti soprattutto in prospettiva, per cui rinnoviamo al Governo l'invito a svolgere un'attenta vigilanza su quanto avviene nell'ambito di quella società, la quale ha beneficiato di notevoli finanziamenti, per l'utilizzazione dei quali dovrebbe tener conto dei problemi del personale.

Per tutte queste considerazioni, non posso dichiararmi soddisfatto.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione degli onorevoli Bastianelli, Angelini, Calvaresi, Gambelli Fenili e Manenti, al ministro del lavoro e della previdenza sociale, « per sapere se ritenga dover intervenire nei confronti della società per azioni Maraldi di Ancona la quale costringe, da circa 20 giorni, i propri dipendenti allo sciopero opponendo il rifiuto alla loro richiesta di istituire, e nella stessa misura già corrisposta ai dipendenti occupati nello stabilimento di Forlimpopoli, un premio di produzione. Il fatto che la società per azioni Maraldi lavori anche per la SNAM e per l'ENI costituisce, a parere degli interroganti, un motivo di più per un sollecito intervento del ministro del lavoro nei confronti dell'azienda per caldeggiare una positiva soluzione della vertenza. L'altuzzoso, provocatorio atteggiamento

mento della Maraldi ha fatto già fallire un tentativo di mediazione operato dal prefetto di Ancona ed ha suscitato, tra i lavoratori anconetani, i quali hanno già ripetutamente manifestato la loro solidarietà con gli operai in lotta, una tensione acuta degli animi. Per evitare che l'atteggiamento dei titolari della azienda possa provocare dei gravi incidenti gli interroganti reputano non solo necessario, ma urgentissimo l'intervento del ministro » (6589).

L'onorevole sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale ha facoltà di rispondere.

MARTONI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. La controversia insorta presso il tubificio Maraldi di Ancona si inserisce nel quadro delle agitazioni sindacali promosse presso le aziende metalmeccaniche della provincia, dirette ad ottenere miglioramenti economici in sede aziendale mediante revisione di alcuni istituti contrattuali.

Particolare asprezza ha assunto fin dallo inizio l'agitazione presso il citato tubificio, le cui maestranze, a seguito del mancato accordo sul premio di produzione, sono scese in sciopero a tempo indeterminato il 29 settembre ultimo scorso.

Vari tentativi di conciliazione, esperiti presso l'ufficio regionale del lavoro e la prefettura locali, non hanno conseguito esito positivo dato che le parti, pur concordando sulla concessione di un aumento del premio di produzione, sono rimaste ferme sulle rispettive posizioni relativamente al *quantum* dello aumento, richiesto dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori per un importo minimo di lire 10 mila mensili ed offerto dalla controparte per un importo massimo di lire 2.800. Le maestranze, pertanto, in data 11 ottobre scorso, hanno ripreso lo sciopero che avevano interrotto il 7 dello stesso mese.

Aggiungo che il successivo giorno 17 i lavoratori portuali della zona, per solidarietà, si sono rifiutati di procedere al carico di una nave che doveva trasportare a Ceylon materiale ferroso prodotto dalla ditta Maraldi, la quale, in conseguenza, ha disposto lo spegnimento dei forni.

Nonostante l'irrigidimento delle parti, il Ministero del lavoro ha ripetutamente tentato, sia direttamente, sia per il tramite dei predetti organi locali, di stabilire contatti con le parti interessate. Risulta che lo sciopero delle maestranze in parola, durato 53 giorni, è cessato a seguito di accordo raggiun-

to il 18 novembre scorso presso la prefettura di Ancona, con la partecipazione del direttore dell'ufficio locale del lavoro, tra i rappresentanti dell'azienda e del personale dipendente, e che il lavoro è stato regolarmente ripreso il successivo giorno 20.

Il citato accordo prevede: a) l'aumento del premio di produzione di lire 1.518 mensili e l'istituzione dell'indennità di mensa di lire 1.482 mensili, con decorrenza 1° gennaio 1968; b) l'erogazione *una tantum* di lire 20 mila a soddisfacimento delle rivendicazioni relative al 1967; c) l'ulteriore erogazione *una tantum* di lire 15 mila alla data del 30 giugno 1968 collegata alla presenza al lavoro delle maestranze.

PRESIDENTE. L'onorevole Bastianelli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

BASTIANELLI. Non posso dichiararmi né soddisfatto né insoddisfatto; posso soltanto ringraziare l'onorevole sottosegretario per aver ricordato a tutti noi fatti accaduti tanto tempo fa, esattamente quasi due mesi or sono. Lo istituto dell'interrogazione, se deve essere qualcosa di vivo e positivo, deve far conoscere al Parlamento il pensiero del Governo in merito ad un problema sollevato da un singolo parlamentare; se invece il Governo si limita a ricordare il fatto, quando è già trascorso da tempo il periodo in cui il fatto stesso ha preoccupato l'opinione pubblica, il parlamentare (ella lo comprenderà bene, signor Presidente), non può dichiarare né soddisfazione né insoddisfazione. Posso soltanto dire che la risposta non è stata in ogni caso tempestiva.

Dopo un'agitazione durata, come ha ben ricordato l'onorevole sottosegretario, 55 giorni, dopo che un'intera città è stata mobilitata, dall'arcivescovo ai parlamentari comunisti, dalle parrocchie alle sezioni del partito comunista, tutto per sostenere questi lavoratori, il Governo aspetta due mesi per venire a ricordare che vi è stata questa lotta. L'interrogazione, invece, era stata presentata allo scopo di ottenere un intervento del Governo per porre fine alla tracotanza, alla prepotenza del padrone. Questo scopo non è stato raggiunto. È stato, ripeto, l'intervento di una città intera a costringere il padrone a recedere dalle sue proposte; non vi è stato alcun intervento del Governo se non in forma sporadica e locale.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Seguito della discussione del disegno di legge: Modifiche all'ordinamento universitario (2314) e delle concorrenti proposte di legge: Berlinguer Luigi ed altri (2650), Cruciani (2689) e Montanti (1183).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Modifiche all'ordinamento universitario; e delle concorrenti proposte di legge: Berlinguer Luigi ed altri; Cruciani; Montanti.

È iscritto a parlare l'onorevole Giomo. Ne ha facoltà.

GIOMO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, proprio nello scorcio finale di questa legislatura, dopo un lungo e faticoso viaggio, giunge in aula un provvedimento legislativo riguardante le modifiche dell'ordinamento universitario. Questa riforma è la seconda di carattere qualitativo portata avanti nel corso di questa legislatura. Purtroppo, la prima, quella istitutiva della scuola materna statale, non ha ancora raggiunto il porto, dopo un *iter* burrascoso che ha segnato uno dei momenti più acuti e più gravi della crisi del centro-sinistra.

Da qui la prima nostra osservazione preliminare e fondamentale. Noi crediamo fermissimamente che la maggioranza non abbia saputo risolvere i problemi decisivi della scuola d'oggi perché non ha saputo porgere il suo impegno alle riforme qualitative. È infatti vero che i risultati della commissione di indagine governativa avevano dato un materiale prezioso di studio, in base al quale poi si doveva arrivare alla concretizzazione pratica articolantesi in un piano organico e in una serie di iniziative legislative, ma a questo punto, purtroppo, sono cominciate le delusioni.

Il fatto è che la politica scolastica non può non riflettere, sia pure parzialmente, le stesse indecisioni, gli stessi mancamenti, le stesse confusioni, le stesse contraddizioni che contraddistinguono la politica generale e che denunciano in modo pauroso la mancanza di effettivi incontri, di schiette adesioni, di sinceri consensi sui grandi problemi ideali e morali. E cosa risaputa che i grandi problemi ideali che oggi incombono sulla nostra vita nazionale sono sistematicamente accantonati od elusi; oppure, se per vari motivi vengono lentamente trascinati sul tappeto, quello è il momento in cui, nonostante tutti gli *embrassons nous*, le mani corrono subito all'elsa della spada.

La coalizione democristiano-socialista si regge su una base di compromessi, di mezze parole, di accordi spiccioli e soprattutto di riserve mentali. La politica scolastica si inserisce perciò in un quadro generale di disordine, di dispersione e di contraddittorietà, illuminato di luce più viva, perché le posizioni ideologiche in materia di politica scolastica si prestano assai meno al compromesso e impongono o l'intesa o la frattura.

Tutti ricordano le due crisi determinate, la prima, dalla discussione dell'articolo 88 del bilancio nel secondo semestre del 1964, relativo al finanziamento della scuola privata, e, la seconda, dalla mancata approvazione del disegno di legge istitutivo della scuola materna statale. Il primo e il secondo Governo Moro sono caduti per due aspetti importanti per la riforma qualitativa della scuola, tanto che fu facile dire che la scuola rappresentava la Caporetto del centro-sinistra.

Questi incidenti hanno reso la maggioranza più prudente e quindi più inerte nell'affrontare le grandi riforme qualitative. Abbiamo allora avuto una serie di riforme quantitative indiscutibilmente interessanti e per alcune delle quali la nostra parte non ha fatto mancare l'approvazione, ma che, pur mettendo a disposizione della scuola più ampi mezzi, non incidono sulla sostanza della scuola se non sono accompagnate da meditate riforme strutturali.

Se volessimo essere un po' malevoli — e qualche volta in politica il non esserlo è segno di ingenuità — potremmo dire che il peso determinante che il Governo attribuisce alle riforme quantitative stia nel fatto che esse colpiscono l'opinione pubblica per l'imponente sbandieramento delle cifre dell'ordine di miliardi, e la distolgono dai più veri e scottanti problemi concernenti le riforme qualitative. Ma come — sembra dire il Governo — come vi potete lamentare se vi diamo tanti miliardi per gli organici del personale, tanti per le attrezzature, tanti per le dotazioni didattiche, tanti per l'edilizia scolastica?

Per noi, una simile tesi non è accettabile. In primo luogo, perché l'accentuazione del problema quantitativo implica necessariamente l'accantonamento del problema qualitativo; in secondo luogo, perché lo sviluppo quantitativo della scuola, come quello che sta avvenendo ora, non è di per sé benefico se non si creano subito, *hic et nunc*, le condizioni necessarie per la vita seria e regolare della scuola, condizioni che non sono solo di ordine materiale, ma anche di ordine morale. In terzo luogo, così operando, anziché

creare le premesse per una riforma scolastica organica e radicale, la quale veramente dia alla scuola il posto che le compete nella società nazionale e la metta al passo delle più progredite scuole del mondo occidentale in generale e di quello europeo in specie (con il quale dovremo quanto prima fare i conti), si creano i presupposti del tutto contrari, perché le stesse somme sono destinate a consolidare le strutture esistenti, per quanto anacronistiche e logore esse siano.

Nel contesto delle riforme qualitative, questa che oggi stiamo discutendo avrebbe dovuto essere la prima. Prima dell'ordinamento della scuola media, prima dell'istituzione della scuola materna statale, essa avrebbe dovuto essere il perno centrale o la volta portante della nuova scuola italiana. Ma, purtroppo, ragioni estranee alla scuola italiana hanno fatto sì che solo oggi questa legge venga alla nostra discussione, forse già in ritardo non di un mese o di un anno, ma di una legislatura, per le esigenze indilazionabili della nostra società.

Questo disegno di legge è nato faticosamente da una serie di compromessi tra i partiti della maggioranza, attraverso un lavoro saltuario e non certo programmato, che ha impegnato il Parlamento per oltre due anni. Il relatore per la maggioranza afferma che la legge giunge all'esame dell'Assemblea con un certo ritardo sui tempi previsti, e dichiara che di ciò non si può non rammaricarsi, ma che il tempo trascorso dalla sua presentazione ad oggi non è passato invano, se ha permesso agli ambienti più direttamente interessati e a tutta la pubblica opinione in genere di dare giudizi sui provvedimenti e se ha consentito alla Commissione di giungere alle sue conclusioni con la costante collaborazione offerta, con generosa apertura, da tante energie di ogni parte della nazione.

La realtà, secondo noi, è un po' diversa. Prova ne sia che dopo un inizio quanto mai stentato e difficile, il ritmo dei lavori diventava d'un tratto rapidissimo, e molti fondamentali articoli erano approvati e discussi in una sola seduta, senza che vi fosse il tempo materiale per un loro meditato esame. Evidentemente, anche in questa occasione, come in numerose altre precedenti, ben vive nel nostro ricordo, ragioni di carattere politico — o, meglio, partitico — hanno consigliato ad un certo momento di premere il piede sull'acceleratore, obliterando le richieste e le proteste di quelle parti politiche che, come la nostra, per la difficoltà e la delicatezza dei pro-

blemi sul tappeto, insistevano per l'allargamento e l'approfondimento del dibattito.

Risponde invece pienamente a verità il fatto che, prima e soprattutto dopo la presentazione del disegno di legge, si sono avuti a tutti i livelli studi, riunioni, convegni, voti e proposte sul tema della riforma universitaria. Le associazioni nazionali e di sede delle varie categorie dei docenti operanti nell'ambito dell'università, nonché le associazioni studentesche, hanno ripetutamente fatto conoscere il proprio pensiero. non di rado improntato a critica oggettiva e ad una superiore visione dei problemi. Tale pensiero è stato generalmente negativo, sia per la concezione e l'impostazione dello stesso disegno di legge sia per il merito e la formulazione tecnica delle sue norme. Non starò qui a ripetere quanto già detto nella relazione di minoranza, che reca anche la mia firma; ma desidero venire al merito della legge.

Quali sono, in sostanza, le modifiche essenziali che questa legge propone di apportare al nostro attuale ordinamento universitario? Non sarà inopportuno elencarle, per poterne poi trarre le debite conclusioni.

Le novità in fatto di struttura sono diverse: la tripartizione del titolo, l'istituzione del dipartimento e la creazione degli istituti aggregati. Mentre finora l'università dava solo il titolo di dottore, ora i titoli saranno tre: diploma, a contenuto prevalentemente ma non esclusivamente professionale, laurea, che già oggi viene rilasciata, e dottorato di ricerca, a carattere esclusivamente scientifico ed accademico.

Gli istituti aggregati organizzeranno i corsi di diploma con almeno due anni di frequenza ed esami nell'ambito delle facoltà, mentre i dipartimenti provvederanno a rilasciare il dottorato di ricerca. I dipartimenti potranno raggruppare cattedre di materie affini anche di facoltà diverse e saranno istituiti a richiesta di almeno sette docenti, di cui almeno quattro di ruolo.

C'è poi la famosa democratizzazione dell'università. Il Governo ha ritenuto di risolvere il delicatissimo problema decidendo che siano ammessi a partecipare ai vari organismi (consigli di facoltà, di dipartimento, ecc.), insieme con i docenti di ruolo, anche i professori non di ruolo, gli assistenti, gli studenti e i professori aggregati.

Per ciò che concerne i diritti ed i doveri dei professori e degli studenti, si è ritenuto opportuno rendere più esplicite le prescrizioni. Si è indicato il numero minimo di lezioni, da tenere in tre giorni distinti, in 50 ore an-

nue, perché il corso sia valido; si è dato al registro delle lezioni valore di atto pubblico; si è resa obbligatoria la pubblicazione del programma e del calendario delle esercitazioni. Inoltre, il professore dovrà essere presente per non meno di tre giorni alla settimana, oltre che per le lezioni, anche per i colloqui con gli allievi. Infine, è stato introdotto l'istituto dell'assistenza didattica agli studenti, in modo che professori ed assistenti ripartiscano gli allievi in gruppi di numero determinato per poter meglio svolgere il loro ruolo di guida costante nel corso dell'anno.

Per ciò che attiene al cosiddetto « pieno tempo », sono stati fissati i principi dell'incompatibilità, ribadendo il divieto per professori di ruolo, per quelli aggregati e per gli assistenti, di ricoprire incarichi a carattere continuativo o comunque retribuiti presso enti pubblici o privati, affermando che l'esercizio della libera professione e della consulenza deve essere compatibile con il pieno adempimento dei doveri accademici e deve escludere ogni forma di pregiudizio e concorrenza delle istituzioni universitarie.

Per i membri del Governo e del Parlamento nazionale e per i presidenti di assemblee regionali si prevede la collocazione in aspettativa nelle posizioni fuori ruolo per tutto il tempo del mandato.

È stato poi impostato il problema degli studenti-lavoratori, suggerendo di istituire corsi serali. È stato inoltre limitato l'appello di febbraio ai « fuori corso » per i soli esami semestrali. Infine (ma questa norma riguarda solo chi si iscriverà dall'autunno del 1968 in poi), è stato previsto il divieto di passare all'anno di corso successivo per chi non è in regola con gli esami fissati dal piano di studio delle singole facoltà.

Altra grossa novità: si pensa di istituire la laurea abilitante per chi frequenta le facoltà di lettere, lingue, scienze e matematica, insomma le facoltà che danno accesso all'insegnamento. In questo caso, la laurea, seguita da un anno di tirocinio, consentirà ai futuri insegnanti di « saltare » l'esame di abilitazione.

Questo, *grosso modo*, quanto prevede il disegno di legge governativo. Da questa necessariamente succinta elencazione, comunque, emerge chiaramente (e qui sono perfettamente d'accordo con Alberto Sensini, giornalista ed uomo pensoso dei problemi della scuola, che di recente ha pubblicato un pregevole studio sulla riforma universitaria) che il disegno di legge è amorfo sotto il profilo ideologico-politico e, al contrario delle due grandi riforme

precedenti, la legge Casati e la legge Gentile, si presenta come una riforma senza anima, viziata da due difetti di origine: la paternità spirituale della Commissione d'indagine e la politica scolastica generale del centro-sinistra.

La riforma Gui tiene in scarsissima considerazione le richieste di autonomia reale che il mondo universitario ripresenta da anni, che vengono sistematicamente eluse da chi detiene il potere politico. Il disegno di legge tende anzi a rafforzare con norme nuove i poteri, già troppo ampi, del ministro, a danno dell'autogoverno. E questa una critica comune a tutte le associazioni.

La riforma ignora, infine, i problemi della ricerca scientifica, al punto da rendere impossibile ogni analisi sotto questo profilo. Il disegno di legge al nostro esame è, dunque, una riforma senza anima, perché le norme che lo ispirano non hanno lineamenti ben definiti, non offrono scelte che possano qualificarla come riforma liberale o marxista o cattolica. Lo stesso ministro Gui precisa questo carattere del disegno di legge, quando afferma che le riforme che si propongono si ispirano in forma aperta e larga allo spirito della Costituzione e alle esigenze del nostro tempo, ma non intendono essere un discorso finito, bensì mirano ad aprire prospettive che vanno continuate e perfezionate nel tempo e non soltanto dal Parlamento e dal Governo, ma soprattutto dalle nostre università e dalle varie componenti del mondo universitario che, per mezzo di istituzioni nuove qui proposte, avranno modo d'influire sulle sorti della cultura, della scienza e in definitiva sulle sorti della società italiana.

È fin troppo facile però obiettare che nessuna riforma è mai definitiva perché sempre soggetta a quei perfezionamenti e a quelle revisioni di fondo che seguono l'evolversi, il mutare delle situazioni. Inoltre, questa riforma non appare certo come un'opera aperta; al contrario, alcuni dei suoi difetti di fondo sono proprio l'eccessiva minuziosità delle norme, l'uniformità delle regole generali e la predisposizione di un sistema chiuso che si pensa di codificare in un testo unico.

Allora una semplice « legge-quadro » con poche norme generali sarebbe stata la più logica e la più coerente. Questa riforma universitaria, nata (non ci stancheremo mai di ripeterlo) con vizi di fondo dovuti soprattutto al clima di mediazioni continue, di minacce, di rotture da destra e da sinistra, non poteva nascere diversa: essa deriva da un compromesso tra i socialisti, decisi a farsi portavoce

della sinistra universitaria, ed i democristiani, decisi a continuare le innovazioni con una serie di prudenti modifiche dall'interno del sistema.

Ma c'è di più: non si tratta solo delle strutture, bensì dello spirito di fondo che anima la riforma. Essa non ha messo in rilievo il tema essenziale e pregiudiziale dell'autonomia. L'aver tolto ogni spirito liberale alla riforma futura costituisce un gravissimo errore per noi oltre che una gravissima responsabilità. In effetti le violazioni del principio dell'autonomia universitaria sono numerosissime. Il diploma non deve avere una rigida specificazione, né un rigido valore legale, anche se è opportuno che si indichino al più presto i casi in cui può essere utilizzato.

Per la disciplina dei corsi di diploma devono essere le singole facoltà a decidere e stabilire statutariamente se, come, e con quali fini ritengano d'istituire i corsi di diploma, salvo naturalmente l'approvazione delle relative norme statutarie, dovendosi assolutamente escludere in tale materia una disciplina normativa uniforme. Per ciò che concerne la disciplina del dottorato di ricerca, le relative norme d'attuazione devono essere demandate alla pienezza del potere statutario delle singole facoltà ed è indispensabile che la legge definisca con maggiore precisione e minore restrittività la fisionomia del dottorato di ricerca.

Per i concorsi il disegno di legge modifica il sistema vigente adottando una situazione mediana tra l'elezione dei commissari ed il sorteggi, ma questo sistema misto va criticato perché cumula i difetti degli altri due sistemi, senza conservare alcuno dei loro pregi. Il problema è assai difficile e deve essere profondamente meditato. Esso è soprattutto un problema morale e non vi è espediente tecnico che possa correggere un costume radicato in decenni di prassi costante. Certo, non ci possiamo nascondere che qualche volta l'atmosfera nella quale si svolgono i concorsi è contraria ad ogni spirito di libertà. Non sempre purtroppo i più meritevoli accedono alla cattedra, ma, nel migliore dei casi, i più fortunati.

Molto spesso nei concorsi a cattedre universitarie spira l'atmosfera di un mondo chiuso, dove certo trionfa non il principio liberale di uno stato di diritto, ma un'arcaica visione « granducale ». Diverso è il discorso sul « pieno impiego », in virtù del quale si prescrive ai docenti universitari di dedicarsi esclusivamente all'insegnamento e alla ricerca rinunciando alla libera attività professionale connessa al tipo del loro insegnamento. Tale so-

luzione a noi sembra logica e coerente, pur se non l'accettiamo in pieno. Noi riteniamo infatti che non si debba tanto chiudere l'università — come sostanzialmente si propongono di fare i fautori del *full time* — quanto aprirla all'apporto di nuove forze intellettuali. Perciò anche noi, al fine di sdrammatizzare il problema del pieno impiego e di avviarlo a soluzione, riteniamo sarebbe opportuno abbandonare il criterio in base al quale l'unico rapporto giuridicamente possibile tra l'università e i suoi docenti sia un uniforme tipo di impiego: a questo rapporto tradizionale occorre invece abbinare altri tipi di rapporto più duttili e vari, così come ad esempio attualmente accade negli Stati Uniti d'America.

Per quanto riguarda il Consiglio nazionale universitario, v'è da far rilevare, oltre a quanto è già stato esposto nella nostra relazione di minoranza, che è da criticare il modo di attuazione di questo organismo: decreto presidenziale invece del desiderato e legittimo disegno di legge da sottoporre al Parlamento. Osserviamo inoltre che le funzioni di quest'organo sono indicate troppo genericamente nella proposta governativa.

Noi liberali avremmo voluto una diversa impostazione del problema universitario e delle sue più corrette soluzioni. Secondo noi le posizioni più reali sarebbero state queste, quelle cioè che abbiamo tentato attraverso la nostra relazione di minoranza di mostrare al Parlamento e quelle che tenteremo di mostrare attraverso una serie di emendamenti quando passeremo alla discussione degli articoli.

Secondo noi, fulcro della riforma deve essere il più volte citato sesto comma dell'articolo 33 della Costituzione, secondo cui le università hanno diritto di darsi ordinamenti autonomi, nei limiti stabiliti dalle leggi dello Stato.

Bisogna preliminarmente decidere quale sia il mezzo migliore da adottare per far sì che i predetti limiti salvaguardino effettivamente la sfera di esercizio del diritto di cui costituzionalmente sono destinatarie le istituzioni di alta cultura, università e accademie. Si tratta cioè di tracciare una linea quanto più possibile precisa per stabilire i limiti che le norme di qualsiasi genere in materia di ordinamento universitario non devono poter superare, al fine di lasciare inviolata l'anzidetta sfera. Perché ciò avvenga, il potere legislativo in una legge fondamentale — « legge quadro », « legge cornice » — dovrebbe definire questi limiti, precisando le ipotesi in cui esso stesso può intervenire, quelle in cui invece può intervenire il potere esecutivo e definendo lo

spazio che, assolutamente precluso ad entrambi i poteri, sia destinato ad essere occupato dalle università nell'esplicazione del loro diritto costituzionale di autonomia.

Tuttavia siffatta autolimitazione del potere legislativo, pur necessaria, non è sufficiente, dal momento che la linea di confine tra la sfera degli interventi dei poteri legislativo ed esecutivo e quella dell'autonomia universitaria, non potendo mai essere e restare netta e precisa, lascia sempre esposta l'autonomia universitaria all'invasione degli altri due poteri. Ecco la ragione, ecco la necessità della istituzione di un organo centrale rappresentante l'università nel suo insieme e nella sua funzione, concepito e realizzato in modo tale da poterne garantire in ogni caso l'autonomia.

Naturalmente, gli strumenti di cui siffatto organo centrale dispone non potranno assicurare la costante intangibilità della autonomia universitaria. Ben può accadere — e non è difficile prevedere che accadrà — che il potere legislativo sia indotto ad annullare in un secondo momento i limiti che si era precedentemente fissati. Ma la presenza di questo organo centrale — la funzione che esso potrebbe svolgere nella presente fase della vita universitaria italiana non è sfuggita agli autori del disegno di legge, tanto da indurli a prevederne l'istituzione, anche se poi non hanno saputo coglierne la vera natura — costituirà un freno alla tendenza del potere legislativo ad oltrepassare la sfera che si è autoassegnata. Quest'organo potrà sempre appellarsi alle opinioni di tutti i più autorevoli esponenti del paese per denunciare le violazioni piccole e grandi che il potere legislativo dovesse commettere a danno del principio di autonomia.

La legge quadro dovrà essere articolata in poche norme essenziali e rappresentare la cornice in cui via via si incastoneranno, per così dire, i provvedimenti emanati dal potere legislativo, dal potere esecutivo e tutta l'attività normativa posta in essere dall'università nell'ambito della autonomia.

Essa, naturalmente, dovrà anche prevedere la costituzione e i compiti dell'organo centrale di cui si è appena parlato e sulla cui denominazione, « Consiglio nazionale universitario », noi non abbiamo nulla da eccepire. A nostro avviso dovrebbero essere rimesse alla esclusiva competenza del Parlamento, e quindi regolate solo con legge ordinaria, le materie concernenti gli atti e i momenti essenziali della vita universitaria; a titolo esemplificativo, indichiamo: istituzione di nuove università, di nuovi istituti universitari, di nuove facoltà statali, nonché determinazione delle

relative modalità, determinazione dei titoli di studio per l'accesso alle singole facoltà e istituti di istruzione universitaria, determinazione dei principali titoli di studio che le facoltà e gli istituti di istruzione universitaria possono rilasciare, durata minima dei corsi per il conseguimento del diploma, della laurea, del dottorato di ricerca, determinazione del numero minimo — si sottolinea « minimo » — delle discipline uguali per tutte le facoltà dello stesso tipo il cui esame occorre superare per ottenere il titolo di studio finale, disciplina degli organismi rappresentativi universitari, determinazione del numero minimo e della struttura minima degli organi direzionali dell'università a livello didattico, scientifico e burocratico.

Il principio della democratizzazione universitaria nel duplice significato innanzi rilevato sarà concretato attraverso la presenza di rappresentanti di tutte le categorie di personale docente e tecnico accanto al personale docente di ruolo e fuori ruolo negli anzidetti organi direzionali. Gli organismi rappresentativi universitari dovranno accentrare tutta quanta l'attività assistenziale, ricreativa, sportiva, ecc. Gli organismi che a qualsiasi livello e a qualsiasi titolo amministrano fondi saranno tenuti a sottoporli a periodici, sostanziali controlli.

Le facoltà discrezionali dell'esecutivo dovrebbero invece essere ridotte il più possibile: ampliando lo spazio del potere politico in sede parlamentare e lo spazio per l'attuazione del principio autonomistico dell'università, quello riservato all'esecutivo dovrà necessariamente restringersi. In ogni modo, per gli atti più rilevanti per la vita universitaria posti in essere dal potere esecutivo deve essere sempre previsto il parere vincolante del Consiglio nazionale universitario; per i meno importanti il parere deve essere obbligatorio. Va ad ogni modo esclusa l'anodina formula: « sentito il Consiglio nazionale universitario », che, se usata, minimizzerebbe addirittura la funzione di detto organo. L'autonomia universitaria dovrebbe avere modo di attuarsi anzitutto e nella massima pienezza nel campo didattico: è l'autonomia didattica che vivifica l'università, la rinvigorisce, le permette di gareggiare lealmente e liberamente con le altre università.

Nell'esercizio del potere autonomo didattico l'università fisserà tutti gli insegnamenti che lo studente è tenuto a seguire per ottenere i titoli di diploma, di laurea e di dottorato di ricerca, in aggiunta a quel minimo numero di insegnamenti che la legge ordinaria

avrà previsto secondo quanto detto precedentemente. Inoltre, deciderà l'eventuale aumento degli anni previsti dalla legge ordinaria per i singoli corsi di diploma, di laurea e di dottorato di ricerca, creerà tutti gli istituti, scuole di specializzazione, seminari che le singole facoltà riterranno utili sul piano didattico-scientifico e realizzabili sul piano amministrativo e contabile, sentito per la parte finanziaria il consiglio di amministrazione. Istituirà corsi integrativi e per corrispondenza e tutti quegli altri che si ritenessero necessari ed opportuni anche in via di sperimentazione, con il solo limite delle possibilità finanziarie. Stabilirà le procedure per le elezioni delle rappresentanze delle categorie di docenti diverse da quella dei docenti di ruolo in seno agli organismi direzionali dell'università; stipulerà contratti con docenti universitari stranieri, determinando la validità dei relativi corsi, e così via.

Ma poiché, come abbiamo detto, l'autonomia didattica è strettamente condizionata dall'autonomia amministrativa, le singole università dovrebbero potere: a) disporre di fondi adeguati; b) essere largamente indipendenti nella loro amministrazione (salvo ovviamente la predeterminazione di effettivi e sostanziali controlli); c) predisporre piani pluriennali per il loro sviluppo. Questa triplice condizione potrà attuarsi dotando il Consiglio nazionale universitario di adeguati poteri per quanto concerne la distribuzione annuale dei contributi ordinari e straordinari.

Accanto alle due autonomie come sopra indicate, si colloca l'autonomia disciplinare. Rettori, presidi, con esclusione assoluta del consiglio di amministrazione, debbono essere investiti di diretti e ampi poteri disciplinari. Affinché possano esercitarli in ogni caso e in assoluta indipendenza, la loro durata in carica dovrà essere più lunga di quella prevista dal disegno di legge e la loro rielezione *una tantum* potrà aver luogo non prima che sia trascorso un periodo di tempo uguale a quello della durata stessa della carica. Il consiglio di amministrazione deve godere della più ampia e sostanziale autonomia in materia amministrativa e contabile, mentre le materie attinenti al campo didattico-scientifico dovranno essere sottratte alla sua competenza per essere rimesse agli organi direzionali tecnici dell'università. Il Consiglio nazionale universitario deve essere dotato di effettivi e sostanziali poteri, ferme restando le limitazioni e condizioni di cui abbiamo parlato, trattando in precedenza lo stesso argomento. Ad esso sarà attribuito il compito di inviare al Consi-

glio dei ministri, per il tramite del ministro della pubblica istruzione, che la correderà delle sue eventuali osservazioni, una dettagliata relazione su tutti i disegni di legge in materia universitaria che il Governo intenda sottoporre al vaglio del Parlamento. Nei documenti con cui il Consiglio dei ministri trasmetterà al Parlamento tali disegni di legge sarà fatta menzione della presentazione ed esame dell'anzidetta relazione. In caso di analoghe proposte di legge di iniziativa parlamentare, il Consiglio nazionale universitario avrà il potere di inviare la medesima relazione al Parlamento nonché la facoltà di sottoporre al Governo proposte di provvedimenti di legge nella materia di cui trattasi. Il Consiglio nazionale universitario esprimerà poi parere vincolante sui seguenti principali atti rientranti nella competenza del potere esecutivo: assegnazione di contributi ordinari e straordinari (sarebbe preferibile abolire la distinzione tra i due tipi di contributi); assegnazione alle singole università di posti di personale docente e non docente delle varie categorie; predisposizione e regolamentazione generale delle varie forme di attività assistenziale; coordinamento delle nuove norme in materia universitaria con le norme del vigente testo unico o redazione di un nuovo testo unico di tutte le disposizioni legislative in materia universitaria come, del resto, è previsto dall'articolo 42 del disegno di legge.

Tali le principali linee maestre della legge fondamentale di riforma universitaria, da noi più volte proposta nel corso di questi ultimi anni e, in particolare, durante il dibattito che ha avuto luogo in Commissione sul disegno di legge, il quale, pur avendo recepito o accolto talune nostre istanze ed impostazioni di fondo, resta pur tuttavia per noi inaccettabile.

Parimenti lontana dalla nostra concezione, anche se per altri motivi, è la proposta di riforma comunista. All'origine di essa sono chiaramente identificabili principi e postulati di natura puramente politica, sicché essa si colloca nel quadro di un'azione diretta a scardinare il nostro sistema di vita per sostituirlo con altro il cui modello ci è ben noto.

Vi è, tuttavia, una nota comune al disegno di legge governativo e alla proposta comunista: l'uso dell'università come *instrumentum regni*. Entrambi considerano l'università non in sé e per sé, nelle sue esigenze specifiche, nei suoi reali interessi, nelle sue effettive possibilità e prospettive di sviluppo, ma solo come mezzo di attuazione di determinati fini politici.

Il disegno di legge spaccia per democratizzazione dell'università ciò che in realtà è la conquista dei mezzi culturali accademici da parte del potere politico. Il sistema democratico, se è l'ideale per il governo di una comunità politica, non ha senso per una istituzione che, come l'università, politica non deve essere.

La cultura è qualità e verità. La democrazia è maggioranza, cioè è numero e quantità e forza di rappresentanze politiche. La ricerca scientifica è libera, se è basata sull'indipendenza; non lo è, se è controllata da rappresentanti di interessi politici.

È arbitraria, illusoria e nociva la soluzione corporativa del disegno di legge, di far partecipare ad ogni organo universitario rappresentanze, oltre che dei professori di ruolo e non di ruolo, anche degli studenti. È arbitraria, perché le proporzioni variano a capriccio: in una facoltà i professori di ruolo possono avere il 55 per cento, in un dipartimento il 40 per cento, il 52 per cento nel Consiglio nazionale universitario, e altre percentuali ancora nel corpo accademico, nel consiglio di amministrazione, in un istituto. È illusoria, perché le rappresentanze, in apparenza corporative, saranno in realtà rappresentanze politiche. Basti osservare la già completa e dichiarata politicizzazione delle associazioni studentesche, che ha persino determinato la loro crisi. È nociva, perché porterà all'immobilismo o all'asservimento della cultura ad una determinata maggioranza politica. Proprio nei dipartimenti, dove la ricerca scientifica dovrebbe essere più qualificata, i professori di ruolo, che fino a prova contraria hanno una preparazione culturale più collaudata dai vari concorsi che li hanno selezionati, possono essere in minoranza. Ma, anche quando sono in maggioranza, il principio della collegialità delle decisioni in organismi pletorici porta a perdite di tempo, all'irresponsabilità, alla paralisi, a discussioni polemiche che, con ogni probabilità, secondo l'esperienza, allargheranno il solco che già divide le varie componenti universitarie.

La democrazia corporativa, anzi la « comitatomania » della riforma, non otterrà l'effetto che alcuni politici si ripromettono: calmare le componenti universitarie che oggi più protestano e la cui protesta è più sentita perché ha la forza del numero (studenti e, in misura minore, assistenti e professori incaricati). Queste componenti già si sono dichiarate contrarie alla riforma e hanno già intrapreso in varie università azioni di forza che ignorano o scavalcano le loro rappresentanze ufficiali (per

esempio, le rappresentanze degli studenti e degli assistenti nei consigli di amministrazione, secondo la legge 28 luglio 1967, n. 641).

La riforma mostra chiari intenti punitivi verso la componente meno numerosa, meno rumorosa e meno popolare: i professori di ruolo. Ignorando che lo studio, per sua natura, deve distinguere il docente dal discente, si attribuiscono al discente competenze che non può avere, come quando gli si domanda il parere sulla richiesta e destinazione delle cattedre, sulle chiamate e i trasferimenti di professori, sul conferimento degli incarichi, eccetera (si vedano i poteri previsti per i consigli di dipartimento). La riforma giunge all'assurdo di permettere che uno studente, eletto nel consiglio di amministrazione, partecipi ad una commissione di disciplina che giudica e punisce un professore.

Si rinviano a una futura legge l'ammontare e le modalità di erogazione dell'eventuale indennità integrativa da corrispondere ai docenti universitari nella posizione di pieno tempo. Ciò significa scoraggiare fin d'ora i professori che vogliono dedicarsi interamente alla università. Le relativamente basse retribuzioni attuali dei professori di ruolo già significano la perdita, per la cultura italiana, di molti cervelli, che trovano occupazioni più remunerative fuori dell'università o addirittura fuori del paese. Il fenomeno è aggravato dalla riforma che, rendendo l'università un campo di quotidiane battaglie politiche, allontanerà anche coloro che finora si sono accontentati di retribuzioni mediocri, pur di studiare nella calma e nel raccoglimento. Le conseguenze per il nostro paese, in questi tempi dominati dal progresso scientifico, sarebbero disastrose.

Se oggi alcuni professori non fanno il loro dovere o abusano del loro potere (i cosiddetti « baroni ») ciò accade anche e soprattutto perché non si applicano con rigore norme già in vigore da tempo. È ingenuo pensare che le nuove norme non subiscano la stessa sorte delle antiche senza un cambiamento del costume e degli uomini. Ma la politicizzazione dell'università, se modificherà il costume e gli uomini, sarà per peggiorarli, non per migliorarli. Più il potere è diviso e più è irresponsabile; più si sostituiscono agli interessi culturali interessi politici, e forse derivanti dalla manovra di masse strumentalizzate, e più la cultura langue.

Nessuno è più di noi convinto dell'assoluta ed inderogabile esigenza di un profondo rinnovamento delle strutture e degli ordinamenti universitari. Ma riformare l'università non significa abbassarne il livello, già oggi

non eccessivamente alto; né deprimere lo spirito, oggi non proprio vigoroso, che è il risultato cui indubbiamente ci condurrebbe il disegno di legge se fosse approvato nel presente testo; né significa uccidere l'università attuale, come vorrebbero i comunisti, per mettere al suo posto una utopistica università il cui disegno non è ancora neppure chiaro nel loro stesso pensiero.

La nostra concezione della riforma universitaria si attiene alla linea liberale del giusto mezzo. Siamo ben decisi ad eliminare tutto ciò che di sorpassato, di logoro, di anacronistico sussiste nell'università, ma in questa necessaria opera di demolizione, che ovviamente precede quella di ricostruzione e di riorganizzazione della stessa università, siamo convinti che occorra procedere con estrema cautela, per evitare di travolgere ciò che d'ancora vivo e vitale c'è nel nostro sistema universitario.

La nostra riforma, insomma, ispirata ad orientamenti audaci e prudenti, a seconda dei casi, intende collegare il nuovo che bisogna creare a ciò che di antico merita di essere conservato e salvaguardato. Solo così la tradizione dell'università italiana, che affonda le sue radici nella irripetibile storia di centri gloriosi come Bologna e Padova, non si spegnerà mai; al contrario, rinverdirà e si rafforzerà, continuando a dare i suoi frutti destinati ad arricchire non solo la cultura nazionale ma quella europea e di tutto il mondo occidentale. *Nova et vetera*. Nel raggiungimento di questo equilibrio tra il vecchio ed il nuovo, equilibrio certo non facile ma neppure impossibile, è il segreto di questa riforma universitaria come di ogni altra riforma delle istituzioni sociali che voglia rappresentare autentico strumento di elevamento morale, civile e sociale.

Come conclusione di questo mio intervento è per me motivo di particolare orgoglio riportarmi alle parole di quel grande maestro di liberalismo che fu Luigi Einaudi, la cui posizione sulla scuola in generale ed in particolare sulla università è di lapidaria chiarezza. Diceva Einaudi che il metodo più valido opposto a quello monopolistico può definirsi « di libertà ». « Ad esso dobbiamo » asseriva il maestro « con sforzo continuo ritornare; ritornare, dico, perché esso è il metodo eterno di tutti i tempi e di tutti i paesi nei quali più feconda è stata la scuola; quando Bologna, Padova, Pavia e Parigi vedevano consacrata da diplomi imperiali o da bolle pontificie una università, già nota e viva ed operosa perché lettori famosi avevano eletto

stanza in quelle città ed avevano, con lo splendore della loro dottrina, attirato a sé gli scolari vaganti d'Europa ed avevano ivi fatto rifiorire gli studi umanistici e fisici. Il metodo « di libertà » si fonda sul principio del tentativo e dell'errore. « *Trial and error* » è il motto appropriato alle scuole in cui domina la libertà. Nulla è certo in materia di insegnamento; non sono certi i programmi, non gli ordini degli studi, non è certa neppure l'esistenza di alcuna scienza. Non è certo siano buoni i metodi accolti negli stabilimenti a tipo di libertà; e non è affatto certo che essi conducano sempre al bene. Ma vi è una differenza fondamentale fra l'uno e l'altro tipo; ché quello monopolistico consente mutamenti solo quando essi sono consacrati da una autorità pubblica; laddove il metodo di libertà riconosce sin dal principio di poter versare nell'errore ed auspica che altri tenti di dimostrare l'errore e di scoprire la via buona alla verità.

Questa è tutta la differenza fra il totalitarismo e la libertà; il totalitarismo vive col monopolio; la libertà vive perché vuole la discussione tra la libertà e l'errore; sa che, solo attraverso l'errore, si giunge, per tentativi sempre ripresi e mai conclusi, alla verità ».

Nella vita politica la libertà non è garantita dai sistemi elettorali, dal voto universale o ristretto, dalla proporzionale o dal prevalere della maggioranza nel collegio uninominale. Essa esiste sinché esiste la possibilità della discussione, della critica. *Trial and error*; possibilità di tentare e di sbagliare, libertà di critica e di opposizione, ecco le caratteristiche dei regimi liberi. Così è della scuola. Essa è viva e feconda, sinché chiunque abbia diritto di dire: gli altri sono in errore e io conosco la via della verità, ed apro una scuola mia nella quale insegno che cosa sia la verità e proclamo dottori in quella verità gli scolari che, a mio giudizio, l'abbiano appresa, ma chiunque altro ha ragione di insegnare una verità diversa, con metodo diverso. In ogni tempo, attraverso tentativi ed errori, ognora rinnovati abbandonati e ripresi, le nuove generazioni accorreranno di volta in volta alle scuole le quali avranno saputo conquistarsi reputazione più alta di studi severi e di dottrina sicura.

L'ideale di una università libera, autonoma, efficiente, moderna, differenziata secondo le variabilissime esigenze delle discipline, dei luoghi e degli individui, è definitivamente destinato a tramontare se il disegno di legge sarà approvato. Tutto il paese ne soffrirà. Pochi e chiari controlli da parte del Ministero

della pubblica istruzione e dei consigli di amministrazione sarebbero molto più efficaci delle farraginose procedure previste. Gli stessi studenti, non con l'illusoria partecipazione di loro rappresentanti politicizzati, ma con la spassionata e diretta critica individuale e di gruppo, ridando indipendenza e vitalità alle loro associazioni spontanee, occupandosi di questioni concrete e rifuggendo dalle astrazioni ideologiche, potrebbero giorno per giorno migliorare l'università italiana. Il commento, la critica, il rifiuto sono diritti non solo degli studenti, ma della stessa ricerca scientifica. Ma, se si uccide la libertà dell'insegnante, morirà anche la libertà dell'allievo. E contro queste morti che noi combattiamo. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Maria Lisa Cinciari Rodano. Ne ha facoltà.

CINCIARI RODANO MARIA LISA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, qualcuno, in quest'aula e fuori, ha voluto cercare di stabilire un rapporto diretto tra le agitazioni studentesche, che si sono moltiplicate negli atenei nel corso di questi ultimi mesi, e la discussione della presente legge.

Naturalmente, non per tutti il rapporto ha lo stesso significato. Perciò sarei tentata di tralasciare le illazioni, che — mi sia consentito dire — sono apparse addirittura incredibili, tratte, nel corso del suo intervento, dall'onorevole Magri circa il carattere eversivo di tali agitazioni e circa i nessi che, a suo avviso, esisterebbero tra queste presunte posizioni eversive e la posizione del gruppo comunista.

Lasciamo da parte, almeno per il momento, il giudizio sul carattere e sul contenuto di tali agitazioni studentesche. Ci chiediamo, però, come sia possibile confondere, a prescindere — ripeto — dalle valutazioni di merito, singole posizioni eversive che possono esistere nel movimento studentesco con le posizioni del gruppo comunista.

Si può accusare, con un metodo di contraffazione della verità che ritenevamo tramontato con il centrismo (ma si vede che ci sono ancora degli epigoni), si può accusare — dicevo — proprio il nostro gruppo di non voler alcuna riforma? Proprio il nostro gruppo che è l'autore di un progetto di legge di cui, pur dissentendo nel merito, sia l'onorevole Ermini sia l'onorevole Valitutti hanno riconosciuto, nelle loro relazioni, « l'impegno », « l'ampiezza del disegno », « lo sforzo di organicità » ?

Come spiegare queste posizioni? Non posso credere all'ignoranza, non voglio credere alla malafede: lascio la risposta agli onorevoli colleghi. Se ho voluto sottolineare tutto ciò, l'ho fatto perché ho l'impressione che la stessa — come vogliamo chiamarla? — miopia, lo stesso — come vogliamo dire? — preconetto presiedano alla valutazione che molti, qui e fuori, hanno dato e danno delle posizioni degli studenti, delle loro agitazioni e delle loro associazioni.

Che possano esistere tendenze eversive anche all'interno del movimento studentesco, è ovvio, soprattutto in una fase di trasformazione profonda della società come quella che stiamo vivendo; è discutibile comunque che vi siano veramente, in questo momento, al di là delle espressioni verbali e primitive, poiché è sempre necessario effettuare una netta distinzione tra quelle che sono le espressioni verbali e quella che è la sostanza effettiva. Sarebbe tuttavia necessaria una analisi molto più approfondita e attenta di quanto si faccia normalmente.

Prendiamo, ad esempio, la vicenda, estremamente viva e drammatica, dell'occupazione di palazzo Campana, dell'occupazione, cioè, dell'ateneo torinese. I fatti sono noti. Ebbene, abbiamo assistito al coro di tutti i benpensanti che hanno gridato allo scandalo: una minoranza di studenti avrebbe voluto impedire il funzionamento dell'università, occupando le aule e non permettendo lo svolgimento delle lezioni. E poi, si è detto, che cosa vogliono questi studenti? Propongono di abolire le lezioni, di sopprimere gli esami; sarebbe, si è detto ancora, vera anarchia. Questo concetto è stato detto a chiare lettere e ripetuto più volte; e naturalmente l'onorevole Magri ne trarrebbe motivo per affermare che questi studenti non vogliono alcuna riforma dell'università.

In realtà, le cose non stanno certo così; può anche darsi che la carta rivendicativa degli occupanti di palazzo Campana sia un po' ingenua. Personalmente, ho l'impressione che, per loro fortuna — e dico per loro fortuna, perché ciò significa che esiste ancora per questi giovani un elemento di infantile felicità — questi giovani non abbiano ancora imparato le arti, pur necessarie, della preferizione e dell'allusione. Essi esprimono i loro desideri e le loro idee senza mezzi termini, senza mezze misure, forse un po' brutalmente; e di questo è necessario dar loro atto.

Se nella sostanza volessimo andare a vedere cosa questi giovani vogliono realmente, noi ci accorgeremmo, onorevoli colleghi, che

questi giovani vogliono studiare, essere seguiti, essere messi in condizione di partecipare attivamente alla propria formazione professionale, culturale ed umana: in sostanza, essi vogliono apprendere veramente.

Qualcuno potrebbe obiettare che questo è un ideale aristocratico, riservato a pochi; ma ciò, onorevoli colleghi, oggi non può più essere detto, perché questo è soltanto un ideale civile e umano. Ma, si obietta, questi studenti non sono se non una minoranza; e in queste settimane il quotidiano della FIAT lo ha ripetuto fino alla noia. Chi nega che, da un punto di vista numerico, di fronte al numero degli iscritti all'università, si tratti di piccole minoranze? Del resto, sono una minoranza, onorevole ministro, anche gli studenti che si recano alle urne per eleggere gli organismi rappresentativi; e dico questo perché una delle argomentazioni in base alle quali si è rifiutato di prendere in esame la carta rivendicativa degli studenti torinesi è stata che questa non è una espressione degli organismi eletti. Ricordo che, su 60 mila studenti, a Roma, alle ultime elezioni, si sono recati alle urne soltanto 9 mila giovani.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione.* Onorevole collega, non importa che si tratti di 9 o di 10 mila studenti: ciò che importa è che gli studenti cui ella si riferisce impediscono agli altri di assistere alle lezioni.

CINCIARI RODANO MARIA LISA. Ma perché sono una minoranza, onorevole ministro? Questo è il problema; e il problema si può spiegare con il fatto che coloro che possono frequentare l'università, oggi, costituiscono una piccola minoranza. Questa è la verità; gli studenti, quelli che veramente partecipano attivamente alle lezioni e alla vita universitaria, sono pochi. Fate che sia garantito il diritto allo studio; fate che non vi siano migliaia e migliaia di studenti obbligati a lavorare e a non metter piede all'università altro che nel giorno degli esami; fate che vi sia posto nelle aule, nelle case dello studente, nelle mense, nei collegi, e vedrete che questa minoranza diventerà maggioranza. Come volete che sia oggi una maggioranza quando le università, almeno nelle grandi sedi, sono soltanto luoghi dove si danno gli esami, dove si va a fare la fila e si distribuiscono mance per procurarsi la firma dei professori (questa è la verità) per poter dare l'esame; e dove si ascolta, quando va molto bene (sono i casi migliori) qualche lezione; quando, insomma, l'università è poco più che una scuola per corrispondenza? Non è certamente una comu-

nità di studio. È chiaro che in queste condizioni, quella minoranza di autentici privilegiati che vive la vita universitaria è necessariamente la più rappresentativa. È l'unica infatti che ha una conoscenza immediata, quotidiana, della vita universitaria.

Sanno i colleghi che a Roma, per gli studenti della facoltà di economia e commercio, sono disponibili 1,5 metri cubi per studente (nemmeno la capienza, mi si permetta di dirlo, di una urna funeraria) contro i 50 metri cubi minimi previsti dalla Commissione di indagine? Sanno che l'università di Roma potrebbe accogliere sì e no — come dice il professor Sylos-Labini — ventimila studenti mentre ve ne sono iscritti sessantamila?

E i colleghi avranno certamente letto sui giornali che a Milano i corsi di medicina si fanno in un cinema, e così a Torino. Altro che studenti che impediscono agli altri di frequentare, onorevole ministro!

Il vero problema è però un altro: siano tanti o pochi, questi studenti, quando affermano di voler studiare seriamente, hanno torto o hanno ragione? Lasciamo stare se poi le soluzioni che propongono siano giuste o sbagliate, ma lo scopo verso cui si muovono è esatto o no? Possiamo affermare che abbiano torto quando denunciano che a Torino un cattedratico non ha mai fatto lezione perché, pur tenendo la cattedra e percependo lo stipendio, per dieci anni ha insegnato a Oxford? Possiamo affermare che abbiano torto quando denunciano che le commissioni di esame (non soltanto a Torino, del resto) sono nella grande maggioranza illegali? È vero o non è vero che gli esami normalmente si danno con gli assistenti e che il titolare si limita, quando il candidato ha risposto bene agli assistenti, a formulare una domanda per la « lode »?

Gli studenti hanno ragione o hanno torto quando criticano i piani degli studi per la loro cervelloticità? Quando questi studenti torinesi affermano che per il corso di laurea di lettere non esiste nemmeno un corso istituzionale di storia della letteratura italiana, ma per il corso di laureati in lettere moderne vi sono due corsi monografici tenuti dallo stesso professore, per cui chi va ad insegnare letteratura italiana nelle scuole secondarie spesso di storia della letteratura sa solo quello che ha studiato al liceo; quando affermano questo, dicevo, non possiamo dar loro torto, perché oggi la realtà è questa.

È vero, infatti, che oggi in troppe facoltà non si può studiare seriamente. I colleghi che hanno figli agli studi sono in grado di con-

fermare quanto anch'io ho constatato. Nel corso degli ultimi anni, tre miei figli hanno frequentato l'università in facoltà diverse; li ho seguiti e ho seguito anche i loro colleghi di terza liceo. Ora, salvo le eccezioni, la reazione generale del bravo studente liceale, quello che ha buoni voti e arriva all'università, è di delusione profonda, di scoramento, di dispersione.

È evidente che vi è una certa fase di adattamento, poiché si passa da una certa organizzazione scolastica, quale quella del liceo, ad un tipo di studi completamente diverso. Questo sarebbe naturale. Si tratta però non soltanto di questo, ma del fatto che l'università che li accoglie è fatta per disperdere. A Roma, ad esempio, abbiamo avuto il caso di un professore che esigeva la frequenza per una materia fondamentale per gli studenti della facoltà di lettere e per quelli della facoltà di magistero, e per molti biennale. Ebbene, era impossibile entrare nell'aula magna di lettere nella quale si teneva la lezione. Ma sdoppiare una cattedra è quasi più difficile che fare le regioni! Chi entra nell'aula, poi, sta in piedi pigiato; vi è la caccia al foglio delle firme con la relativa organizzazione dell'imbroglio per firmare per il collega.

Un ragazzo che arriva all'università in queste condizioni è possibile che non provi scoramento, delusione, un senso di vuoto?

Non parliamo poi delle segreterie, delle biblioteche, e, soprattutto, dei rapporti con i professori. Mi limiterò a citare un caso accaduto all'università di Roma. Uno studente è riuscito a parlare col professore con il quale doveva sostenere la tesi soltanto il giorno in cui ha dato l'esame biennale conseguendo 30 e lode. Ha potuto parlare pochi secondi. Si è poi recato dal capo degli assistenti e ha avuto la tesi. Questa comportava la richiesta di una borsa di studio per potersi recare all'estero per compiere una ricerca. Dopo essersi dato un po' da fare, ha ottenuto la borsa di studio. Alla fine è tornato dall'assistente, il quale lo ha esortato ad arrangiarsi, perché tesi ne erano state date troppe e quindi gli studenti non potevano esser tutti seguiti.

E voglio fare ancora il caso di uno dei miei figli, studente di primo anno alla facoltà di economia e commercio di Roma. Sapete, onorevoli colleghi, quando ha avuto il suo primo contatto serio con alcuni assistenti e con un gruppo di docenti? È riuscito ad averlo durante l'occupazione seguita alla morte dello studente Paolo Rossi! In quei giorni, quando gli occupanti erano due o trecento, ha incontrato nella sede della facoltà dei colleghi, de-

gli assistenti e dei professori e con essi ha stabilito un rapporto. È lì che ha fatto la prima esperienza comunitaria, ed è stato forse quello il momento in cui ha scoperto che cosa l'università poteva essere: ha scoperto che poteva anche esservi un tipo di rapporto non completamente astratto.

Vi siete mai chiesto, onorevoli colleghi, perché oggi gli studenti — e con questo rispondo anche a lei, onorevole ministro — ricorrono così spesso come forma di lotta all'occupazione? Ricordo le occupazioni delle facoltà di architettura a Roma e a Torino, di sociologia a Trento e quella dell'Università cattolica. Quella dell'occupazione sta diventando una forma normale di lotta degli studenti. Perché? Eppure, se ci pensiamo bene, l'occupazione è proprio l'opposto del cliché tradizionale dello studente, il quale sarebbe il goliardo che ama andare in giro, far chiasso e godersi la vita. Perché gli studenti si vanno a chiudere nelle aule? Credo che valga la pena di indagare sul movente psicologico di questo fatto. Perché nel momento in cui uno sciopero forzato dalle lezioni è la condizione normale dello studente, la loro forma di lotta diviene lo sciopero alla rovescia! E vi è anche l'aspirazione profonda alla vita comunitaria che li porta a dire: riuniamoci a discutere insieme in quelle aule, viviamo insieme il più possibile e portiamo gli assistenti e i professori a discutere con noi.

Ora, io sono d'accordo sul fatto che non si possano occupare le aule come regola normale, perché le aule sono adibite all'insegnamento. E voi direte che coloro che lo fanno sbagliano come sbagliano nelle proposte e che molti sono degli estremisti. È vero, c'è una radicalizzazione; c'è da un lato e c'è dall'altro. C'è così, certo, un estremismo di sinistra, non lo neghiamo. Ma l'estremismo nasce anche dall'aver perso fiducia nella possibilità di cambiare, nel ruolo e nella funzione delle forze politiche.

L'onorevole La Malfa ricorderà che, quando i giornali di destra attaccavano i parlamentari che si recavano nell'università di Roma durante l'occupazione, noi ci rendevamo ben conto che il fatto di esser lì era essenziale per ristabilire un contatto, per ristabilire un clima di fiducia, un rapporto tra le forze politiche organizzate e la massa di quegli studenti, per riconquistare alle forze politiche la fiducia degli studenti, la fiducia nelle loro capacità di comprendere le loro esigenze e di mediarle politicamente.

Ma di questa sfiducia, onorevoli colleghi democristiani, — parliamoci chiaro — i princi-

pali responsabili siete voi, con la vostra ventennale azione di Governo. Vi è anche una qualche responsabilità dei vostri alleati, ma è principalmente vostra, perché la continuità dell'indirizzo di governo è rappresentata da voi, e voi vi siete dimostrati incapaci di rispondere positivamente alle grandi trasformazioni che, per merito delle grandi forze politiche organizzate, avvenivano nel paese, suscitando uno slancio democratico che si è tradotto anche in un'ondata di aspirazione allo studio che si è rovesciata sull'Università; non aver saputo rispondere positivamente ai problemi che ne nascevano: questa è la vostra responsabilità.

E c'è poi un altro problema. Dato e non concesso che questi giovani giungano a conclusioni sbagliate, che propugnino un egualitarismo astratto, che siano vittime di una specie di utopismo anarchico infantile, è proprio se sbagliano che il giudizio deve essere severo non già nei loro confronti, onorevole ministro, ma nei confronti dei loro docenti.

Dobbiamo chiederci infatti: quali insegnamenti sono stati dati loro? Quale visione generale del mondo, al di là dei singoli insegnamenti? Quale alimento ideale e quale impegno morale sono stati ad essi trasmessi? Ma, onorevoli colleghi, non dovremmo piuttosto chiederci perché oggi gli studenti chiedono l'abolizione delle lezioni e dei corsi monografici? Non trovo che ciò sia normale. Era normale, al contrario, quanto accadeva ieri, quando esistevano professori che erano considerati dei maestri e corsi per assistere ai quali si faceva la fila. L'onorevole Franceschini ricorderà, senza dubbio, le lezioni del professor Marchesi. Nessuno avrebbe pensato di chiedere l'abolizione di tali corsi! E stiamo attenti, perché quanto più negativamente voi giudicate gli studenti, tanto più pesante, sia pure indirettamente, è la valutazione che ne scaturisce per i professori e (non è problema di persone) per le strutture che hanno generato tale tipo di rapporto.

Una cosa è comunque certa, onorevoli colleghi, e la dobbiamo riconoscere: sia pure a loro modo, questi studenti che occupano le facoltà, che manifestano, che si accampano fuori dell'Università cattolica, si dimostrano assai più pensosi dell'avvenire dell'umanità e della sua funzione di quanto si siano mostrati — mi dispiace doverlo dire — alcuni colleghi della maggioranza, che sono intervenuti nella discussione generale offrendo lo spettacolo penoso e deplorabile della corsa dei cattedratici parlamentari a difendere una posizione di privilegio! Tale spettacolo, natural-

mente, è stato sottolineato con soddisfazione da quella parte della stampa che si fa un obbligo di predicare il qualunquismo e di propinare ai suoi lettori una razione quotidiana di discredito delle istituzioni. Ma stiamo attenti: quei colleghi, che sono venuti qui a difendere le loro posizioni di cattedratici, hanno contribuito alla denigrazione tanto dell'università che del Parlamento. E forse sentiremo da questa stessa tribuna (mi scuso, stavo per dire da questa stessa cattedra) plaudire alla severità encomiabile delle autorità accademiche torinesi! Ebbene, onorevoli colleghi, ci sia consentito dire che noi troviamo invece inammissibile ed intollerabile l'atteggiamento delle autorità accademiche torinesi. Lo riteniamo inammissibile per il merito: sembra infatti si sia arrivati a misure incredibili, come la sospensione dagli esami di più di cento studenti, non si sa per quanto tempo, o come la proposta di sospendere un assistente e di espellerne un altro. Onorevole ministro (so bene che è un esempio che non dovrei fare), ella sa che a Roma, durante la gestione Papi, nessuno è mai stato sospeso, neanche coloro su cui gravavano carichi pendenti, denunce e condanne, neanche quando con un martello, da parte di cosiddetti studenti, si spacò la testa al figlio del professor Saraceno, neanche all'epoca di Paolo Rossi. Posso capire che prima di prendere dei provvedimenti nei confronti degli studenti si debba procedere con i piedi di piombo: quanto più inammissibili e fuori misura i provvedimenti del professore Allara! È intollerabile anche la forma, poiché i provvedimenti sono stati adottati dal senato accademico in assenza di tre presidi, fra cui il preside della facoltà di lettere (deliberatamente non avvertito, poiché si sapeva — lo ha detto egli stesso inviando una lettera ai giornali — che era contrario ai provvedimenti) e da un rettore che non ha mai cercato di stabilire un contatto con gli studenti. Ed è inammissibile che i rapporti con gli studenti siano tenuti attraverso la polizia. L'università è, come deve essere, una comunità; di conseguenza, bisogna cercare di capire che cosa gli studenti vogliono e trovare ben altro modo per stabilire il necessario rapporto. C'è stata una reazione a queste misure: gli assistenti della facoltà di lettere hanno minacciato lo sciopero e l'astensione dagli esami della sessione di febbraio; alcuni professori, tra cui il preside Quazza, hanno sottoscritto una lettera di protesta contro le misure prese dal senato accademico.

Onorevole ministro, noi le chiediamo formalmente di intervenire, di far sospendere

l'esecuzione di quei provvedimenti, che riteniamo illegali, di recarsi personalmente sul posto o di inviarmi un sottosegretario. Non affidi questo compito ad un ispettore! Ascolti anche la voce degli studenti! Non è possibile tornare alla calma, non è possibile uscire dall'attuale stato di crisi, con misure come quelle adottate dal senato accademico dell'università di Torino. Le chiediamo una risposta precisa nel merito.

È proprio tenendo conto di questo clima, della situazione di inquietudine e di insoddisfazione, del modo in cui gli studenti vivono e lavorano nelle università, che noi dobbiamo esaminare questo disegno di legge. A questo riguardo, desidero dire che intendo soffermarmi su due problemi, collegati tra loro: il problema della democrazia universitaria e quello dell'autonomia.

Tutti riconosciamo che gli articoli dedicati alla democrazia universitaria in questo provvedimento sono tra quelli che innovano di più rispetto alla situazione preesistente e tra quelli che la Commissione ha modificato, diciamo così, in meglio, rispetto al primitivo testo del Governo. E a questo risultato ha contribuito la lunga battaglia del movimento universitario. Credo che i colleghi non abbiano dimenticato che sul fronte della lotta per la democrazia universitaria è caduto uno studente romano, Paolo Rossi. E non avranno dimenticato che nel moto di occupazione seguito ai tragici avvenimenti dell'aprile 1966 dell'ateneo romano, la richiesta di una democratizzazione delle università era comune a tutte le componenti di quel movimento, dai 101 professori di ruolo che rivolsero un non dimenticato appello al Presidente della Repubblica, a tutti i documenti sottoscritti dalle assemblee degli studenti, assistenti e professori delle facoltà occupate e alla maggior parte dei discorsi pronunciati nel corso del dibattito tenuto in quest'aula in seguito a quegli avvenimenti. In quel dibattito, malgrado la delimitazione formale voluta dalla maggioranza sull'ordine del giorno conclusivo su questo punto della riforma, si stabilì, nonostante tutto, una convergenza di impegni da parte di tutte le forze democratiche e anti-fasciste di questa Assemblea.

Dichiarò in quell'occasione, fra gli altri, l'onorevole Paolicchi, a nome del gruppo socialista: « Occorre che vengano presentati emendamenti migliorativi al disegno di legge governativo circa il governo dell'università; il rettore, le modalità della sua elezione, la sua durata: la sua possibilità di revoca; » (anche della revoca parlavate allora, onore-

vole Codignola) « la formazione del corpo accademico, la partecipazione ad esso non solo dei professori di ruolo e dei fuori ruolo, ma anche degli aggregati, degli incaricati, degli assistenti e degli studenti; l'autoconvocazione del corpo accademico ».

In quello stesso dibattito parlò anche l'onorevole Ingrao, il quale affermò: « Nella nostra mozione vi è una proposta precisa per ciò che riguarda l'autogoverno, proposta che si riferisce alla partecipazione degli incaricati, degli studenti e degli assistenti al corpo che dovrà eleggere il rettore ed in generale agli strumenti dell'autogoverno. Nella nostra proposta di legge vi sono suggerimenti ancora più compiuti ed avanzati. Ma abbiamo voluto dare prova di unità, abbiamo voluto dimostrare che non giochiamo al rialzo ».

« Il tema che ci sta più a cuore — affermò in quella stessa occasione l'onorevole Rosati — è quello della partecipazione di tutte le componenti del mondo universitario alla responsabilità della vita dell'università ».

Così si espressero più o meno l'onorevole Codignola, l'onorevole La Malfa ed altri colleghi intervenuti in quel dibattito. Il fatto è che in quell'occasione, sia nel movimento universitario, sia tra le varie forze politiche, si era realizzata una unità di intenti e di propositi, che non ha avuto paura, onorevole Codignola, di denunciare, di smascherare, di battere in breccia gli interessi più retrivi e che non è scesa al compromesso al punto più basso o più facile (questo è l'aspetto di fondo del problema!), tant'è vero che — fatto unico nella storia — quel rettore, il professore Papi, che di quegli interessi era divenuto il garante ed il simbolo, dovette rassegnare le dimissioni. Ma ho l'impressione che di quell'impegno che tutti abbiamo preso in quest'aula, di quello slancio innovatore, a conti fatti, restino solo le ceneri. Voi direte: come? Non ci sono tutte le componenti universitarie negli organismi? Sì, ci sono, onorevoli colleghi, ma bisogna vedere come è prefigurata la loro presenza.

Ricordo che a suo tempo l'onorevole Rosati avanzò delle riserve di carattere quantitativo sulla nostra proposta di legge, sostenendo che il rapporto quantitativo della rappresentanza delle varie componenti del mondo universitario negli organismi di governo della vita delle università implicava nella nostra proposta di legge posizioni ideologiche e intenzioni diverse rispetto al disegno di legge del Governo. Certo, se l'intenzione della maggioranza è quella esposta nella relazione dell'onorevole Ermini, di « riconoscere e con-

servare negli organi collegiali la massima responsabilità decisionale ai professori di ruolo » e se è vero che il ministro Gui ieri alla radio avrebbe affermato che i professori di ruolo non devono restare in minoranza, debbo dire per inciso che non vedo il problema. Poc'anzi l'onorevole Giomo, pronunciandosi contro la democratizzazione, ha affermato che la cultura e la scienza non possono essere soggette a maggioranze numeriche.

Perché mai questo discorso deve valere per non inserire negli organismi gli studenti e non invece nel caso opposto? La preminenza oggettiva del valore culturale non dovrebbe far sì che l'autorità dei professori resterebbe intatta anche ove fossero numericamente, in un organismo, in minoranza?

Se in concreto volete lasciare il governo dell'università in mano a meno di 3 mila professori di ruolo su circa 25 mila tra professori e assistenti e 360 mila studenti o, ad esempio, a Roma volete far decidere le sorti di una comunità di 70 mila persone a 257 illuminati, allora è chiaro che l'intenzione è diversa. E non ci si dica che la situazione è destinata a cambiare, perché anzi con la nuova legge sugli organici il carattere piramidale dell'università e lo squilibrio fra le varie categorie di docenti si accentueranno: fra cinque anni avremo infatti 4 mila ordinari invece di 3 mila, mille aggregati, 4 o 5 mila incaricati e forse più ed un maggior numero di assistenti, per cui si allargherà necessariamente la base della piramide. Se pensiamo che perfino Aristotele sosteneva che la oligarchia è il peggiore dei governi, dobbiamo dire che tutto questo è abbastanza scoraggiante.

Il fatto è, onorevoli colleghi, non che le nostre intenzioni divergono dalle vostre, ma che le vostre intenzioni divergono dalle aspirazioni e dalle richieste della maggioranza di coloro che vivono la vita dell'università. E il guaio è che nell'attuale formulazione del disegno di legge siete riusciti in pieno a mantenere il potere decisionale in mano ai professori di ruolo: l'onorevole Valitutti non deve avere alcuna preoccupazione al riguardo! Basterà esaminare come è congegnato il sistema della rappresentanza nel contesto della legge. La cattedra, asse del potere accademico, rimane centrale nell'ordinamento, e centrale rimane la facoltà e non il dipartimento, tanto è vero che il dipartimento è facoltativo. Ebbene, nei dipartimenti si largheggia in rappresentanza, perché questi non sono destinati a diventare l'ossatura, la struttura portante dell'università. Tanto più che gli studenti del dottorato di ricerca in realtà si possono con-

siderare in pratica come dei laureati. Ora, nel consiglio di dipartimento un 20 per cento è rappresentato dagli incaricati, un 10 per cento dagli assistenti ed un altro 10 per cento dagli studenti.

Nel consiglio di facoltà, invece, i dosaggi raggiungono una perfezione bizantina e i poteri sono nettamente delineati: gli aggregati non votano quando si tratta di questioni riguardanti professori di ruolo, gli assistenti e gli studenti non deliberano sulle chiamate e sugli incarichi, e gli studenti vengono ammessi in numero di uno o due — per onore di firma — solo per discutere di questioni didattiche o dell'organizzazione dei corsi. Ma allora mi chiedo che cosa andranno a fare incaricati, assistenti e studenti nel consiglio di facoltà, se si tien conto che per il 90 per cento i consigli di facoltà discutono appunto su chiamate a cattedre, trasferimenti dei professori di ruolo, chiamate e trasferimenti di professori aggregati, attribuzione di incarichi. Pertanto come e dove si articoli la democrazia nel consiglio di facoltà rimane misterioso.

Nel corpo accademico, invece, si torna a largheggiare in poteri, in quanto si decide di tutto, ma in compenso si diminuisce la rappresentanza. Perché? Evidentemente perché voi vi siete preoccupati che si possa, da parte delle altre componenti, influire sull'elezione del rettore e che non si abbia un *quorum* sufficiente per l'autoconvocazione. I colleghi che hanno seguito da vicino i fatti dell'università di Roma dell'aprile del 1966 si ricorderanno — se ne ricorderà l'onorevole Codignola, se ne ricorderà l'onorevole La Malfa — che questo problema della autoconvocazione del corpo accademico era uno degli ostacoli di fronte a cui ci trovavamo per uscire dalla crisi.

E poi c'è la questione della revoca. Non riesco bene a capire perché il rettore non debba rispondere al suo corpo elettorale. I casi sono due: o il rettore esprime le esigenze, l'orientamento della sua università, e allora l'intervento del ministro, ove ci fosse, sarebbe lesivo, non già della posizione del rettore, ma della posizione, della autonomia di quella università; quindi non sarebbe più contro il rettore, ma contro l'università. O il rettore va contro l'opinione prevalente del corpo accademico, e allora sia il corpo accademico a revocarlo e ad eleggerne un altro; cioè sia l'università nell'ambito della sua autonomia a determinare una correzione di una linea rettorale che non vada bene. Qualcuno potrebbe dire che ci sono casi limite in cui

occorre l'intervento del potere esecutivo. Onorevoli colleghi, credo che anche qui abbiamo tutti sotto gli occhi il caso limite dell'università di Roma nel 1966, non dimenticando che quando discutemmo in questa aula dell'aggressione a Paolo Rossi e della sua morte fummo concordi nel dire che non si trattava di un incidente isolato, che c'era tutto un clima che si era creato. Ci fu il « libro bianco » che ci dette la testimonianza agghiacciante che quella aggressione si collocava in un clima, instaurato da tempo, di violenza e di illegalità. Chi era il responsabile di questa atmosfera? C'era poco da fare: colui che era rettore da 13 anni. Per di più un rettore che queste cose non solo aveva tollerato ma anche giustificato, e che aveva lasciato libero campo alle squadre in nome del fatto, che poi dichiarò persino a un giornale americano, che la sua funzione nella università di Roma sarebbe stata quella di impedire che in essa si installassero le forze di sinistra ed i professori di sinistra: un bel concetto della sua funzione di rettore!

Ora quello stato di illegalità si legava a tutto un coacervo di interessi più o meno legittimi, e qui ne parliamo: proventi delle cliniche, commesse alle industrie. Vorrei ricordare le parole molto significative che in quella occasione ebbe a pronunciare proprio l'onorevole Rosati: « Ad esempio: l'interruzione per un lungo periodo... della inaugurazione dei corsi accademici, dopo un incidente con lancio di uova fradice ad opera dei soliti provocatori; il rifiuto da parte del professor Papi, quando, per un lungo periodo, il gruppo che deteneva la maggioranza negli organismi universitari non provvedeva, alla scadenza regolamentare, al rinnovo democratico degli stessi, di usare gli strumenti indiretti di pressione, come ad esempio... la pubblicazione particolareggiata, a norma di legge, nel bilancio dell'università, fatta soltanto l'anno scorso, della ripartizione dei proventi delle cliniche e degli istituti della facoltà di medicina; il rifiuto, deliberato certo dal consiglio di amministrazione, ma su uno strano parere del gruppo dei docenti della facoltà di medicina che è organismo non avente una configurazione giuridica nell'ambito dell'università, circa una diversa ripartizione, fra tutto il personale, delle quote di questi stessi proventi; la tolleranza per alcuni episodi di violenza ». E concludeva: « Sono fatti che nella ipotesi che rispondessero a verità, almeno per quanto ci riguarda, non ci portano certo ad esprimere il facile pesante giudizio di un collegamento e di una responsabilità morale del

professor Papi con la morte dello studente Paolo Rossi; ma per lo meno indicherebbero una mentalità, un modo di concepire l'esercizio dei poteri accademici assolutamente contrastante con lo spirito e le esigenze che l'ammodernamento dell'università richiede ». Se non è questo il caso limite per l'intervento del ministro, qual è? E allora perché non siete intervenuti per 13 anni? Perché non è intervenuto nemmeno lei, quando era ministro, onorevole Gui? Noi speriamo, onorevole ministro, che ella non sia intervenuto perché senti il disagio, persino in una situazione così abnorme, di ferire l'autonomia dell'università.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione.*
Ma come fa a dirlo?

CODIGNOLA. Papi non è più rettore.

CINCIARI RODANO MARIA LISA. Papi non è più rettore, è vero; ma lo ricordo soltanto per sostenere che bisogna introdurre il principio della responsabilità del rettore nei confronti del proprio corpo elettorale.

SERONI. Se non vi è più Papi, vi è ancora il rettore dell'università di Napoli!

CINCIARI RODANO MARIA LISA. Riconosco insomma che è difficile intervenire dall'esterno, anzi ritengo che sia sbagliato. Ma se non si interviene dall'esterno, allora a chi risponde il rettore? Non può essere un podestà: deve pur essere un sindaco! Siamo in un regime democratico, deve pur rispondere ai suoi elettori!

Ma, tornando, onorevoli colleghi, al problema delle rappresentanze, non è soltanto il sistema della rappresentanza, e per i suoi limiti numerici e per la limitazione di potere, quello che tende a configurare un tipo di democrazia, di partecipazione al governo dell'università del tutto formale. Vi è dell'altro, ed è che la gestione dell'università risulta sminuzzata in questo disegno di legge, in organismi così numerosi che si ha l'impressione che abbiano ben poco potere reale, mentre si rischia di togliere ogni serietà alla rappresentanza stessa. Qualcuno ha osservato scherzosamente che, sommate le ore che bisogna dedicare alle elezioni, tenuto conto delle candidature, della costituzione dei seggi, degli scrutini, eccetera — si aggiunga che per buona parte si tratta di ore di lavoro dei professori di ruolo che dovranno presiedere i seggi —, considerato che abbiamo comitati

dei corsi di laurea, consigli di istituto, consigli di facoltà, consigli di dipartimento, consigli di amministrazione, corpo accademico, commissione per i liberi docenti, commissione per gli aggregati, commissione per i concorsi a cattedre, consiglio nazionale universitario, eccetera, si è forse trovato il modo di realizzare il *full time*.

VALITUTTI, *Relatore di minoranza*. Nel vostro progetto ce ne sono di più.

CINCIARI RODANO MARIA LISA. Può darsi, ma può anche darsi che abbiamo sbagliato: cerchiamo però di vedere le questioni.

CODIGNOLA. Le elezioni sono necessarie. Sopprimiamo quest'aula e faremo ancora più presto.

CINCIARI RODANO MARIA LISA. Non è questa la questione. Io non sono contro il fatto che si voti, per carità! Però ella, onorevole Codignola, sa meglio di me che l'eccesso di democrazia formale finisce per diventare una negazione della democrazia. Bisogna quindi stare attenti al fatto che tutto questo congegno non serva a togliere ogni effettivo potere a questi organismi o perlomeno a molti di essi.

L'obiezione che voi potreste fare è questa: potreste dire che avete accolto le richieste del movimento universitario e che noi non siamo mai contenti (quello appunto che diceva l'onorevole Valitutti).

Prima di tutto vi è da osservare, come rilevavo prima, che i limiti quantitativi alle rappresentanze mutano la qualità del processo di democratizzazione. Inoltre, onorevoli colleghi, vi è la circostanza che, malgrado tutto, la democrazia universitaria è quasi più avanti del disegno di legge.

CODIGNOLA. La democrazia proprio no; forse è più avanti come movimento.

CINCIARI RODANO MARIA LISA. Comunque abbiamo già degli episodi, ci sono già dei consigli di facoltà che si riuniscono alla presenza dei rappresentanti degli studenti. E quando persino all'università di Roma, per l'elezione del rettore si arriva a fare una presentazione pubblica di programmi, una discussione di essi, vuol dire che nella realtà vi è una spinta che ci consente di andare un po' più avanti rispetto ai timidi passi che stiamo facendo con questa legge.

Ma l'aspetto decisivo della questione non è quello della rappresentanza, è un altro; è vero che il movimento universitario si è battuto per la rappresentanza, ma nelle proposte che il mondo universitario è venuto elaborando nel corso di questi anni la richiesta della cosiddetta democratizzazione, e di una democratizzazione basata sulla rappresentanza, non era isolata: era collocata in un contesto di profonde trasformazioni delle strutture dell'università. Ammettiamo pure che non fosse esplicito questo nelle richieste del movimento universitario, ma questa doveva essere l'interpretazione che ad esse si doveva dare; altrimenti la funzione di recepire le richieste, di dare ad esse una organicità politica, che è poi la funzione che spetta alle forze politiche, come verrebbe assolta da noi?

Ora, che cosa vuol dire democratizzazione dell'università nel contesto di nuove strutture? Vuol dire — e credo che molti colleghi saranno d'accordo — che non esiste una reale possibilità di democrazia, di una democrazia non meramente formale, se si lasciano intatte le vecchie strutture.

Le strutture vecchie, in questa legge, restano tutte. Restano le cattedre, gli istituti monocattedra, le facoltà; ad esse aggiungiamo qualche struttura nuova. Ma una democratizzazione che sia avulsa dai dipartimenti, che non dia luogo alla creazione di una comunità di studio e di ricerca interdisciplinare, rimane meramente formale. Una democratizzazione attuata in presenza di un sistema di concorsi che mantiene intatti il potere e le posizioni di privilegio dei cattedratici, con il permanere di una situazione giuridica di profonda disparità tra i docenti, per effetto della quale quattro docenti su cinque hanno la prospettiva di non arrivare in cattedra, può funzionare pochino, onorevoli colleghi (rendiamocene conto!), anzi rischia di diventare del tutto vana!

Non a torto un professore dell'università di Roma, con una espressione molto pittoresca, ma efficace, ha affermato che il tipo di democrazia ipotizzato dal disegno di legge al nostro esame equivale a gettare una quaglia in un *club* di cacciatori. Basti pensare che a Roma, nella facoltà di medicina, alla sola cattedra di chirurgia fanno capo ben sessanta assistenti. Ora quei poverini che rappresenteranno gli assistenti nel consiglio di facoltà di medicina dell'università di Roma come potranno operare in un regime di quel tipo, quando sanno che la loro carriera dipende dal titolare di cattedra?

Non possiamo ignorare la realtà, né nasconderci le conseguenze che derivano dal permanere di un regime di diseguaglianza giuridica. Che democrazia è mai quella che si vorrebbe attuare con questa legge? Immaginiamo per un istante, onorevoli colleghi, che in quest'aula la rielezione degli oppositori dipendesse dal beneplacito della maggioranza. È chiaro che si tratterebbe di una democrazia un poco sbilenca, che funzionerebbe malino... Ebbene, vogliamo dire che la democratizzazione di cui si parla, inserita in una struttura universitaria come quella configurata dal disegno di legge n. 2314, rischia di diventare una mera mistificazione. Quello che io spero è che non diventi uno strumento di corruzione delle rappresentanze universitarie...

CODIGNOLA. La presenza di queste forze dovrebbe essere un fattore di moralizzazione.

CINCIARI RODANO MARIA LISA. Dovrebbe essere così, ma ho il timore che ciò non avverrà. Temo infatti che non saranno i pochi assistenti e studenti presenti nel consiglio di facoltà a moralizzarlo, sarà invece il consiglio stesso a corrompere le rappresentanze degli assistenti e degli studenti. Questo è appunto il rischio che noi corriamo, anche se devo augurarmi che ciò non abbia a verificarsi.

Vi è insomma una unità indivisibile tra democratizzazione dell'università e profonda riforma delle strutture universitarie.

I colleghi liberali vedono come il fumo negli occhi la democratizzazione, ma questa non è un *plus*, un ornamento che possa esservi o non esservi; non è un contentino che bisogna dare agli studenti e alle altre cosiddette componenti del mondo universitario, ma rappresenta una condizione essenziale per la vita e lo sviluppo dell'università. Se manca una gestione democratica le università non possono funzionare come dovrebbero, non possono assolvere alle funzioni cui sono chiamate, perché non possono diventare autentiche comunità di studio e di ricerca.

Prendiamo, per esempio, l'università di Roma. Si dirà che è un caso patologico, ma è quello che ho maggiormente sott'occhio e in ordine al quale posso parlare con maggiore cognizione di causa. L'università di Roma, con i suoi sessantamila studenti, è governata di fatto da un rettore che non è tenuto a rispondere del suo operato. Perfino nel più piccolo comune italiano, anche se al di sotto dei cinquemila abitanti, il sindaco

risponde pubblicamente della sua azione al consiglio comunale; ma all'università di Roma ciò non avviene. E si noti che una università come quella di Roma ha una importanza assai superiore a quella di un piccolo comune, dal momento che le sue scelte condizionano non solo la preparazione culturale degli studenti, lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica, ma interferiscono con l'assetto urbanistico, lo sviluppo economico, la vita civile della città di Roma.

Mi sia consentito, dunque, soffermarmi un momento sulla situazione dell'università di Roma. Essa potrebbe — abbiamo visto — ospitare ventimila studenti universitari, mentre ve ne sono sessantamila, con una previsione di raddoppio a centoventimila nel giro di non molti anni. Lo spazio disponibile è in media di metri cubi 32,5 per studente, con un minimo di metri cubi 1,5 per la facoltà di economia e commercio e un massimo di 61 per quella di matematica e fisica, che è la più fortunata. La media dei metri quadrati a disposizione di ogni studente è di appena 5,65, mentre (senza citare il caso dell'università di Jackson, che conta 400 metri quadrati per studente) persino gli studenti delle università di Madrid e di Bagdad hanno una disponibilità di spazio ben maggiore.

Il problema delle aree quindi è drammatico. Ora, fra città universitaria, policlinico e facoltà fuori sede, l'università occupa attualmente 33 ettari. Ci sarebbero altri 10 ettari promessi e reperibili accanto alla città universitaria, parte del demanio militare e parte da espropriare, che allo stato sono adibiti a tutt'altri scopi. E qui vorrei pregare il ministro Gui di vedere se riesce a scoprire come mai su area spettante all'università di Roma, tra l'Istituto superiore di sanità e l'Istituto per la cura del cancro « Regina Elena », è insediato un gruppo di installazioni militari denominato Laboratorio ABC (atomico, batterologico, chimico) nel quale vengono effettuate sperimentazioni su materiali atomici di interesse militare, su gas tossici e su armi batteriologiche. Questo avviene nel centro di Roma e sul terreno della città universitaria, con una università nelle ricordate condizioni di assoluta mancanza di spazio!

Noi le chiediamo, onorevole ministro: come mai queste avviene, perché, e che cosa è stato fatto da parte delle autorità accademiche e del Ministero per ottenere l'assegnazione di questa area all'università, cui spetta in forza dell'articolo 1 del regio decreto 2 gennaio 1937, n. 1155, nel quale è definita area esclusivamente destinata per la costruzione di

istituti universitari? E cosa ha fatto l'università in questi anni per acquisirla lo ignoriamo? Invece l'università ha fatto qualche altra cosa, e come vedremo, in senso sbagliato. Si è ottenuta la concessione di un'area demaniale a Centocelle, destinata dal piano regolatore al centro direzionale, per la facoltà di ingegneria, la quale vorrebbe, insieme con una istituenda facoltà di ingegneria spaziale, uscire dal corpo universitario e costituirsi in politecnico. Ma non basta. Qui comincia il romanzo di Tor Vergata. Inizialmente erano destinati all'università di Roma, nel piano regolatore, 500 ettari nella zona di Tor Vergata. A un certo punto, il comune di Frascati e l'Associazione dei coltivatori diretti (mi dispiace, onorevoli colleghi, ma guarda caso, anche qui c'entra l'onorevole Paolo Bonomi) avanzano una osservazione al piano regolatore dicendo che questi terreni vanno scorporati perché bisogna difendere il vino tipico di Frascati.

Ora, a parte il fatto che non esiste una norma che sottoponga a vincolo, dal punto di vista urbanistico, i terreni vitati, c'è il fatto sostanziale che supera le considerazioni giuridiche: su quei terreni non ci sono viti e essi sono destinati esclusivamente alla speculazione edilizia nel territorio di Frascati.

CODIGNOLA. Più tardi planteranno qualche vigneto.

CINCIARI RODANO MARIA LISA. Può darsi che strada facendo lo piantino, ma sulle terrazze!

Ebbene, continuiamo nella storia: il comune di Roma respinge l'osservazione al piano regolatore il 18 dicembre 1962. L'osservazione viene invece accolta dal decreto di approvazione del piano regolatore generale nel 1965. Così viene scorporata dai 500 ettari originari una quota consistente e ne vengono lasciati per l'università solo 190. Che cosa fa il rettore? Mistero! Probabilmente il corpo accademico non viene nemmeno informato, e certo, come dice il professor Sylos-Labini, nulla si è fatto per mobilitare i docenti, per mobilitare gli studenti, per esercitare una pressione sugli organi responsabili, sull'opinione pubblica. Nemmeno i consiglieri del comune di Roma erano stati informati che l'università si opponeva a quello scorporo.

VALITUTTI, *Relatore di minoranza*. Il comune di Roma era rappresentato nel consiglio di amministrazione?

CINCIARI RODANO MARIA LISA. Il comune di Roma ha respinto la richiesta di variante; questa richiesta di variante è stata però approvata dal Consiglio superiore dei lavori pubblici e, in sede di approvazione del piano regolatore generale, dal Ministero dei lavori pubblici con decreto del 1965.

Ora, che cosa succede a questo punto? Immagino che l'onorevole ministro ci risponderà: « Noi abbiamo chiesto al comune altri 1000 ettari, perché le previsioni della commissione tecnica sono di 1200 ettari... »

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Per la verità noi abbiamo resistito.

CINCIARI RODANO MARIA LISA... tanto, 500 non bastano; prendiamo i 190 di Tor Vergata e ne prenderemo altri da qualche altra parte, probabilmente a Pomezia, o chissà dove ».

Il risultato è che, se andiamo avanti di questo passo, avremo un pezzo dell'università alla città universitaria e sull'area del policlinico, che dovrà essere trasferito perché gli edifici sono fatiscenti; qualche pezzo sparso nel vecchio centro (vedi facoltà di economia e commercio); a Centocelle il politecnico; qualche cosa — non sappiamo bene che cosa — piazzata sui 190 ettari di Tor Vergata a Frascati; e il resto a Pomezia o altrove.

Vorrei sapere come faremo, in queste condizioni, a istituire i dipartimenti. Presumo infatti che l'università di Roma conferirà il dottorato di ricerca: dovrebbe perciò essere una di quelle università in cui si istituiranno i dipartimenti. Ora, come faremo a realizzare i dipartimenti, la ricerca interdisciplinare, una università moderna, se l'avremo sparsa in quattro tronconi, e ciò non per una scelta, ma perché causalmente le cose sono andate così? È certo un bell'esempio della programmazione universitaria! Come risolvere il problema? Dovremo istituire a Roma due università? Dovremo istituirne tre? È giusta la concentrazione a Roma? È giusta la previsione di 120 mila studenti? Si tiene conto della programmazione? Si tiene conto del Lazio, dell'Abruzzo, del Mezzogiorno? Sono grossissimi problemi, che non riguardano soltanto Roma e che non possono essere risolti casualmente. Chi prenderà queste decisioni? Con quali garanzie, attraverso quale dibattito democratico si procederà a queste scelte?

A questo proposito, si pone anche un problema, la cui soluzione, come è data nel disegno di legge n. 2314, riteniamo veramente lesiva dell'autonomia universitaria: l'assetto

dei comitati ordinatori per le nuove facoltà, in cui si perde ogni elemento elettivo e ogni autonomia.

Mi sono soffermata sul problema dell'università di Roma, onorevoli colleghi, perché vi è un rapporto tra questi problemi e la funzione stessa dell'università: infatti, l'università di Roma è una delle università meno produttive. In questa università siamo passati, da 36.500 iscritti nell'anno scolastico 1955-1956, a 58.937 nell'anno scolastico 1965-1966. Ma nel 1956 vi sono stati 3.400 laureati su 4.370 laureati potenziali. La dispersione è ancora limitata. Ora, nell'anno 1966-1967 troviamo poco più dei laureati di dieci anni prima: soltanto 4.710. Ma i laureati potenziali sono 9.170. In realtà, cioè, i laureati sono la metà di quelli che dovrebbero essere. In altri termini, con il doppio degli studenti questa nostra università produce lo stesso numero di laureati di dieci anni fa.

Il problema è serio. Ovviamente, queste carenze non sono riportabili solo alle deficienze materiali e ai problemi delle aree, ma vi è un nesso tra tali questioni e la possibilità stessa dell'università di assolvere alla sua funzione.

Ma, chiudendo questa lunga parentesi, torniamo ai problemi della riforma delle strutture universitarie. A nostro avviso, la riforma aveva due presupposti fondamentali: quello di rendere effettivo il diritto allo studio e quello di stabilire un diverso rapporto numerico tra docenti e studenti.

Accenno soltanto alla questione del diritto allo studio. Quando il presalario viene usufruito soltanto dal 7-8 per cento degli studenti — e questa percentuale cala negli anni — è evidente che il discorso sul diritto allo studio è ancora da cominciare, che il presalario è insufficiente e mal dato. Ma, in realtà, l'università non offre nemmeno la possibilità di esercitare il diritto allo studio.

Non si tratta, infatti, soltanto del presalario. A Roma si calcola che almeno 30 mila degli studenti iscritti provengano dal Lazio e dal Mezzogiorno. Sapete quanti posti ha la casa dello studente? 350 posti. Sapete per quanti posti è attrezzata la mensa? Per fornire 800 pasti. Ne fornisce quattro volte tanto, facendo turni e Dio sa come. Non torno sulle aule, sui laboratori, sulle biblioteche e sul resto per brevità e per carità di patria.

Ora, è chiaro che, finché non avremo reso effettivo il diritto allo studio, non avremo comunità di studi e di ricerca e quindi mancherà uno dei presupposti fondamentali della democrazia universitaria; la quale (sono d'accordo)

non può essere politicizzata, non può essere un fatto parlamentare, non può essere limitata alle rappresentanze. Essa ha un senso che scaturisce da una comunità di studio e di ricerca che vede uniti in uno scopo comune il professore e il discente, e da cui nasce l'interesse comune che porta a decidere insieme sui fondamentali problemi sull'università stessa. Ma se non abbiamo i presupposti, come la faremo mai? Questo è il problema sostanziale. (*Interruzione del Relatore di minoranza Valtutti*).

In parte, questi presupposti necessari, voi, onorevoli colleghi, li avete compromessi. Quando noi ci siamo opposti tenacemente, onorevole ministro, al fatto che si facesse precedere la riforma sia dalla legge edilizia sia dalla legge sugli organici, è stato perché — c'è poco da fare! — così si è minato il terreno della riforma. Si è fatta una politica, onorevole Codignola che una volta l'onorevole Nenni chiamava politica del piccolo cabotaggio. Adesso ho l'impressione che questo piccolo cabotaggio sia diventato anche vostro.

CODIGNOLA. È grande cabotaggio!

CINCIARI RODANO MARIA LISA. Ora, il problema è grave, ed è grave soprattutto per quel che riguarda la legge sugli organici. Ho accennato alla bassissima produttività dell'università di Roma. Non a caso il rapporto fra docenti e studenti nell'università di Roma è spaventoso. Su 55.482 studenti nel 1964-1965 (adesso sono già di più, ma sono gli ultimi dati disponibili), c'erano 2651 professori, di cui 257 di ruolo, 394 non di ruolo, il resto aiuti e assistenti, più circa 2.500 assistenti volontari. Cioè un docente di ruolo ogni 215 studenti; un rapporto quasi doppio rispetto alla media nazionale. In dieci anni vi è stato un incremento: gli studenti sono aumentati di 16.500; i professori di 1.000. Sapete di quanto sono aumentati i professori di ruolo a Roma in dieci anni? Di 39!

Vi sono facoltà in cui la situazione è particolarmente grave. Voglio portare soltanto il caso della facoltà di ingegneria, dove nell'anno accademico 1955-1956 c'erano 900 studenti, più 860 fuori corso, e 17 professori tutti di ruolo. Dopo dieci anni gli studenti si sono quadruplicati: ora vi sono 4.309 studenti iscritti, più 2.500 fuori corso; i professori ordinari sono saliti da 17 a 18. Voglio sapere come faranno poi questi professori ad assolvere ai compiti previsti dalla legge: dedicare un certo numero di ore a seguire gli studenti, ecc. Si tratta di un mistero.

Se poi guardiamo indietro, vediamo che il rapporto fra studenti e laureati, cioè la produttività, è in rapporto diretto col rapporto numerico studenti-docenti, con il rapporto tra studenti e professori di ruolo. Ho accennato a Roma. Nel 1935-1936 Roma ha avuto 2000 laureati. Gli iscritti di cinque anni prima (del 1930) erano 10 mila; quindi praticamente nessuna dispersione. I professori erano più o meno quelli di oggi. Di questo rapporto abbiamo conferma anche nei dati nazionali. Dalla preziosa tabella che la onorevole collega Rossana Rossanda Banfi ha riportato nella sua relazione traggo questi dati: nel 1911 c'erano 27.783 studenti e 4500 laureati su 5 mila laureati potenziali. Quindi uno scarto trascurabile. Nel 1933 manteniamo ancora un discreto rapporto: 57 mila gli studenti (sono raddoppiati), 10 mila i laureati (sono raddoppiati anch'essi). Praticamente siamo al livello dei laureati potenziali. Nel 1965 siamo saliti a 360 mila studenti con 26 mila laureati. Ma i laureati potenziali sono 72 mila. Cioè all'incremento enorme della massa studentesca non corrisponde un incremento proporzionale dei laureati. Però nel 1911 avevamo un professore ordinario per ogni 18 studenti e nel 1933 avevamo un rapporto da 1 a 29. Si trattava ancora di un rapporto tollerabile. Adesso il rapporto è diventato di un professore ordinario per ogni 130 studenti!

Questo, onorevole ministro, è il vero nodo che deve essere sciolto se non vogliamo che l'università macini a vuoto, registrando un numero elevatissimo di iscritti ma buttando via i soldi, perché la produzione di laureati non aumenta. Occorre inoltre tener presente che la media di 120-130 studenti per ogni professore, essendo una media, include cattedre, compresa ad esempio quella — che so io! — di egittologia, che impartiscono il loro insegnamento a pochi studenti; in realtà i titolari di cattedre di materie fondamentali debbono far fronte ad un numero enormemente superiore di studenti. Per far lezione a tutti, alcuni dovrebbero trasferirsi sulle piazze pubbliche. Ciò significa, in altri termini, che per alcune materie un professore dovrebbe seguire fino a due o tre mila studenti. Una cosa assurda!

Le conseguenze sono evidenti: prendiamo come punto di riferimento base il periodo che corre dal 1951 ad oggi. Nel 1951-1952 ci sono stati 38 mila immatricolati. Cinque anni dopo abbiamo una percentuale di laureati del 56 per cento. Nell'anno scolastico 1959-1960 abbiamo 54 mila immatricolati,

mentre la percentuale dei laureati scende dal 56 al 46 per cento. Cioè in pochi anni la percentuale dei laureati rispetto alle immatricolazioni è scesa del 10 per cento.

I professori — ci si dice — non si improvvisano. Si sono compiuti, si ripete, grandi sforzi; per merito della democrazia, per merito delle grandi forze politiche che hanno operato nel paese, vi è stata una grande rivoluzione democratica, una ascesa di forze nuove, una pressione sull'università e, poiché i professori non si fanno in un giorno, si conclude che siamo di fronte a un fatto inevitabile, ad una particolarissima congiuntura storica. Ma la questione, a nostro avviso, non è ben posta perché, come dicevamo prima, il problema centrale è costituito dal rapporto tra numero degli studenti e numero dei professori di ruolo, delle cattedre in definitiva. Ora dovete ammettere che è stata favorita la tendenza verso un'abnorme espansione degli incarichi. Se consideriamo anche gli incarichi affidati a titolari di cattedra, praticamente il 75 per cento degli insegnamenti ufficiali è tenuto per incarico. Questo va bene per le situazioni di emergenza ma non può divenire un fatto permanente. Onorevoli colleghi, sono profana di questa materia ma, credetemi, la domanda nasce spontanea nell'uomo della strada. Ma come? Queste persone, questi incaricati, non insegnano? E allora i casi sono due: o non sono capaci di insegnare e allora, una volta superato il momento di emergenza, debbono essere mandati via; oppure sono capaci e degni e allora diventa opportuno dar loro la dignità e l'autorità che meritano e conferire loro le cattedre. Altrimenti dovremo giungere alla conclusione che non sono i professori che mancano, quanto la volontà di accrescere il numero delle cattedre! Del resto il progresso tecnico culturale e scientifico spinge a una molteplicità di discipline e alla ricerca comune, collegiale, a rapide modificazioni che non possiamo preventivamente costringere in una specie di gabbia.

Ecco perché in vista di attuare l'ordine del giorno della Commissione istruzione sugli sdoppiamenti e di modificare la legge sugli organici, bisogna quanto meno predisporre una struttura che dia respiro e non cristallizzi un tipo di corpo docente fatto a piramide, con una abnorme differenza tra il numero dei professori titolari di cattedra ed il numero degli altri docenti.

Ho già abusato troppo a lungo della pazienza degli onorevoli colleghi; accennerò quindi solo di sfuggita al problema dell'auto-

nomia universitaria, che è strettamente legato a quello della democrazia. L'autonomia costituisce infatti il contenuto stesso della democrazia universitaria. Gli studenti vorrebbero decidere sui piani di studio, sulle materie, sui corsi, sui metodi. Ma una volta che queste decisioni siano demandate al ministro, come viene previsto dal disegno di legge, non ci sarà più materia di discussione né per gli studenti, né per i professori.

Ora, onorevoli colleghi, l'autonomia è l'attuazione di un dettato costituzionale; non c'è dubbio, infatti, che ci troviamo di fronte ad una materia non solo tradizionalmente, ma anche imperativamente fissata dalla Costituzione. Non è materia che possa essere risolta sulla base del compromesso; ricordo che l'onorevole La Malfa, tempo fa, durante una riunione dei capigruppo, ebbe a dire, parlando di questo disegno di legge, che non si trattava di una legge corporativa, ma di una questione di grande importanza per il paese; ma se è così, essa non dovrebbe fornire il terreno per un compromesso meschino.

Ora il disegno di legge prevede il mantenimento di poteri esorbitanti al ministro; per noi un rapporto corretto prevede che sia il Parlamento a decidere sulla spesa, sulla programmazione dello sviluppo universitario, sul tipo dei titoli che l'università rilascia, nonché sull'ordinamento in senso generale. Per tutto il resto ogni decisione dovrebbe essere demandata alle singole università, che dovrebbero essere in grado di decidere in maniera autonoma e libera in merito ai contenuti e ai metodi di studio; spetterà poi allo Stato controllare i risultati per mezzo dell'esame di Stato.

La linea che emerge da questo disegno di legge, signor ministro, è esattamente all'opposto della impostazione che noi auspichiamo; è una linea che prevede l'intervento nel piano di studio senza prevedere un controllo successivo, ed è una linea che noi riteniamo sostanzialmente lesiva del principio di autonomia.

È questa, tra l'altro, una delle ragioni fondamentali per cui non ci convince l'assetto dato al consiglio nazionale universitario nel disegno di legge: verrà costituita un'assemblea troppo numerosa per poter funzionare, per cui il potere di fatto sarà demandato alla giunta. In secondo luogo il consiglio nazionale universitario si presenta con i caratteri di un organo corporativo senza alcun collegamento effettivo con la società, con gli enti locali, con il Parlamento, con le regioni; in ter-

zo luogo tale consiglio non avrà alcun potere di iniziativa, e non può quindi dirsi organo di autogoverno dell'università. Nella migliore delle ipotesi potrà essere un organo consultivo per il ministro.

A questo proposito desidero ricordare che sono state avanzate molte proposte per una diversa strutturazione del consiglio da parte degli organismi universitari; proposte che potranno richiedere una mediazione, ma di cui sarebbe bene tener conto.

Onorevoli colleghi, non c'è dubbio che questo disegno di legge, ed è quel che ho cercato di dimostrare esaminandolo dal punto di vista dell'autonomia e della democrazia, non risponde certamente alle attese dell'università e della società italiana, perché non solo non avvia la riforma, ma non è neppure un passo su quella via.

È a questo proposito un discorso particolare deve essere rivolto soprattutto a voi, colleghi della democrazia cristiana. Nel corso del congresso nazionale del vostro partito tenutosi recentemente a Milano, vi è stata una generale lamentazione sulle difficoltà, che esisterebbero per la democrazia cristiana (qualcuno ha detto per ogni parte politica), a stabilire un contatto diretto con i giovani, con le nuove generazioni. Di tale problema hanno parlato l'onorevole Rumor, l'onorevole Fanfani, l'onorevole Piccoli, l'avvocato Galloni e altri; non neghiamo l'esistenza del problema e non neghiamo che si tratti di un problema reale. È quindi giusto analizzarlo e dibatterlo. Ma ben poco è valso l'aver scomodato i sociologi e l'aver fatto scorrere fiumi di parole congressuali, se, alla prima occasione concreta, su un problema che agli occhi dei giovani ha un valore immediatamente qualificante, voi come gruppo della democrazia cristiana vi presentate (non lo dico io: sono uomini del vostro partito che lo hanno scritto) non come il partito delle forze avanzate dell'università, ma come il partito degli accademici, come il partito dei privilegiati, come il partito delle forze che non vogliono cambiare nulla.

Credo che molti colleghi della democrazia cristiana converranno con noi sul fatto che qui siamo di fronte ad una scelta di fondo. Vorrei che in particolare riflettessero i colleghi che si richiamano alle varie sfumature di sinistra della democrazia cristiana. A che cosa sarà valso, onorevoli colleghi, avere condotto un certo tipo di battaglia congressuale, avere sconfitto quello che è stato chiamato il « disegno trionfalistico » dell'onorevole Rumor, se poi alla prima scelta concreta, di fatto verrà imposta a tutta la democrazia cristiana e, at-

traverso di essa, a tutta la maggioranza, anche ai compagni socialisti (chissà, forse in cambio di qualche soddisfazione sul SIFAR), una linea peggio che moderata?

Ma sia ben chiaro, onorevoli colleghi, che non si tratta solo di respingere l'emendamento dell'onorevole Vedovato e di sapere chiedere ad un gruppo di parlamentari, di sottosegretari e di ministri di far mostra di un po' di dignità. Ci rendiamo conto anche noi (si immagini se non ce ne rendiamo conto) che, così com'è, la norma sulle incompatibilità, proprio in quanto non si è voluto affrontare sul serio il problema del pieno tempo, può apparire punitiva, e punitiva soltanto nei confronti dei politici.

Tuttavia il carattere quasi simbolico che oggi ha assunto questa questione è tale che non è possibile fare un qualsiasi passo indietro che acquisterebbe un significato intollerabile e di discredito per l'istituto parlamentare, prima ancora che un significato politico. Ma tener duro su questo punto non basta davvero a qualificare una scelta. Questo è un *minus*. Ci vuole altro.

Mi si permetta in proposito una citazione: « Le agitazioni nell'università di Roma, quelle dell'università cattolica, alla cui testa non stanno i goliardi scioperati e fannulloni, ma i più preparati, i più impegnati, i più studiosi, devono farci pensare che vi è una classe dirigente nuova che avanza e che nell'università, così come nelle fabbriche, come nella società civile, l'epoca del paternalismo è finita ». Non sono parole nostre: sono state pronunziate da un membro della direzione della democrazia cristiana al congresso del partito. E vero, siamo d'accordo, l'epoca del paternalismo è finita; ma per ristabilire un contatto col mondo universitario, per battere nei fatti una linea moderata, non bastano le buone parole. L'onorevole Buzzi ha avuto parole equilibrate, giuste, comprensive nei confronti delle agitazioni studentesche (gliene diamo atto), ma le parole non bastano. Ci vuole altro! Ci vuole una legge ben altrimenti riformatrice di quella che abbiamo oggi davanti a noi. Se infatti è errato il giudizio secondo cui le agitazioni studentesche obbedirebbero solo a fini politici extra-universitari e tenderebbero a scopi di sovversione del sistema, è però anche errata l'opinione di coloro (e molti giornalisti autorevoli del centro-sinistra hanno fatto propria questa tesi) che ritengono che la causa del malessere esistente nell'università starebbe nel ritardo con cui si è arrivati alla discussione in aula del disegno di legge n. 2314. Ci sentia-

mo infatti dire quotidianamente: il Parlamento approvi al più presto la riforma universitaria, così non vi saranno più le agitazioni, si tornerà alla calma serena degli studi, eccetera.

Credo non sfugga ai colleghi la velenosità dell'argomento: responsabile delle agitazioni, al solito, sarebbe il Parlamento che, come si sa, è lento, tardivo, perde tempo in diatribe. Si dice: ma come, il provvedimento è rimasto 31 mesi in Commissione? Onorevoli colleghi, vogliamo ristabilire la verità? Non si tratta di 31 mesi, ma di 32 sedute! E il fatto, in sé e per sé, che la Commissione lavori per 32 sedute su un provvedimento di questa portata non si può considerare negativo, perché 32 sedute non sono troppe. Il male sta invece nel fatto che le 32 sedute siano state distribuite a singhiozzo in 31 mesi. E sono state trascinate in lungo non già per meglio approfondire i problemi, onorevole Ermini, ed ella lo sa molto bene, ma perché la maggioranza aveva bisogno di guadagnare tempo, diciamo anzi di perdere tempo, perché ogni volta doveva ritrovare l'accordo su un testo nuovo. Questa è la verità.

CODIGNOLA. Si doveva approfondire.

CINCIARI RODANO MARIA LISA. In un modo abbastanza strano, però. La colpa non è del Parlamento, allora; questo deve essere chiaro.

Del resto, onorevoli colleghi, è mai possibile che si sia trascinata la discussione generale di questa legge durante lo scorso mese di dicembre nelle sedute mattutine, a giorni alterni? Perché?

CODIGNOLA. È la Presidenza...

PRESIDENTE. Onorevole Codignola, non chiami in causa la Presidenza!

SERONI. Perché dice queste cose, onorevole Codignola?

CINCIARI RODANO MARIA LISA. Perché sono intervenuti nella discussione generale decine di oratori della democrazia cristiana? Per dar sfogo ai parlamentari cattedratici? O per dare tempo alla democrazia cristiana di trovare il modo di far ingoiare ai loro alleati socialisti e repubblicani il rospo di una rinuncia alle incompatibilità?

Onorevole ministro, devo poi dirle che siamo rimasti stupefatti della sua dichiarazione dell'altro giorno. Non vorrei essere irriverente, cerco di distendere un po' l'atmosfera.

Qualche anno fa è stato proiettato un grazioso filmetto, *Nata ieri*, interpretato da una attrice molto carina, Judy Holliday, che interpretava la figura di una donna piena di candore e di ingenuità, fuori del tempo. Ebbene, non so perché, onorevole ministro, ma la sua dichiarazione mi ha richiamato alla mente quel film, il candore di quell'attrice. Ella ha parlato di una discussione che si trascina con troppi oratori: ma, onorevole ministro, ella le cose le sa ed è troppo comodo per lei dare la colpa al Parlamento!

Che il Parlamento mediti e che compia anche una mediazione fra le diverse forze politiche è una cosa giusta, è una garanzia democratica, è la sua funzione. Quale è invece il guaio? È che qui, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, voi non siete lenti perché volete battere la destra, ma siete lenti perché volete battere i vostri alleati; è che si consuma il tempo, non per avere la legge migliore che potrebbe essere espressa da questo Parlamento e da questa stessa maggioranza, ma per avere la peggiore legge possibile di questa maggioranza e il compromesso al livello più basso.

Ecco perché respingiamo il discorso sul Parlamento, respingiamo seccamente le accuse generiche alla Commissione o al Parlamento. Qui esistono responsabilità ben chiare che noi non ci sentiamo di condividere.

Ma, a parte l'aspetto velenoso e qualunquistico dell'argomento del ritardo, è anche errata l'idea che l'approvazione di questa legge così come è farebbe cessare le agitazioni negli atenei. Ora, a proposito di agitazioni, mi consenta una domanda, onorevole ministro: è vero o non è vero che ella ha inviato ai presidi delle scuole medie superiori una circolare riservata con la quale si fa obbligo ai professori di illustrare adeguatamente agli alunni il disegno di legge n. 2314 onde evitare agitazioni degli studenti medi? (*Segni di diniego del Ministro Gui*). Sono lieto, signor ministro, di questi suoi cenni di diniego, perché se la cosa fosse vera sarebbe di un'estrema gravità; e dovrei chiederle a che titolo nella scuola si propaganderebbe una proposta della maggioranza priva della definitiva sanzione del Parlamento.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Chiariamo subito. Ho mandato ai presidi di ogni scuola una copia del disegno di legge perché siano informati.

SERONI. Solo del disegno di legge n. 2314 o anche degli allegati?

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Ho mandato la relazione ed il testo che si discute. (*Interruzioni all'estrema sinistra*) L'ho fatto perché sono continuamente interpellato.

CINCIARI RODANO MARIA LISA. Onorevole ministro, posso essere d'accordo sul fatto che si illustri nelle scuole la discussione che avviene in Parlamento. Ma, allora, bisogna distribuire tutti i testi che sono all'ordine del giorno dell'Assemblea. Se ella guarda l'ordine del giorno, può notare che non vi è iscritto soltanto il disegno di legge governativo, ma vi sono iscritte altre proposte di legge, di iniziativa di vari gruppi politici. E allora: si discuta nelle scuole medie, si sottolineino le differenze, se ne parli liberamente! In caso contrario, la cosa si riduce ad un inammissibile uso della scuola per una propaganda personale o di parte. Ciò va detto, onorevole ministro, ed io lo ritengo inammissibile.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Non è esatto! Nelle scuole le domande che si rivolgono ai professori e ai presidi riguardano il disegno di legge di iniziativa governativa. (*Commenti all'estrema sinistra*).

CINCIARI RODANO MARIA LISA. Ribadisco che questo testo si trova all'esame del Parlamento come gli altri. Se gli interessati chiedono che cosa farà il Parlamento, bisogna dar loro gli opportuni elementi di giudizio.

Onorevoli colleghi, desidero giungere alla conclusione. Non dobbiamo farci ricattare dal discorso che bisogna approvare per forza questa legge per riportare la calma nell'università, per permettere che gli studi si svolgano in un clima sereno e perché (onorevole Codignola, mi rivolgo a lei in particolare) essa rappresenterebbe « un primo passo ». Onorevoli colleghi socialisti, volete far sempre la figura delle povere vittime di una violenza. Se vi sono elementi di violenza battetevi un po' più a fondo! È chiaro che questa legge, così com'è, non porterà alcun elemento di soddisfazione e di pacificazione negli atenei. L'approvazione di essa non farà cessare le agitazioni; al contrario, vi sono buone probabilità che le faccia crescere. Basti pensare a come tale disegno di legge è stato accolto dalle associazioni universitarie. I professori incaricati sono contrari, *in toto*, alla sua approvazione. Il 47 per cento degli assistenti ha votato contro la sua approvazione; gli altri — quelli che voglio-

no che una legge si faccia — la vogliono radicalmente modificata su punti essenziali, che riguardano i dipartimenti, gli istituti aggregati e la democrazia universitaria, il *full time*! Sia pure per opposti motivi, la legge non piace neanche ai professori di ruolo. Certo, è un bell'inizio per il ripristino dell'autonomia universitaria quello di imporre all'università una legge che l'università non vuole:

Onorevoli colleghi, per riportare la tranquillità nell'università occorre non una legge qualsiasi, non questa legge: occorre una buona legge! Se vi fosse la buona volontà, potremmo produrre ancora una legge, se non ottima, almeno discreta. Per questo, noi ci batteremo fino in fondo, emendamento su emendamento. Pertanto vi diciamo, onorevoli colleghi della maggioranza: trovate un po' di coraggio, trovate un po' di buona volontà, perché siamo ancora in tempo per fare una legge migliore, e per rendere così un servizio alla cultura, alla scuola e alla gioventù del nostro paese. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

Approvazioni in Commissioni.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di stamane delle Commissioni, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla VIII Commissione (Istruzione):

« Nuove norme relative alla nomina dei capi di istituto » (*Approvato dalla VI Commissione del Senato*) (3244), con modificazioni;

dalla X Commissione (Trasporti):

« Autorizzazione della maggiore spesa occorrente per il completamento dei lavori di costruzione della ferrovia metropolitana di Roma da piazza Risorgimento a Termini e Osteria del Curato » (4639), con modificazioni.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Codignola. Ne ha facoltà.

CODIGNOLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, quando alcune settimane fa la televisione chiese ad alcuni autorevoli colleghi ed a me di esporre ai telespettatori, in due minuti di tempo, quali fossero i mali dell'università italiana, dovetti constatare che, anche definendo questi mali:

con fulminei monogrammi ed usando un ritmo di pronunzia ultrasonico, non era possibile restare in quel limite di tempo. Una sola definizione rapida e sintetica poteva essere data: non c'è nulla che funzioni a dovere nella nostra università.

Può essere riuscito sferzante e fin troppo severo agli orecchi di molti benpensanti, gelosi dell'onore nazionale, il recentissimo giudizio dell'*Economist*, parzialmente riprodotto nella nostra stampa, ma purtroppo è difficile, se non impossibile, contrapporre motivazioni convincenti alle dure parole di quella autorevole rivista. « I problemi logistici paiono insolubili » — scrive l'*Economist* del 23 dicembre — « ma il disagio morale è anche più grande. Studenti e professori non hanno rapporti tranne che agli esami. Questi sono rari e costituiscono uno sforzo fisico assurdo per gli esaminatori ed una sofferenza per i candidati, che hanno da attendere in piedi per ore in attesa di essere chiamati. Ogni anno la situazione peggiora. Roma ha 63 mila studenti, Milano 45 mila, Napoli 43 mila. Per certe materie obbligatorie gli studenti hanno da firmare un foglio di presenza; al momento in cui tutte le firme sono state raccolte, l'ora di lezione è trascorsa. Molti professori vendono copie ciclostilate delle loro lezioni. Poiché queste costituiscono un provento rilevante, essi tendono ad introdurre ogni anno piccole modifiche, in modo che le copie vecchie delle dispense siano inutilizzabili. La spesa, la perdita di tempo, la frustrazione che conseguono da questo sistema sono intollerabili. Le cattedre universitarie sono divenute i feudi di un gruppo di professori autocooptantisi: i baroni accademici. Gli studenti chiedono più fondi per edifici universitari, laboratori ed attrezzature scientifiche; vogliono una riforma radicale dell'insegnamento, che lo porti alla pari con le necessità di una società industriale moderna. Le università italiane riflettono l'idea antiquata, secondo cui le materie umanistiche sono più nobili di quelle scientifiche. Soprattutto gli studenti premono per una riforma democratica del governo universitario, che dia ai rappresentanti degli studenti e dei docenti giovani una voce in capitolo nelle questioni universitarie ».

Conclude l'*Economist*: « L'Italia vanta alcune delle più antiche e famose università europee, che per altro sono state ingabbiate in una rete burocratica quando il sistema educativo è stato centralizzato ed uniformizzato cento anni fa. Le università sono divenute agglomerati privi di una propria caratterizzazione ».

Si può dire che di questo panorama drammatico esistono spiegazioni storiche; e quante e quali! Ma storicismo non significa giustificazionismo. E la discussione che noi facciamo qui si riferisce per l'appunto alla validità ed idoneità di alcuni rimedi legislativi, se non proprio di emergenza, almeno pregiudiziali ai mali che affliggono l'università italiana.

I parametri di funzionalità e di produttività dell'organismo universitario sono stati oggetto di recente di una elaboratissima analisi di un esperto in materia di sociologia aziendale, Gino Martinoli, insieme appassionato studioso di problemi universitari, con gli stessi metri di misurazione che si applicano per valutare la produttività di un'azienda. I risultati che ne sono conseguiti appaiono addirittura sconcertanti. Nella facoltà di economia e commercio 14 laureandi su 100 prendono effettivamente la laurea. « Una macchina — ha osservato recentemente *Panorama* — che tesse 14 metri di stoffa con la lana occorrente per cento ».

Delle due funzioni universitarie — la preparazione professionale e quella scientifica — inscindibilmente legate nell'università l'una all'altra, le carenze sono sotto gli occhi di tutti. Sempre meno le richieste professionali di una società articolata e in sviluppo, come la nostra, trovano risposta adeguata nella quantità, nel ritmo, nella qualità, da parte della nostra università. E la ricerca scientifica si dibatte in mezzo a difficoltà di tale natura da far crescere rapidamente la pericolosa tendenza di distaccarla dalla sua sede naturale (si tratti di ricerca fondamentale o di ricerca applicata), l'università, per trasferirla ad altri organismi ed enti, ai quali invece spetta solo il compito di eseguire, nel campo soprattutto delle tecnologie, quei piani di ricerca applicata che corrispondano alle direttive politiche del piano.

Dopo anni e decenni di deplorabile abbandono, si è messo finalmente mano ad affrontare le paurose carenze materiali, edilizie, di attrezzature, di biblioteche, che hanno fatto scendere molti nostri atenei a livelli coloniali. Ma le leggi recentemente approvate non possono che costituire un'inversione di tendenza, un avvio di una politica che richiederà per molti anni costanti scelte di priorità alle quali non sappiamo francamente se e quanto la nostra classe politica e, particolarmente, le nostre autorità finanziarie e monetarie siano seriamente preparate. Il rapporto con lo Stato continua ad essere un rapporto burocratico di interferenze, che non riescono ad evitare i

casi di corruzione e disfunzionamento (di cui è e sarà clamoroso esempio l'amministrazione dell'ateneo romano) e d'altronde disamorano la libertà della ricerca individuale e collettiva, la creatività dell'insegnamento, l'ingegnosità della sperimentazione messa al bando dalla nostra legislazione universitaria quasi come una postuma vendetta contro la tradizione galileiana assunta in proprio dalla scienza moderna. Così intorno all'albero dell'autonomia si intreccia tutta una ipocrita prassi di concessioni reciproche tra burocrazia e centri di potere accademico, riducendosi l'autonomia della ricerca e dell'organizzazione scientifica alla burletta della autonomia di fare i propri comodi da parte di tutti i gestori e di tutti i destinatari del servizio universitario. Protetta dalla burocrazia in uno scambio permanente di favori l'autonomia dei centri di potere gestisce, con la generosa libertà che le è da noi consentita, l'interesse dei gruppi o dei singoli, ben raramente quelli della comunità universitaria nel suo complesso e, quindi, *in primis* della comunità studentesca.

Stanno letteralmente scomparendo i rapporti di magistero diretto fra docente e studenti, l'insegnamento si va facendo sempre più distaccato ed inutile, diciamo pure intollerabile, sempre più gli studenti si sentono avviliti strumenti di un sistema che li stritola sotto la mostruosa morsa degli esami senza selezionarli, indirizzarli, formarli. Né essi possono ricorrere ad alcun mezzo diverso da quello dell'agitazione talora persino inconsulta nella rigida gerarchizzazione del sistema, che è il rovescio della democrazia e si fonda, alle soglie del 2000, su un vero e proprio sistema di « mandarinaggio », al quale è impossibile sfuggire alla lunga per gli stessi professori più colti, sensibili e democratici. Il potere assoluto del titolare di cattedra, che non tollera controlli né dal basso, né dall'alto, né dai pari grado, è stato espresso plasticamente da un noto professore universitario all'indomani della sua nomina a ordinario: « Ora nessuno può toccarmi, salvo che violenti una studentessa sulla cattedra ». (*Si ride*).

VALITUTTI, *Relatore di minoranza*. Quel professore è stato ucciso!

CODIGNOLA. Non credo che fosse quello.

Lo stato di disagio è immenso, anzi è ormai paralizzante. Se le diagnosi sono in gran parte chiare e condivise, le terapie sono contraddittorie. Si accumulano esigenze settoriali o parziali spesso giustificate, ma non coor-

dinate. Immaginiamo l'università come una cittadella difesa insieme da privilegi, interessi, autonomie, tradizioni. Essa ha conservato una struttura, rapporti interni, metodi di lavoro arcaici, non si è rinnovata coi tempi. Sotto l'urto di una società in travolgente trasformazione consumistica, con un neocapitalismo agguerrito che pretende generazioni preparate, con una scienza che avanza con metodi di ricerca nuovi, il battello rischia di affondare sotto i marosi.

Chi si limita ad osannare da una parte, a maledire dall'altra, la tensione studentesca che certo usa mezzi non conformisti, talora controproducenti, talora perfino non intelligenti, è in difetto. Le agitazioni studentesche sono il sintomo più evidente di una crisi che investe il « perché » della vita dei giovani del nostro tempo. I drammatici « perché » sospesi sul capo di ognuno di noi nell'epoca dell'atomo e delle conquiste spaziali si intrecciano nei giovani con una radicale spinta libertaria, con un « no » profondo, anche violento, alla guerra e alla autorità, con la volontà di costruire la propria esistenza fuori delle alienazioni imposte dalla natura stessa della società moderna e dal trionfo dei *mass-media*. È un sintomo, che non si presta né ad esaltazione né a denigrazione; un sintomo di gravità, su cui si deve chinare amorevolmente come sul paziente il medico, il politico, per capire, indagare e decidere.

La maggiore responsabilità, onorevoli colleghi, sta nella classe politica, e non è un caso che la reazione dei giovani sia anche antipartitica e minacci quindi di diventare qualunquista. Se i partiti sono gli archetipi di una società che non previene, non prevede, non interviene, non supera l'intollerabile contrasto fra società e mondo universitario, essi ne diventano in prima persona i responsabili.

Perciò era da sperare che la prima riforma universitaria, che si tenta, ancora modesta e tuttavia significativa, non determinasse necessariamente i tradizionali, direi arcaici, schieramenti meccanici, ma fosse occasione comune di tutta la classe dirigente per ripensare insieme al meccanismo della sua formazione futura. Forse molte cose sarebbero oggi diverse se un diverso spirito di azione comune si fosse imposto nel lungo dibattito che ha portato alla enucleazione della legge.

Che vogliono gli studenti? Cercando di approfondire nel difficile labirinto delle parole e dei concetti, vogliono in sostanza un funzionamento della macchina universitaria che

parta dal presupposto della loro presenza operante e decisiva. Al di là degli eccessi, spesso dei paradossi, inevitabili nella situazione di cancrena in cui l'università si trova dal 1925 e soprattutto dal 1945 ad oggi, emerge ancor più della richiesta, già superata, della rappresentanza, una richiesta più radicale di compresenza, di società universitaria aperta della quale gli studenti siano effettivi corresponsabili.

È stato ed è un errore correre dietro a qualsiasi cosa gli studenti chiedono, in una corsa senza sbocco e senza bersaglio; ma è compito e dovere dei politici interpretare le esigenze profonde di democrazia, di progresso, di funzionalità che stanno al fondo delle agitazioni studentesche e mediarle legislativamente, con proposte che aprano davvero la strada al rinnovamento, in quello stesso spirito di sperimentazione che è il cuore della moderna scienza umana.

Se nei confronti degli studenti occorre apertura intelligente e comprensione viva, senza adulazione, senza dimissione dal compito che dobbiamo assolvere, che dovremo dire delle isole di privilegio di cui si compone per tanta parte l'arcipelago universitario, che si avvalgono delle agitazioni studentesche per ottenere che nulla si muova mai, anzi con maggiore raffinata ipocrisia per attendere che la prima legge di riforma si areni sullo scoglio della agitazione studentesca, nella certezza di un riflusso conservatore e conformista degli studenti stessi, che ribadisca le note antiche intollerabili regole della vita accademica? Se ne rendono conto, e fino a qual punto i nostri colleghi della sinistra, che pur dovrebbero avvertire il senso di certe convergenze? Contro costoro, a qualunque parte appartengano, non potremo mai essere abbastanza severi; anzi più severi a sinistra, per l'insopportabile falsità di questo comportamento.

Si è detto che si tratta di una legge punitiva, ma forse parla di legge punitiva chi è dominato dal complesso della propria colpa di ogni giorno. Non si sente punito da una legge che si limita a ribadire alcuni obblighi essenziali e connaturali all'insegnamento chi ha fatto e fa il proprio dovere.

Ma fra gli studenti che occupano l'università al grido di: « Abbasso la 2314 » e poi elaborano proposte di riforma che trovano il proprio avvio nella 2314, e i professori o i rettori che fingendo un falso sdegno di dignità offesa in realtà vogliono perpetuare una posizione di privilegio che non ha precedenti in alcun'altra professione in Ita-

lia, sta il grosso di coloro che non si agitano e non si sdegnano, stanno i milioni di cittadini che attendono che il potere politico faccia la sua parte, esprima una scelta, proponga una via, assuma una responsabilità, stanno le migliaia di studenti che, pur solidarizzando con i loro compagni, non condividono gli strumenti usati e i mezzi di lotta, il carattere paralizzante e provocatorio delle occupazioni gratuite, l'ondata di nichilismo che sembra talora travolgere ogni discorso di buon senso; stanno le migliaia di professori, di incaricati, di assistenti che vogliono lavorare, studiare, insegnare, collaborare ad una università comunitaria e restano soffocati dalle esuberanze degli uni, dagli egoismi degli altri.

È di pochi giorni fa una dichiarazione, che credo meriti di essere qui ricordata, del neoretto dell'università di Firenze, professore Giacomo Devoto: « Accettiamo di discutere tutto, esperimenti ardui di vita dipartimentale, di corsi dialogati, di avvicinamento, collaborazione e intersecazione di facoltà, di pubblicità di bilanci, di democratizzazione nella designazione delle cariche accademiche; siamo per la incompatibilità tra le attività universitarie e quelle parlamentari, siamo per l'impiego a tempo pieno dei professori, siamo per lo smantellamento dei superstiti centri di potere ». Purtroppo questo avrebbe dovuto essere un appello della « conferenza dei rettori », ma in questa conferenza il professor Devoto è rimasto solo.

Ebbene, questa legge è il primo tentativo del potere politico democratico di intervenire, di avviare un discorso di riforma in una certa direzione, di offrire all'exasperato contrasto di interessi non una mediazione neutra, ma una proposta di soluzione. È ben noto che la legge non crea il diritto, ma lo codifica. La legge prende atto di una esigenza, di una situazione sociale matura.

Ebbene, per quanto si cerchi di dipanare la matassa, i temi fondamentali della riforma che già si va configurando nei fatti sono qui tutti presenti, ma a titolo di suggerimento, di sperimentazione. Non è infatti presumibile far uscire dal cervello di Zeus una riforma perfetta e confezionata, ma solo una serie di stimoli legislativi che consentano alle feconde e potenti energie rinnovatrici che esistono negli atenei di indirizzare verso scopi visibili e raggiungibili il loro potenziale di lotta.

Prendiamo il caso dei dipartimenti. L'università dipartimentale è una realtà nata nel mondo anglosassone in condizioni storiche e

funzionali radicalmente diverse dalle nostre; ed essa presenta anche lì le sue crepe, come presenta delle crepe, per esempio, il sistema del *campus*. Ma certi risultati permanenti si sono raggiunti: l'intercomplementarietà, il lavoro di *équipe*, la divverticalizzazione delle gerarchie dei professori rispetto agli studenti, il pressante impegno di pieno tempo. I risultati sono visibili. Lo sviluppo tecnologico e scientifico dei paesi anglosassoni (e — ma per ragioni e con metodi diversi — dei paesi sovietici) dimostra il dislivello crescente e incolmabile che si è verificato. Ma che cosa significa dipartimento se non anzitutto coordinamento territoriale e funzionale di istituti e servizi, larghi spazi funzionali, enorme quantità di ricercatori a tutti i livelli, controllo democratico della spesa universitaria, edilizia?

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CINCIARI RODANO MARIA LISA

CODIGNOLA. È chiaro che tutto questo non si improvvisa. Provvedimenti di spesa sono in corso, non sufficienti ma significativi. Una legge edilizia fortemente innovativa è varata. Ma quanti professori italiani vogliono il dipartimento che fa retrocedere la autorità formale ed automatica della cattedra alla funzionalità democratica e paritaria della *équipe* di lavoro? Per ricordare solo un esempio di pochi giorni fa dell'università della mia città, alla richiesta del rettore magnifico, credo autorizzato dall'onorevole ministro, di dar corso a dipartimenti sperimentali ancora prima della legge, vi sono state facoltà (purtroppo anche professori di sinistra) che hanno risposto di no.

In queste condizioni, una legge che imponesse il dipartimento obbligatorio lo ucciderebbe, perché renderebbe forti coloro che non lo vogliono, con il pretesto, fin troppo facile, dell'inesistenza delle condizioni di fatto necessarie al suo funzionamento. Lo *slogan* del dipartimento obbligatorio nelle vecchie sedi è grave e pericoloso: esso finisce col coprire con facili giustificazioni i suoi nemici. È invece sano che la legge offra facilitazioni finanziarie ed edilizie ai dipartimenti, offrendo così un incitamento, che dovrebbe essere maggiore, ai docenti che dichiarano di volersi organizzare nel dipartimento facendo in esso confluire i loro istituti. Potremo così conoscere in faccia alcuni virulenti estremisti del dipartimento obbligatorio che dichiarano di non volersi avvalere intanto della possibilità di dipartimento prevista dalla legge al no-

stro esame e già anticipata in talune sedi. Certo, con lo *slogan* del dipartimento obbligatorio essi si controassicurano rispetto ai propri studenti, ma non è detto poi che alla fine questi non siano in grado di scoprire il gioco.

La critica da muovere alla legge non è dunque in questo senso, ma nel senso che il dipartimento vi è visto come strumento finalizzato prevalentemente al dottorato di ricerca, mentre ciò che conta è proprio che tutto l'insegnamento universitario si trasformi nella struttura collaborativa e democratica del dipartimento. L'incrocio dell'organizzazione per settore scientifico (dipartimento) con quella finalizzata alla conquista del titolo professionale (facoltà) è appunto il segno della dinamica nuova di cui l'università ha bisogno. Se il fisico partecipa nella facoltà alla soluzione dei problemi che attengono alla formazione del futuro insegnante di scienze, egli vi porta, per altro, l'esperienza di una ricerca che non può vederlo impegnato se non in una comunità di fisici coordinata e interrelata con gli altri momenti della ricerca, che non possono isolarsi fra loro.

Noi ci aspettiamo dunque dai professori più aperti e disinteressati non soltanto che facciano il dipartimento, ma che forzino quanto possibile la lettera della legge per creare dipartimenti scientifici e didattici insieme, persuasi che dal loro esempio, dal modo sperimentale, e quindi scientifico, con cui applicheranno la legge, emergeranno le condizioni dell'ulteriore intervento legislativo.

Riteniamo comunque che sia opportuno rendere obbligatori i dipartimenti per le nuove sedi, così come dovrebbe essere previsto nella nuova legge per l'università della Calabria. Riteniamo altresì che sarebbe importante affermare il principio che gli assistenti siano assegnati al dipartimento anziché alla cattedra, come già la legge prevede si faccia per quanto riguarda i tecnici. Inoltre un opportuno emendamento potrebbe essere quello tendente a ridurre da sette a cinque il numero minimo di professori necessario per la richiesta di un dipartimento.

L'esempio del dipartimento mi induce a sottolineare un principio che alcuni sacerdoti accesi dell'autonomia universitaria sembrano spesso dimenticare, e cioè che autonomia è anzitutto sperimentazione, proposta, esperienza nuova e vitale. Lo stesso testo unico De Vecchi, nella sua angolosa ottusità autoritaria, conteneva e offriva possibilità di apertura di cui i professori non hanno sa-

puto o voluto avvalersi. Quanti rettori, quanti parlamentari hanno chiesto il collocamento in congedo che pure l'attuale legge prevede come possibile? In quanti casi si sono chiamate a titolo consultivo altre componenti nella composizione di organi di facoltà il che pure la legge rende possibile? La verità è che la tradizione burocratica e napoleonica nell'università italiana è così profondamente radicata da rendere troppo spesso alleati fra loro burocrati e docenti.

La Svezia è giunta in questi giorni all'eliminazione degli esami di profitto e di licenza nella scuola secondaria, dopo oltre un decennio di sperimentazione scientifica affidata alla massima personalità nazionale degli studi pedagogici, il professor Husen: da noi l'autonomia, ahimè, viene invocata non agli effetti sperimentali ma al meno nobile scopo di non toccare privilegi consolidati, potere personale, individualismo ed autoritarismo cattedratico.

Dò credito a questa riforma perché apre numerosi spiragli sperimentali, anche se ancora timidi e non sempre chiari; dò credito all'università italiana di avere entro di sé le forze vitali capaci di valersi di questi spiragli, di aprirli per far passare una grande ventata di aria fresca nelle conventicole accademiche in cui troppo spesso si umilia la funzione del ricercatore, dello scienziato, del docente.

I critici della facoltatività del dipartimento dimenticano d'altronde che già un principio di obbligatoria messa in comune degli strumenti di lavoro scientifico e di operosità comunitaria è rappresentato dalla norma che concerne gli istituti. L'obbligatorietà degli istituti policattedra (qui anche nel campo didattico) per più cattedre di materie affini anche presso diverse facoltà è in realtà un primo avvio al dipartimento obbligatorio. L'applicazione di questa norma richiederà notevole fermezza da parte delle autorità accademiche e del Ministero, poiché la concentrazione di istituti monocattedra in istituti policattedra verrà a colpire molto seriamente l'attuale disseminazione anarchica e atomistica degli istituti in cui davvero risiede il potere incontrollato dei docenti. Piuttosto a noi sembrerebbe opportuno prevedere che il passo successivo dall'istituto al dipartimento possa avvenire con una maggiore larghezza di ipotesi, ogni volta cioè che si tratti di un settore comune di ricerca.

L'altro aspetto della riforma che ha richiamato le più accese polemiche è quello che introduce anche in Italia la tripartizione

dei titoli universitari. Mi è sembrato, senza offesa per alcuno, che in questo scoppio polemico, assunto alla dimensione di un mito, abbia giocato un diffuso e disarmante provincialismo che ha usato ed abusato della troppo facile polemica contro il neocapitalismo. È esigenza di qualsiasi società industriale progredita, capitalistica, ma anche non capitalistica, che l'università presenti una gamma di articolazioni ricchissima, ricca essendo quanto mai la tastiera professionale di una società moderna. Nessun paese presenta forse tanta ricchezza di titoli intermedi di ogni genere quanto l'università sovietica. E non è un caso. Il vantaggio di una organizzata economia statale pianificata è quello di consentire, infatti, di individuare meglio le esigenze emergenti di profili formativi e professionali e di predisporre quindi tempestivamente adeguati processi formativi.

Un altro esempio di grande ricchezza di istituzioni parauniversitarie o interuniversitarie è l'Inghilterra. Due sole cose dobbiamo volere: la natura universitaria di queste istituzioni, cioè la loro natura di scuole che immettono alla professione per tramite di una adeguata preparazione scientifica, e il carattere non preclusivo dei diplomi intermedi nei confronti dei diplomi successivi.

Quanto al primo obiettivo, esso è stato già raggiunto allorché gli istituti aggregati sono stati fatti rientrare rigidamente nell'ambito di ogni singola facoltà. Il secondo obiettivo non si raggiunge con l'artificiosa preferenza per il sistema in serie rispetto al sistema in parallelo, di cui altri colleghi hanno parlato. Questa è una tipica scelta che sfugge al potere politico e compete all'autonomia scientifica dell'università.

Vorrei ricordare qui quello che a questo riguardo ha affermato la facoltà di scienze di Roma e per essa il professor Montalenti: « La facoltà si è trovata d'accordo sulla articolazione di titoli di studio in tre diversi gradi: diploma, laurea e dottorato di ricerca. Fa tuttavia le seguenti raccomandazioni: a) diploma: lasciare all'autonomia dell'università la scelta di collegare il diploma con la laurea mediante un sistema in serie o in parallelo. Non è infatti possibile prevedere quale delle due diverse impostazioni sia la migliore e può risultare che nei diversi settori della stessa facoltà di scienze (fisica, chimica, ecc.) la risposta non sia la stessa ».

Ogni garanzia si ottiene lasciando all'università l'autonomia degli ordinamenti, purché la legge prescriva la percorribilità dell'in-

tero *iter* universitario, sia direttamente, sia attraverso il diploma. Comunque, poiché la possibilità di organizzare istituti aggregati per il conferimento del diploma nell'ambito della facoltà continua a generare ampie e diffuse perplessità, noi pensiamo che sia opportuno sopprimere ogni richiamo al controverso istituto, lasciando l'organizzazione dei corsi di diploma alla responsabilità delle singole facoltà.

Le riforme delle strutture sono praticamente queste tre: i titoli, l'istituto policattedra obbligatorio, il dipartimento facoltativo. Ma ci sembra giusto che il legislatore si ponga subito dopo un problema che attiene agli utenti del servizio universitario, a coloro dunque che fruiranno delle stesse riforme di struttura proposte. Qui la legge si muove su tre piani: composizione e funzionamento degli organi accademici di governo; reclutamento, posizione e obblighi dei professori; posizione ed obblighi degli studenti. E poiché la legge non sostituisce un nuovo testo unico al vecchio, ma opera alcune incisioni significative sul vecchio tronco, così per ciascuno di questi aspetti detta alcune norme modificative che ci sembrano rilevanti.

Nella riforma democratica degli organi di governo si va ben oltre la richiesta, portata avanti per anni dal movimento universitario e dalla commissione d'indagine stessa, della rappresentanza, anche simbolica, di ogni categoria in organi dominati massicciamente dai professori di ruolo, e si abbraccia una soluzione molto più avanzata: quella della ripartizione dei seggi secondo percentuali prefissate fra le varie componenti della vita universitaria, secondo una proporzione di massima corrispondente al 60 per cento per i professori di ruolo e al 40 per cento per le altre categorie universitarie.

Ho sentito poco fa ripetere qui dalla collega onorevole Cinciari Rodano osservazioni tante volte ascoltate circa l'insufficienza che questo tipo di ripartizione presenterebbe rispetto alle esigenze democratiche. Non sono riuscito, per altro, ad apprendere neppure dalla collega qualche alternativa. L'alternativa potrebbe essere, per esempio, quella di costituire organi di governo, in università di 60 mila studenti, con 60 mila studenti più tutti i professori? Questo è un modo di porre il problema che sembra farci retrocedere ai tempi della democrazia diretta della *polis* greca. Ora, credo che il concetto di rappresentanza sia sufficientemente collaudato nelle democrazie moderne e consenta, appunto, la presenza di tutti negli organi di governo.

VALITUTTI, Relatore di minoranza. Non vi devono essere università con oltre 12 mila alunni.

CODIGNOLA. Accetto senz'altro la sua proposta, onorevole Valitutti: lo dirò subito. Resta comunque difficile pensare ad un corpo accademico con 12 mila alunni che votano, anche perché ho l'impressione che si stia perdendo il senso di un principio fondamentale: mentre è giustissimo e sacrosanto rompere ogni incrostazione gerarchica che divida i professori tra di loro (in una università di alto livello democratico tutti i professori, a qualunque categoria giuridica appartengano, sono uguali di fronte agli studenti, cioè fanno gli stessi corsi, hanno gli stessi impegni e così via), credo che sia semplicemente fuori della realtà dimenticare che esiste una naturale gerarchia del sapere sulla quale si fonda l'istituzione scolastica. Se noi pensassimo di abolire questa gerarchia, sarebbe giusto, a questo punto, proporre agli studenti di liceo di organizzarsi da soli la loro scuola espellendo i professori dalle aule.

Credo, francamente, che non sia possibile trovare un sistema più efficiente, dal punto di vista democratico, di quello che la legge ha trovato in questa parte. Nessuno lo ha proposto, se non, appunto, con frasi generiche in cui si afferma che non è efficiente; e devo dire che è profondamente offensivo, per i molti professori degni del nostro rispetto e sensibili ai problemi della democrazia, immaginarli chiusi in un ambito obbligatorio di reazionari che voteranno sempre tutti insieme con l'estrema destra accademica e non dare loro questo minimo di credito: che allorché si troveranno in un corpo accademico costituito dal 60 per cento di professori di ruolo e dal 40 per cento di studenti e di assistenti, qualcuno di loro avrà pure il coraggio di pensare come pensano gli studenti e gli assistenti. Se questo non fosse vero, allora veramente dovremmo disperare della funzione democratica dell'università, dell'incontro e dello scontro delle idee.

TEDESCHI. Con questo discorso lei potrebbe anche non fare la legge ed affidarsi alla buona volontà.

CODIGNOLA. Vede, onorevole Tedeschi, se oggi quei professori di ruolo, che tutti conosciamo come uomini avanzati e sensibili, volessero modificare le cose nella nostra università, e spesso lo tentano, non lo potreb-

bero perché sono una minoranza. Quando si è trattato di scegliere il rettore dell'università di Roma, non si è potuto sperare in una scelta di indirizzo diversa da quella a cui poi si è andati, perché il corpo accademico è quello che è e non è possibile pensare, tanto più ardita e coraggiosa sia la posizione assunta dalla minoranza, che essa diventi maggioranza. Ma quando questa minoranza avrà intorno a sé una parte di incaricati, di assistenti e di studenti (perché neanche tutti gli incaricati, tutti gli assistenti e tutti gli studenti sono necessariamente dei democratici avanzati, così come non credo il contrario dei professori ordinari), quando cioè si creerà finalmente una simbiosi tra queste diverse forze, si avrà evidentemente una situazione di base del tutto diversa, una possibilità di cambiamenti profondamente diversa da quella di cui oggi disponiamo.

Certo non ci nascondiamo il pericolo corporativo che da ogni istituzionalizzazione di categorie deriva alla vita universitaria; pericolo che può essere sventato solo in un'atmosfera di cooperazione e di lavoro in cui i docenti di ogni categoria collaborino nella ricerca senza prestabilite gerarchie che non siano quelle del sapere. Per intanto, poiché appunto è sperabile che idee ed orientamenti non trovino confini di categoria, una così ampia partecipazione di tutti al governo universitario è garanzia di libera circolazione di idee e di possibile formarsi di maggioranze non predeterminate per categoria. La presenza delle categorie e la connessa pubblicità degli atti dovrebbero anche contribuire a liberare la vita universitaria dall'angustia della conventicola e della clientela che nel segreto degli atti di piccoli gruppi di potere trovano la loro protezione.

Anche qui mi sono meravigliato di sentire la profonda diffidenza con cui si guarda alla funzione che potranno svolgere i rappresentanti delle categorie degli assistenti e degli studenti negli organi di governo; l'affermazione che, tanto, essi in realtà non avranno la forza di far niente. Questa forma di dimissione non può essere da noi accolta. È bastato che la legge edilizia consentisse la presenza di un assistente e di un incaricato nei consigli d'amministrazione perché (l'onorevole ministro ne è al corrente) in molti casi certe cose siano state rese pubbliche, certe scelte sbagliate siano state evitate, certi fatti clamorosi siano stati portati alla luce.

Certo anche qui dobbiamo pensare di trovarci di fronte a uomini, non di fronte a marionette che rappresentino soltanto una com-

media. Molto rilevante ci sembra a questo riguardo la riforma del corpo accademico, che può autoconvocarsi (onorevole Cinciari Rodano, ella non ha letto bene la legge) su richiesta di due quinti dei componenti, che renderà finalmente possibili più articolati schieramenti democratici per l'elezione dei rettori e più ampio e pubblico dibattito sui problemi generali dei singoli atenei, e quella del consiglio d'amministrazione, dove forse sarà opportuno ridurre il peso delle rappresentanze dei contribuenti privati. Pienamente soddisfacenti i meccanismi democratici che si propongono per la guida di istituti e di dipartimenti.

Per quanto riguarda il secondo punto, la posizione dei professori, è probabilmente matura la necessità di rivedere il loro intero *status* giuridico; ma, nell'ambito di quello vigente, la legge comporta innovazioni significanti. La prima riguarda il reclutamento. Salvo pochi ritocchi da apportare al testo, in generale il nuovo principio enunciato per i concorsi è un saggio temperamento di due esigenze: quella della libera scelta da parte dei docenti delle commissioni di concorso e quella che vuole garantire i concorrenti da posizioni precostituite di accordi e di poteri. Il sorteggio su una rosa di eletti, le norme di funzionamento delle commissioni, i divieti di nomine ripetute e via dicendo costituiscono una serie coerente di norme che a nostro giudizio dovrebbero facilitare il raddrizzamento del costume universitario molto scaduto proprio nel momento della scelta dei futuri docenti.

Ma cosa è, cosa fa un professore universitario? Qui si appalesa il centro della crisi della nostra università. In parte — dobbiamo dirlo — scoraggiato dall'indifferenza dei pubblici poteri rispetto allo sviluppo universitario per troppi anni, ancora insufficientemente retribuito, colto da un crescente complesso di impotenza di fronte alla mostruosa macchina degli esami, di fronte alla drammatica sproporzione delle sue possibilità didattiche rispetto alla mole degli studenti e alle carenze di edilizia e di attrezzature, il docente ha finito molto spesso per rinunciare, ritirandosi in una individualistica *turris eburnea*, allentando sempre più i suoi contatti con la realtà viva dell'insegnamento.

E in questa situazione che ha potuto così profondamente radicarsi la mala pianta del professionismo che, a differenza di quanto si dice da altri, trova riscontro solo in pochi paesi stranieri. Una università funzionale, costituita da un grande numero di docenti di

ogni tipo e funzionante come comunità organizzata, renderebbe praticamente impossibile l'insorgere della mala pianta.

Bisogna quindi essere ben coscienti che, colpendo le manifestazioni più eversive, non si guarirà la malattia che nasce da condizioni obiettive di impossibilità di lavoro nelle nostre università le quali offrono troppo facili giustificazioni all'evasione professionale, quando non sia affarismo.

In una concezione moderna dell'università la posizione del *full-time* dovrebbe essere naturale ed ordinaria come non è immaginabile una posizione diversa dei funzionari di una grande azienda. A questo parallelo ha offerto appunto stimolanti indicazioni un acuto studioso della materia, Gino Martinoli. Che al professore debba essere lasciato largo margine di tempo per la ricerca è ovvio, ma appunto per la ricerca nell'ambito dell'università e quindi per uno studio ed un approfondimento che è sempre, nello stesso tempo, apporto didattico. Chi ha interessi di studio individuale, fuori dell'insegnamento, chi senta prepotente il richiamo dell'attività professionale può certamente essere utilizzato dall'università ma come un apporto aggiuntivo e marginale al grande corpo accademico dell'università a pieno tempo.

La prospettiva non può essere dunque che una sola: il professore universitario fa il professore universitario ed è pagato, e va meglio pagato proprio per questo: (sarà anzi bene che la Camera chieda al Governo un preciso impegno in tal senso) allo scopo di mettere a disposizione dei discenti, coi quali lavora, i risultati della propria ricerca, individuale o collettiva che sia. Questa è l'università del futuro che assumerà a contratto, quindi a *part-time*, professionisti ed esperti capaci di offrire esperienze e consulenze, ma che disporrà del nucleo fondamentale di insegnanti interamente dedicati all'attività universitaria.

La soluzione proposta dalla legge non è soddisfacente ma è forse la linea più avanzata della riforma possibile oggi. E noi non vorremmo mai portare la responsabilità di avervi rinunciato per non aver compreso i limiti possibili della nostra azione. Per non compromettere interessi costituiti e diritti quesiti abbiamo fatto una estrema concessione: quella di consentire a tutti coloro che già esercitano attività professionali di continuare ad esercitarle ma con una diminuzione di *status* economico e giuridico, fermi restando alcuni principi generali di non compatibilità di determinate attività con gli interessi dell'università. Per l'avvenire continuiamo a pensare

che i futuri docenti debbano essere tutti e soltanto a *full-time* e che la loro attività professionale debba essere insieme impegno didattico e quindi esercitata all'interno dell'università in un chiaro meccanismo di controllo pubblico. Naturalmente dovremo anche ricorrere al sistema dei contratti con personalità esterne all'università, che vi potranno recare preziosi elementi di esperienza; questi contratti prevederanno il numero delle lezioni, delle esercitazioni e dei seminari da tenersi in un anno, poiché appunto si tratterà di accordi marginali ed esterni. Né si dovrà confondere la posizione del *part-time* contrattista con quella dell'attuale incaricato, figura ibrida che deve scomparire, e che se esercita pienamente funzioni di docente deve disporre dei diritti e dei doveri di ogni altro docente. La questione non è affrontata se non marginalmente in questa legge, ma forse è la prima da dibattere da parte del Parlamento futuro.

Sono noti gli argomenti, spesso brillanti, che si portano per dimostrare l'esigenza di garantire ai professori anche attività professionali; ma sono argomenti caduchi, che prima ancora che dalla ragione, sono respinti dalla coscienza collettiva della società moderna, che chiede rigorosa divisione di compiti ed applicazione seria ai propri doveri.

A coloro che affermano l'esigenza che il giurista universitario sia anche avvocato, risponderò con due osservazioni di due giovani ed intelligenti giuristi, entrambi professori universitari, uno americano ed uno italiano. Il professor Jordan, dell'università di Los Angeles, California, ha detto: « Una facoltà di giurisprudenza, in cui il personale docente sia formato da avvocati, *practising lawyers*, è quindi una facoltà locale, come ce ne sono molte, specialmente nelle grandi città, di livello scadente e di nessuna tradizione accademica. *Practising lawyers* non se ne trovano ad Harvard, Yale, Chicago, Columbia, Stanford e Berkeley, per fare solo sei esempi più noti di università americane con grandi tradizioni accademiche ». Si dovrebbe pensare che in queste grandi città non si studia il diritto perché i professori di diritto di queste università non sono avvocati ?

Un giovane intelligente docente di materie giuridiche nelle nostre università scrive: « È almeno singolare la difesa dell'esercizio professionale fatta da esponenti di una scienza giuridica, quella italiana, che se un carattere ha avuto da circa mezzo secolo a questa parte, è quello di essere contraddistinta da un elevatissimo grado di concettualismo e di forma-

lismo. Ciò vuol dire che le elaborazioni a livello scientifico dei giuristi "positivi" erano sostanzialmente svolte senza tenere in conto alcuno il contributo della giurisprudenza e organizzando l'intero discorso come puro svolgimento logico di concetti astratti. In altri termini, l'esercizio dell'attività professionale è stato accompagnato dallo svolgimento di una scienza giuridica a cui l'esperienza della pratica forense non ha portato alcun contributo. In secondo luogo non si può certo contestare il progressivo inaridirsi della operosità scientifica dei giuristi italiani, a mano a mano che essi procedono sulla strada dell'esercizio professionale; salvo le ovvie eccezioni, la letteratura giuridica italiana è nella gran parte costituita da opere giovanili, e da tarde opere di mediocri. D'altra parte non può certo dirsi che nei paesi in cui l'esercizio professionale non è ammesso, non esista una scienza del diritto; giungeremmo a questa conclusione per gli Stati Uniti d'America, per l'Inghilterra, per la Germania e via dicendo? Inoltre il disegno di legge in discussione non impone affatto la fine dell'attività professionale dei professori universitari, ma la sottopone ad una opportuna regolamentazione ed a sacrosanti limiti. Infine si può aggiungere, su un diverso piano, che la vocazione alla professione sopraggiunge quasi sempre dopo l'acquisizione di una cattedra universitaria. In concreto, la situazione italiana è caratterizzata dal fatto che il giovane inizia l'attività scientifica e poi l'abbandona per l'esercizio professionale ».

Né sembra preclusa la possibilità che un professore universitario discuta, in via paradigmatica, qualche causa attraverso il proprio istituto, o istituisca a fini di seminario un dibattito processuale fra i suoi studenti ed assistenti, né che il professore a *full-time* abbia il diritto di chiedere un congedo temporaneo di alcuni anni per tentare la professione, ma tutto ciò non infirma il principio, né tanto meno lo infirma per il medico, che deve sempre più trovare nella clinica, ed entro i limiti previsti dalla legge, lo spazio naturale per la sua abilità professionale, o per l'ingegnere e l'architetto, che lavorerà col suo istituto ai progetti che all'università verranno commissionati da enti privati e soprattutto da enti pubblici. D'altronde ci si va orientando nel senso del pieno tempo anche in numerosi ordinamenti stranieri; persino la Spagna annuncia in questi giorni l'istituzione di nuove cattedre a pieno tempo, pur lasciando impregiudicata la situazione in atto per i docenti esistenti.

Strettamente collegata alla questione del *full-time* è l'altra, che ha particolarmente richiamato in questi giorni l'attenzione della stampa, della incompatibilità tra cariche politiche e amministrative di particolare rilevanza ed esercizio dell'attività di professore universitario. Per la verità è ragione di profondo rammarico che una decisione di questo genere si scontri ancora con perplessità e resistenze. Vi è un diritto primario, quello degli studenti, di disporre di un servizio universitario veramente funzionale; vi è un altro diritto primario, quello degli elettori, di vedere i propri rappresentanti al Governo, in Parlamento o alla testa di importanti enti pubblici impegnati pienamente nelle loro responsabilità.

Non occorre un lungo discorso per dimostrare che le due funzioni non possono essere assolte contemporaneamente con decenza, con dignità. Basta leggere l'articolo 23 che prescrive quali siano i principali doveri dei docenti (e non sono certamente tutti) per rendersi conto che non potranno mai essere assolti, che già non sono assolti da un uomo politico impegnato in funzioni tanto assorbenti.

D'altronde il parlamentare che voglia mantenere contatti con i suoi studenti può farlo tenendo corsi liberi. Egli mantiene il suo posto nel consiglio di facoltà, può anche — a mio giudizio inopportuno — partecipare a commissioni di concorso. Gli è fatto solo divieto di fare ciò che non potrebbe fare e non fa: il professore a pieno tempo, con tutte le pesanti responsabilità che comporta; il preside, il direttore d'istituto o di dipartimento, il rettore. Se oggi esistono queste duplicazioni di carica, si tratta di un costume da rettificare, che poteva aver senso nella università aristocratica di 50 anni fa, ma che è profondamente offensivo e degradante in una università democratica di massa come quella odierna.

Dice ancora l'*Economist*: « La legge può ancora incontrare un grosso ostacolo a proposito di un articolo che prevede che i professori universitari debbano porsi in congedo se eletti in Parlamento. Vi sono non meno di 76 professori nelle due Camere, tra i quali 47 appartengono alla democrazia cristiana. La legge propone che i professori siano posti in aspettativa finché coprono il mandato parlamentare. Ciò certamente cambierebbe l'attuale abitudine per cui si creano nuove materie universitarie allo scopo di sistemare ministri. In questo Governo, come in ognuno di quelli precedenti, vi è una mezza dozzina di professori in cattedra, compresi il Presiden-

te del Consiglio e il ministro degli affari esteri, che entrambi prendono ogni tanto qualche giorno di vacanza politica per far lezioni. Una riforma ancora più controversa riguarda una limitazione al numero di professori universitari autorizzati ad esercitare la professione fuori dell'università. Questa disposizione si applica soprattutto alle facoltà di medicina, legge ed ingegneria, che sono anche le più potenti baronie accademiche. Le cattedre mediche, in particolare, sono centri di un complicato sistema di nepotismi, e la più grande spinta per la riforma viene dagli studenti e dagli assistenti di medicina ». Questo giudizio mi sembra che coincida abbastanza chiaramente con le esigenze che noi confermiamo.

È falso dunque che si tratti di pretese massimalistiche e vendicative, imposte da una minoranza, inconcepibili in altri paesi. Al contrario sono numerosi gli esempi di altri paesi, che hanno sentito il problema e hanno cercato di risolverlo in una o in un'altra maniera. La *Alexander von Humboldt-Stiftung* ha pubblicato nel 1966 presso l'*Akademischer Verlag* di Bonn il risultato di una importante indagine relativa a 40 paesi del mondo sulla posizione giuridica del professore universitario (pubblico funzionario in certi casi e in altri contrattista) e sulla possibilità a lui consentita di esercitare una attività collaterale o — come si dice nell'inchiesta — *Nebentätigkeit*. Dai risultati pubblicati si può concludere che generalmente è ammessa, talora previa autorizzazione dell'università (come per esempio in Israele), attività di consulenza; che la libera professione è consentita in un certo numero di paesi, in qualche caso (come l'Irlanda) solo per i professori *part-time*; che vi sono larghi precedenti di divieto di qualunque *Nebentätigkeit*, dal Giappone alla Cecoslovacchia, dalla Turchia alla Norvegia. Il problema è comunque presente e assillante dovunque.

Nei paesi anglosassoni, Australia compresa, lo stato giuridico del docente si fonda sul contratto e di conseguenza anche il problema dell'incompatibilità ha una diversa regolamentazione, come dirò fra breve. Particolarmente interessanti i casi: dell'India, dove il 50 per cento dei proventi derivanti da attività di semplice consulenza, retribuita e previamente autorizzata, deve essere versata alle casse universitarie; del Giappone, dove si fa divieto assoluto ai medici docenti di esercitare privatamente; della Cecoslovacchia, dove i professori non possono svolgere attività di consulenza retribuita e i clinici possono curare pazienti privati solo gratuitamente.

te; della Turchia, che consente solo qualche ora di attività professionale previa riduzione dello stipendio; della Norvegia e dell'Argentina, dove non è consentito al professore di svolgere alcuna attività collaterale, salvo certi incarichi statali. Spesso attività professionali libere sono consentite per ovviare alla insufficienza dello stipendio: Cile, Bulgaria, dove lo stipendio è di 400 DM, cioè di 62 mila lire mensili; Jugoslavia, dove lo stipendio è di 600 DM, cioè al di sotto delle 100 mila mensili; Grecia, dove lo stipendio è di circa 300 mila lire mensili.

Ma un'apposita indagine è stata personalmente promossa da me per Gran Bretagna, Stati Uniti d'America, Francia, Svezia, Repubblica federale tedesca e Danimarca, con la collaborazione dei professori Cohn di Londra, Mitchell di Edimburgo, Jordan di Los Angeles, Marty di Tolosa, Bruzelius di Lund, Siehr di Amburgo, Lando di Copenaghen. Eccone i risultati.

In Gran Bretagna e in America sono i singoli contratti individuali che determinano gli obblighi dei docenti a *full-time* o a *part-time*. Questi contratti sono generalmente molto rigidi e prevedono sanzioni anche economiche e trasferimenti obbligatori da *full-time* a *part-time* in caso di mancata applicazione degli obblighi contrattuali. In Inghilterra le facoltà di medicina si fondano su un organico di professori a pieno tempo, obbligati a svolgere tutta la loro attività nella clinica universitaria. In qualche caso, le università hanno negato promozioni o aumenti di stipendio a professori che avessero accettato qualche attività retribuita fuori dell'università, o addirittura si fossero troppo impegnati in attività di divulgazione a mezzo stampa o radiotelevisione.

Il professore americano in posizione, per così dire, d'inamovibilità contrattuale deve dedicare tutto il suo tempo libero alla ricerca scientifica, alla preparazione dei corsi ed alle altre attività universitarie.

In Francia, i professori possono svolgere limitatamente attività professionale libera, ma soffrono conseguenze sia nella progressione di carriera sia sotto forma di *pénalisation* del trattamento economico, con una flessione fino al 25 per cento.

In Svezia, l'università può imporre ai docenti di abbandonare ogni altra attività che interferisca pregiudizievolemente con i doveri inerenti allo *status* di professore.

Nella Repubblica federale tedesca i professori non possono svolgere alcuna attività

collaterale: solo eccezionalmente può essere autorizzata una singola ricerca o attività fuori dell'università.

In Danimarca esistono una serie di limitazioni molto rigide: tra l'altro, a confusione dei nostri giuristi così persuasi dell'essenziale necessità di fare gli avvocati, i professori delle facoltà di giurisprudenza possono solo svolgere attività di consulenza o far parte di consigli di amministrazione di aziende: non possono apparire in corte né far parte di studi legali.

Anche per quanto riguarda il problema delle cosiddette incompatibilità parlamentari, si possono trarre notevoli lumi dall'inchiesta da me promossa in sei paesi occidentali. La Francia e la Repubblica federale tedesca non pongono limiti al riguardo. In Svezia invece i professori che entrano in parlamento vanno in congedo con una decurtazione del 30 per cento dello stipendio, che passa da 713 mila lire — è questo il loro stipendio — a 470 mila lire. In Danimarca, i professori che entrano nel governo devono porsi in congedo senza stipendio. In Inghilterra, l'incompatibilità è fuori discussione con la qualifica di membro del parlamento, del gabinetto, della pubblica amministrazione o delle corti di giustizia. Ad esempio, la *London school of economics* impone le immediate dimissioni (*resignation*) a quel professore cui sia stato conferito un incarico governativo, anzi che ponga una propria candidatura politica. Nessun membro della *House of Commons* è titolare di cattedra universitaria. Naturalmente, è consentito ai professori di dare pareri al governo e di far parte di organismi nazionali relativi alla ricerca scientifica. Del tutto da escludersi è la compatibilità fra la posizione di professore universitario e quella di *congressman* o di membro di governo, sia a livello federale sia a livello statale, negli Stati Uniti. La prassi è che i professori elevati a queste cariche pubbliche rassegnino le dimissioni dall'università e chiedano di essere posti in congedo, senza stipendio, per la durata dell'incarico. E il caso recentissimo del professor Dean Griswold della *Harvard Law School*.

Siamo certi che quando il meccanismo previsto dalla legge scatterà (fra due anni: il disegno di legge ha indicato questo termine proprio per evitare qualsiasi spiacevole incidenza della norma nella campagna elettorale che sta per aprirsi), gli stessi interessati si sentiranno liberati di un privilegio che li diminuisce agli occhi dell'opinione pubblica e costituisce un ostacolo morale insopportabile a qualsiasi sforzo di moralizzazione che si

voglia attuare nel corpo dell'amministrazione a livelli più modesti.

Per quanto riguarda i comitati ordinatori, avremmo preferito un sistema più radicale: o l'elezione diretta da parte del corpo dei docenti, corretta dal sorteggio, o la messa a concorso automatica, all'atto dell'istituzione di una nuova facoltà, di almeno tre cattedre, per dar corso subito ad una gestione regolare. Comunque, la norma dell'articolo è migliorativa, e ci auguriamo possa riuscire sufficiente a sanare le piaghe tante volte denunciate. Così, riteniamo valida la norma dell'articolo relativo alle scuole di specializzazione medica, uno dei settori che più urgentemente invocano il bisturi della moralizzazione: i contenuti della delega ci sembrano sufficienti a consentire un intervento efficace sotto tutti gli aspetti.

Sul terzo punto, infine, che investe la posizione degli studenti, ci dichiariamo favorevoli alle norme contenute nel disegno di legge. Lo stato di disagio della nostra università ripete la sua origine in primissimo luogo dal decadere di ogni contatto umano fra docenti e studenti, dalla penosa trasformazione dell'università in una macchina di diplomi, del tutto estranea al processo di formazione umana e scientifica, ma anche morale, che dovrebbe esserle proprio. Molti più docenti che facciano il proprio dovere in strutture con attrezzature e scelte edilizie idonee rappresentano la prima condizione per ripristinare quel rapporto fiduciario fra professore e studente che è venuto a cadere. Gli articoli che istituiscono il tutorato (affidamento ai professori di ogni tipo di un numero limitato di studenti) e i corsi serali (non di seconda categoria) per studenti lavoratori, costituiscono due passi avanti nella direzione giusta. Ed è solo procedendo in questa direzione che si può chiedere ed ottenere dagli studenti di riprendere a studiare ed a collaborare entro una struttura che non sia loro estranea, che torni ad essere formativa, che li arricchisca e non li avvili. L'introduzione di corsi semestrali, limitando solo ad essi la sessione di febbraio, l'obbligo di sostenere ogni anno almeno quel numero minimo di esami fissato dalla facoltà, il termine massimo per sostenere l'esame relativo ad un corso, sono tutte innovazioni che trovano la loro giustificazione e la loro legittimità nel parallelo rinvigorisimento delle norme che regolano l'impegno dei professori rispetto agli studenti.

Certo, la vita dello studente nell'università non deve solo essere regolata e raziona-

lizzata, ma anche radicalmente democratizzata. A questo fine concorrono sì le norme che assicurano larga presenza studentesca nel governo degli atenei, ma non bastano. Bisogna rompere il muro della discriminazione sociale che passa attraverso i persistenti ostacoli alla totale liberalizzazione degli accessi (tanto più insensati e meschini dopo la istituzione dei diversi livelli di titolo universitario) e soprattutto attraverso un'organizzazione degli studi secondari superiori che continua ad essere diretta al fine di una permanente stabilizzazione dell'attuale classe dirigente del paese. Bisogna rompere quel muro, che passa attraverso un sistema di diritto allo studio insufficiente, disordinato, casuale, puntando ad un servizio di assistenza universitaria, con un salto analogo in certo senso a quello necessario per passare al servizio sanitario nazionale dall'arcaico sistema mutualistico. L'estensione del salario universitario o dell'assistenza convittuale ad almeno il 50 per cento degli studenti in corso è un obiettivo ragionevolmente raggiungibile, sia pure con un investimento massiccio, nel prossimo quinquennio: e saremo tuttavia lontani dalle punte americane e sovietiche, svedesi ed inglesi, dell'80 o del 90 per cento. E dunque pienamente legittimo affermare che una legge di riforma, anche la migliore, non basta, se a monte non si risolvono i problemi da cui dipende se l'università è strumento di rimescolamento democratico delle classi o di permanente rafforzamento della classe dominante o di crescente integrazione delle classi lavoratrici nel sistema capitalistico. Tuttavia questa critica non giustifica la rinuncia a quanto intanto si fa in materia di strutture, di costume, di ordinamenti, di attrezzature edilizie; se mai essa deve costituire la piattaforma per il passo ulteriore affidato alla prossima legislatura, diretto a fare dell'università un fattore di unificazione sociale del paese.

L'articolo 37 del disegno di legge avvia a soluzione anche un altro importante problema connesso con la formazione professionale dei giovani, quello della formazione dell'insegnante e della laurea abilitante. È una prospettiva giusta, anche se per realizzarla non ci si potrà affidare al pressappochismo di finti comitati interfacoltà, ma ci si dovrà avviare chiaramente verso la istituzione di apposite strutture formative e dipartimentali, che garantiscano un rapido e programmato reclutamento di insegnanti primari e secondari di ogni livello, sotto l'esclusivo controllo dell'università.

Sarà compito della V legislatura delineare e rendere permanenti queste strutture, alle quali dà avvio il presente disegno di legge.

Gli ordinamenti universitari sono retti nel nostro paese da un principio costituzionale fondamentale: quello dell'autonomia delle singole sedi. Ma, al contrario dei paesi anglosassoni, il rapporto giuridico che lega il professore alla cattedra non è quello del contratto, bensì quello del pubblico impiego; i finanziamenti di cui gode l'università sono quasi integralmente statali; la validità dei titoli che l'università rilascia è *erga omnes*, non dipendendo dal valore intrinseco di essi. Questo è, del resto, il sistema di tutta l'Europa continentale, con i suoi pregi e suoi difetti.

Proprio per questa realtà storica l'affermazione costituzionale di autonomia è destinata a restare un *vacuum nomen*, se non è accompagnata da una legislazione che faccia calare in concreto l'autonomia negli ordinamenti. Questi, ricordiamoceli, non sono affatto quelli della riforma Gentile (la meno fascista delle riforme, perché frutto di una lunga precedente elaborazione anche di correnti democratiche, che il fascismo cominciò a divorare appena dopo due anni dalla sua promulgazione: riforma aristocratica ma liberale, ispirata ad un concetto di Stato etico che noi respingiamo, ma insieme anche ad un alto rispetto della ricerca e degli studi), ma quelli del quadrumviro De Vecchi, denominato dagli uomini di scuola di allora il « quadrupede », per l'asinina rozzezza del suo operare, a cui più correttamente va attribuita la più fascista delle riforme.

Questo testo unico è un insulto costante ad ogni regola ed aspirazione di democrazia, di autogoverno, di autonomia. Ci auguriamo che molte delle sue norme vengano automaticamente a cadere con l'entrata in vigore di questa legge, anche se purtroppo nulla o quasi nulla si muove nel governo-ombra della scuola, in quel governo burocratico che troppo spesso ostacola ed avvilitisce, al centro e alla periferia, la libera vita della ricerca e dell'insegnamento.

E tuttavia non ci si illuda che il problema sia di facile soluzione. C'è una contraddizione *in re* fra il precetto costituzionale e la struttura della nostra università. La via della liberalizzazione va percorsa con decisione, ma anche con cautela. Anche in questo senso il disegno di legge compie passi, non certo sufficienti, ma tuttavia pregevoli. La norma dell'articolo 31, che consente agli studenti la formazione dei propri piani di studio per il 40 per cento delle materie, è una norma ardita ma

necessaria, che va incontro alle esigenze reali che si esprimono nelle agitazioni studentesche, anche se nelle forme fittizie e spesso paradossali dei controcorsi. Gli studenti non sono più disposti a subire passivamente piani di studio preconfezionati né l'impostazione dei corsi decisa dal solo cattedratico, al di fuori di ogni loro collaborazione: vogliono discutere, partecipare, contraddire. La loro presenza nei consigli di corsi di laurea, congiuntamente con la liberalizzazione dei piani di studio, può offrire condizioni eccellenti a nuove sperimentazioni di cooperazione diretta fra docenti e studenti.

Molte critiche ha sollevato l'articolo 4, che lascia anche in noi alcune perplessità. Questo articolo mira in sostanza a stabilire un equilibrio fra il potere accademico e il potere politico nella determinazione dei piani di studio, nella configurazione dei corsi di diploma e di laurea, con un supremo controllo politico rappresentato dal Consiglio dei ministri di fronte al supremo controllo universitario rappresentato dal CNU. Comprendo le ragioni della critica, ma non le condivido del tutto. Il ricorso costante al Parlamento, per questioni che esulano dalle sue competenze e richiedono agilità di decisione, è un errore nel momento in cui è urgente un problema di delegificazione; ma è un errore che non può essere sanato per la via troppo facile dell'esecutivo. Forse la via d'uscita sarà quella di assicurare poteri decisionali in questa materia al CNU, senza interferenze di governo: ma ci si permetta di chiedere un breve esperimento di vita di questo nuovo organismo prima di procedere oltre. Oggi purtroppo è ancora troppo frequente il caso di dover ricorrere all'intervento liberalizzante del ministro nei confronti di decisioni pesantemente corporative, o vincolate ad interessi di gruppo, del Consiglio superiore della pubblica istruzione, per non nutrire qualche perplessità al riguardo.

L'istituzione del CNU è certamente uno dei fatti più rilevanti di questa legge, perché offre lo strumento idoneo ad una iniziativa autonomistica dell'università. Siamo persuasi che l'autorità di questo organo potrà essere tale da determinare una vera e propria prospettiva agli interventi legislativi ed esecutivi: e tuttavia riteniamo che sia prudente un periodo di sperimentazione prima di pronunciarsi definitivamente sulla idoneità della soluzione proposta. Frattanto, mentre riconosciamo particolarmente opportuna la decisione di affidare al CNU, nella sua prima composizione, il compito di autoregolarsi, esprimiamo vive perplessità sul criterio di compo-

sizione dell'organo direttivo, che rischia di affidare ad una ristretta conventicola di potere accademico le decisioni fondamentali dell'organo. Proporranno perciò un sistema di elezione di secondo grado all'interno del consiglio generale, che garantisca fra l'altro la sicura presenza al massimo livello di tutte le componenti universitarie. Auspichiamo che i più delicati problemi di rapporti tra esecutivo ed autonomia universitaria, con particolare riferimento alla definizione dei titoli e alla liberalizzazione dei piani di studio, trovino nel CNU il terreno democratico e insieme competente di soluzione.

Espresso infine il nostro pieno favore alle varie norme che, in questa ed in altra precedente legge, hanno rotto le catene dell'autarchia culturale, aprendo la nostra università ad ogni livello all'accesso di studiosi stranieri, resta da dire qualcosa sulle norme di programmazione universitaria che per la prima volta compaiono in questa legge. Queste norme non sono redatte in forma del tutto soddisfacente e lasciano spiragli che ci sembrano discutibili: ma introducono un principio veramente importante nella giungla delle nuove istituzioni universitarie. La moltiplicazione delle attuali sedi universitarie, come mostrano gli esempi anche di altri paesi, come la Francia e l'Inghilterra, è probabilmente una necessità; ma, proprio per questo, il processo di espansione territoriale va regolato con minuzia e con largo concorso di organi di consulenza, trattandosi di una tipica scelta di piano. Non possiamo non denunciare con forza quanto è accaduto in questi anni e continua ad accadere, dai riconoscimenti ai quattro centri universitari abruzzesi, che ha gravemente compromesso la possibilità di un grande centro universitario programmato e residenziale in quella regione, alla politica espansionistica dei magisteri della Cattolica mentre ancora manca un magistero statale a Milano, dai costanti tentativi d'istituire mediante convenzionamenti con gli enti locali nuove sedi universitarie asfittiche (da Modena ad Udine, ad Alessandria), al più sfacciato tentativo di cui si ha ora notizia di contrapporre al primo organico intervento territoriale, che si annuncia per la Calabria, il ridicolo aborto di un biennio di architettura antisismica a Reggio Calabria in dispregio di ogni esigenza programmatrice e degli stessi impegni di Governo. Inviamo il ministro della pubblica istruzione, che ha saputo con energia e con sensibilità accogliere fundamentalmente le proposte di un serio sforzo per la istituzione della nuova università in Calabria,

a sventare ogni manovra di questo tipo; chiediamo al ministro dell'interno come mai il prefetto di Reggio sia stato autorizzato a consentire che alcuni poveri comuni di quella provincia, ancora assillati da problemi elementari di civiltà e di fame, assumano degli oneri per un istituto che non potrà mai conseguire un livello universitario e che sembra concepito in dispregio delle universali critiche mosse all'attuale strutturazione della facoltà di architettura; chiediamo infine che si avvii a soluzione il problema della seconda università di Roma, con criteri di programmazione territoriale e funzionale, di residenzialità e di quozienti definiti professori-studenti, analoghi a quelli che hanno presieduto alla proposta per l'università calabrese.

Di fronte a questi gravissimi precedenti, il procedimento di programmazione biennale previsto dall'articolo 2 della legge è dunque un fatto di grande importanza, che dovrebbe finalmente consentire di mettere ordine nella prassi cialtronesca di porre il potere pubblico di fronte ai fatti compiuti, e di subire troppo spesso le pressioni del più deteriore campanilismo ed elettoralismo. La espansione universitaria deve essere regolata in modo non molto dissimile da quello che accade per ogni altro tipo d'istituzione scolastica. Rilevate le esigenze di sviluppo socio-economico con rigorosi metodi di accertamento scientifico, le nuove istituzioni universitarie devono nascere con criteri quantitativi e qualitativi ben definiti, con strutture obbligatoriamente dipartimentali, e in ogni caso con un rapporto predeterminato fra docenti, assistenti e studenti. Come deve operare un limite *ad quem* nella espansione dei singoli atenei (che può essere fissato fra i 12 e i 15 mila studenti), così deve esistere un limite *a quo*, nel senso che una nuova università che si fonda è sempre una precisa scelta culturale e sociale, deve servire a ben definiti obiettivi, e deve quindi presupporre un rapporto interdisciplinare fra diversi istituti, dipartimenti e facoltà. Infine, ogni nuova università dev'essere chiusa, non soltanto nel senso di un numero massimo di studenti, ma anche nel senso che il rapporto predeterminato fra studenti e docenti deve essere rigorosamente mantenuto nel corso della sua espansione.

Onorevoli colleghi, dopo anni di lavoro, di dibattiti, di polemiche spesso aspre e talora ingiuste, la riforma universitaria sta per giungere in porto; e — se vi giungerà — essa rappresenterà il primo coerente tentativo di intervento che si compie nel nostro paese

sulle strutture universitarie, dopo la riforma Gentile del 1923. Questa riforma — si è detto — traeva dal pensiero idealistico la sua intima coerenza e la sua linfa vitale: da quale pensiero, da quale concezione del mondo trae linfa questa nostra riforma? Risponderemo semplicemente: dalle richieste di una società democratica in fase di forte sviluppo produttivo, e dalla funzione che assegnamo alla università di mediare e superare le gravi tensioni sociali che appunto lo sviluppo tecnologico determina ed accentua, di operare come elemento riduttore degli squilibri che costituiscono la permanente minaccia alla nostra democrazia.

Questa qualificazione, questa motivazione potranno apparire generiche: ma chi pensi alla tradizione autoritaria degli interventi scolastici del nostro paese, al supporto che l'università ha dato nella nostra tradizione nazionale alla formazione di una dirigenza classista, non potrà non apprezzare uno sforzo, lacunoso ed imperfetto certo, ma significativo, di avviare su terreno concreto quella riforma delle strutture che tutti sentono indilazionabile. La scelta fra le diverse terapie, le diverse soluzioni possibili appartiene soltanto al potere politico: esso fa in questo momento il suo dovere, dopo aver ascoltato con pazienza e fiducia tutte le voci che si sono levate nel dibattito che ha percorso il paese da oltre tre anni. È ora il momento delle decisioni: la cui applicazione affidiamo con fiducia nelle mani dei docenti e degli studenti, democraticamente maturi per comprenderne la decisiva importanza per l'avvenire del paese. (*Applausi a sinistra e al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Lorenzo. Ne ha facoltà.

DE LORENZO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la decisione di partecipare alla discussione sul disegno di legge recante modifiche all'ordinamento universitario mi ha costretto ad una attenta riflessione e a una seria meditazione per chiarire a me stesso se sia vero che la nostra università, come da alcuni anni in qua certi ambienti e certi uomini di partito vanno sostenendo, sia ormai un organismo senescente e che ad essa sia da attribuirsi la crisi spirituale e morale della nostra società. In costoro è profonda la convinzione che si debba procedere ad una radicale e completa modificazione *ab imis* per quanto riguarda non solo le strutture dell'ordinamento universitario, ma le sue stesse finalità, ricollegandosi a principi ideologici e filosofici che

si pongono in netta e decisa contrapposizione con quelli cui attualmente l'istituto si informa.

Da questa impostazione discende un atteggiamento completamente pessimistico, che ha contribuito a diffondere una crisi di fiducia quanto mai pericolosa, che si è via via estesa a molti ambienti responsabili. Sotto questo profilo, per i noti contrasti esistenti e per il radicalizzarsi delle posizioni, non si sono determinate le condizioni obiettive per impostare una costruttiva dialettica da cui potesse fluire un discorso concreto e razionale, al fine di avere in Italia università libere ed autonome, rispondenti adeguatamente ai valori ed alle esigenze dinamicamente rinnovantisi. Mi pare che, sulla base di questi ultimi termini, non si possa affrontare la problematica relativa al riordinamento delle istituzioni universitarie, non si possa cioè sottoporre a processo l'università italiana, addebitando solo ad essa la responsabilità dei mali che affliggono la nostra società e ritenendola colpevole di tutti gli squilibri in atto della vita spirituale per aver favorito, a causa della sua mancanza di funzionalità, l'affermarsi di concezioni di vita materialistiche e, per così dire, strettamente economicistiche.

Questi giudizi eccessivamente drastici non possono essere condivisi in quanto non trovano riscontro nella realtà, andando al di là del segno.

Se è vero che l'università è malata, è anche vero che un'attenta diagnosi della sua situazione rivela, più che uno stato patologico cronico ed incurabile, una sensibile alterazione fisiologica derivata da crisi di crescita e da arretratezza delle sue strutture. Di fronte al progredire delle condizioni di vita della società, con lo svilupparsi della scienza che, attraverso le sue realizzazioni tecniche, trasforma e modella l'esistenza umana indirizzandola verso più alti livelli di benessere, di fronte, quindi, ad un sistema sociale in rapido e continuo sviluppo, troviamo il centro più significativo della educazione e della cultura strutturato su schemi rigidi, o meglio, non sufficientemente elastici per essere in sintonia con il processo sociale, sostenendolo validamente e vitalizzandolo convenientemente.

Ciò significa che, di fronte a forme di produttività più intense proprie di un sistema economico-sociale che, attraverso le scoperte scientifiche, si avvale di microscopi ottici, di satelliti artificiali, di calcolatrici elettroniche, occorrono quei mezzi e quegli strumenti educativi che consentano un innalzamento della formazione culturale e professionale a tutti i

livelli, formazione generalizzata sì da poter utilizzare le nuove metodologie e rimanere al passo con i tempi.

Quindi, se la nostra società vuole progredire senza squilibri e disfunzioni di sorta, deve educarsi: questo è un imperativo categorico; ma per educarsi, occorre che si disponga di istituzioni articolate e organizzate, sì da essere costantemente in grado di assorbire e fare proprie tutte le innovazioni che si realizzano, non soltanto sul piano strettamente tecnico, ma anche sul piano logico-filosofico.

In realtà questa perfetta elasticità e duttilità di impostazione non è del tutto presente nei nostri atenei. Di qui la necessità di un aggiornamento, di una revisione; non di una completa e radicale ristrutturazione, come oggi si usa dire, ma piuttosto di un ammodernamento delle strutture, con la partecipazione delle varie componenti universitarie alla direzione di tutti gli organi burocratici e didattico-scientifici delle università.

D'altra parte non si possono disconoscere i valori permanenti che, nonostante tutto, le nostre università hanno rappresentato e tuttora rappresentano, e l'importanza che esse hanno nell'avviare e nel sorreggere il diffondersi della cultura in strati sempre più vasti della nostra società; né si possono dimenticare tutti i risultati positivi raggiunti sul piano scientifico e pratico. Si tratta invece di procedere ad una revisione, ad un potenziamento, eliminando certe incrostazioni determinatesi a vantaggio di interessi settoriali e particolari.

In linea con questa impostazione, si deve evitare di incorrere nell'errore di riformare sulla base dei soli principi di una determinata concezione filosofica, quella cioè del neopositivismo, rigettando i principi ai quali attualmente si ispira la nostra università, quelli cioè della filosofia del neoidealismo che, tutto sommato, alla prova dei fatti hanno dato dimostrazione di intrinseca validità, anche se con l'andare del tempo si è reso necessario integrarli con più affinati strumenti logici.

Ed è sulla base di questa unità dello spirito e della realtà che si deve procedere per assicurare i mutamenti e gli aggiornamenti richiesti da una crescente domanda di istruzione e di cultura qualificata, che in sostanza pone problemi di adeguamento di attrezzature e di mezzi per fronteggiare l'espansione della popolazione scolastica.

Sotto l'aspetto quantitativo, è un dato di fatto che l'università si trovi in un manifesto stato di disagio per non potere totalmente accogliere le istanze sociali, le aspirazioni

ad un più concreto e democratico riconoscimento del diritto allo studio e ad un inserimento effettivo nel mondo del lavoro.

Dallo iato esistente tra l'attuale realtà economica e sociale in continua evoluzione verso nuovi tipi di vita, caratterizzati da un diffuso e pieno benessere, e la inadeguatezza dell'istituzione scolastica universitaria a dare ai giovani la preparazione e la formazione tecnica e professionale qualificata che i tempi richiedono, è scaturita, come è da tutti riconosciuto, la necessità di impostare un serio, concreto discorso che porti finalmente alla fissazione di nuovi equilibri condizionanti e stimolanti per ottenere un sistema didattico e scientifico funzionale, efficiente ed effettivamente inserito nel contesto della realtà sociale.

Di qui il sorgere di numerose iniziative, dai convegni alle commissioni di studio, di qui un fervore di attività rivolte alla discussione e all'approfondimento del problema universitario, a conoscere esattamente qual è la situazione presente e quale dovrebbe essere quella di domani, con l'indicazione delle soluzioni e dei modi con i quali si dovrebbero raggiungere le finalità fissate.

Anche da parte del Governo si è proceduto ad una ricognizione della situazione di tutta la nostra scuola, e a tale scopo è stata istituita la Commissione di indagine, la quale ha provveduto anche a suggerire indicazioni concrete per il riordinamento delle istruzioni scolastiche. Su questa base si è proceduto alla formulazione delle linee direttive di un piano di sviluppo della pubblica istruzione in Italia nel quinquennio 1965-69, col quale il ministro della pubblica istruzione intendeva imprimere un indirizzo organico, che sarebbe dovuto divenire sintesi politica dell'esecutivo, in ordine alla soluzione dei problemi della scuola.

A parte i rilievi critici che possono muoversi nel merito a questo piano, si deve stigmatizzare il comportamento del Governo di centro-sinistra, che si è tradotto in un sostanziale immobilismo sul piano delle concrete realizzazioni, principalmente perché le forze politiche che compongono la maggioranza, dati i loro contrasti interni, non sono riuscite a trovare soluzioni convincenti e concrete per dare attuazione alle scelte previste nel cosiddetto « piano Gui ».

A nulla sono valse le sollecitazioni che dagli ambienti interessati e dagli uomini responsabili sono state rivolte al Governo perché si impegnasse a prendere i provvedimenti necessari per soddisfare le imprescindibili

esigenze prioritarie della scuola. Il maggiore appunto che deve essere rivolto al Governo è quello di non aver saputo dare, nell'arco di una legislatura che, secondo i programmi governativi, avrebbe dovuto essere caratterizzata dalla rinascita della scuola, una soluzione sia pur graduale ai più gravi ed annosi problemi della scuola stessa. E pur vero che le difficoltà sono numerose e di arduo superamento, ma è anche incontestabile che occorre operare per tempo, cominciando ad adottare provvedimenti sia pur parziali, ma sempre nel quadro di una politica di riassetto organico e definitivo della scuola, provvedimenti cioè che potessero favorire la migliore ricezione possibile della crescente popolazione scolastica e, nel contempo, fornire di adeguati mezzi le università, mettendole anche in grado di mantenersi saldamente nel circuito scientifico e culturale internazionale.

Sui provvedimenti che il Governo, con la connivenza della maggioranza parlamentare di centro-sinistra e di tutta la sinistra, è riuscito a varare, voglio solo dire che essi non hanno sortito alcun effetto di sostanziale miglioramento. Anzi, come nel caso della scuola media, quella politica ha determinato disorientamento e confusione nei docenti e nei discenti, provocando inoltre uno scadimento non indifferente nella cultura. Ma la causa di ciò è nota: le forze del centro-sinistra, partendo da posizioni completamente opposte, potevano raggiungere un compromesso soltanto su provvedimenti di scarso rilievo, non incisivi o quanto meno in una sequenza cronologica e logica sbagliata rispetto ai fini proposti.

La prova di quanto sto affermando è fornita dal disegno di legge al nostro esame, e cioè da un provvedimento che doveva essere discusso con precedenza assoluta, in ossequio alle priorità che derivano dalla fondamentale e insostituibile funzione dell'università per la vita e lo sviluppo di tutti gli altri settori scolastici. Ma dall'*iter* di questo disegno di legge mi pare si tragga la chiara convinzione che tra le forze del centro-sinistra si è raggiunto un accordo frettoloso e privo di coerente comunicanza di principi e obiettivi, suggerito esclusivamente dalla necessità di chiudere ad ogni costo questa legislatura con un provvedimento che comunque, anche contro la logica, intervenga a modificare l'assetto attuale delle nostre università. Infatti, dal 4 maggio 1965, data in cui fu presentato il disegno di legge n. 2314 con il titolo « Modifiche all'ordinamento univer-

sitario » soltanto oggi, cioè a due anni e mezzo di distanza, il provvedimento giunge a noi dopo un faticoso, lento e contrastante esame effettuato in sede di Commissione istruzione. Bisogna rilevare che questo esame si è svolto esclusivamente fra la democrazia cristiana e i socialisti. Le modifiche al testo governativo sono state concordate al di fuori della Commissione e ad essa sottoposte senza che fosse dato il tempo ai commissari di meditarle e discuterle convenientemente. Così, nell'intervallo di poche ore, si sono presentate e approvate disposizioni innovative di notevole significato. Il provvedimento non è nuovo ed è stato già seguito per altri provvedimenti su cui la maggioranza non riusciva a trovare un accordo, come è avvenuto, per esempio, per quello relativo alla riforma ospedaliera. E anche durante la discussione di quel provvedimento non ho mancato di sollevare le più ampie riserve sull'ortodossia di tale prassi fatta propria dalla maggioranza di centro-sinistra.

Ora, mi permetto di ribadire e di richiamare ciascuno alle proprie responsabilità, criticando questo comportamento certamente non democratico, che svilisce i valori delle istituzioni parlamentari e mortifica i diritti costituzionali delle opposizioni.

Prima di passare ad esaminare il contenuto del disegno di legge, è bene soffermarsi su un aspetto del problema la cui chiarificazione è pregiudiziale per una chiara comprensione nel suo insieme di tutta la tematica inerente alle modificazioni e alle innovazioni che si intendono apportare al nostro sistema universitario.

Mi riferisco al fatto che gli estensori sia del testo originario sia di quello approvato dalla Commissione hanno trascurato di accertare e verificare quali siano i principi essenziali su cui poggia il sistema universitario italiano e lo spirito che li informa. Essi, quindi, non hanno saputo indicarci i principi da accogliere e quelli da respingere, e conseguentemente hanno proceduto senza tener conto dei criteri ispiratori a cui unitariamente ricollegare tutta la materia. Ecco l'unica spiegazione di certi istituti di cui si fa propugnatore il disegno di legge in esame, istituti la cui ragione di vita deve essere collegata semplicemente al fatto della loro esistenza in altri paesi, cioè a dire istituti che hanno la loro ragion d'essere perché rispondenti e scaturenti dall'interno della società in cui sono stati naturalmente inseriti e che, una volta trasportati di peso in un altro e diverso tessuto connettivo, non soltanto perdono il loro

valore ma possono anche arrecare dei danni e soprattutto generare confusione. Ma comunque su questo aspetto ritornerò più avanti.

Un principio sul quale è essenziale sgombrare il terreno da qualsiasi incertezza e da qualsiasi possibilità di equivoci è il principio della libertà e della autonomia delle università. Mi pare inutile trattenermi sul significato e sul contenuto di estrema e fondamentale importanza di questi concetti. Basti dire che non esiste possibilità di vita autonoma nell'ambito dell'università senza che l'università stessa abbia assicurata la propria libertà di iniziativa e di condotta a qualsiasi livello e grado e in qualsiasi senso.

È importante, a questo fine, esaminare se l'istituzione universitaria si ponga in uno stato di piena indipendenza rispetto ad organi e istituzioni esterne, sempre — evidentemente — agendo nell'ambito della sfera ad essa congenita e fissata dalle leggi, cioè se gli organi responsabili — collegiali e individuali che siano — possano adottare liberamente e discrezionalmente le determinazioni regolanti la vita dell'università.

Evidentemente, se dette decisioni sono prese dagli organi esterni e, nel caso concreto, dal ministro della pubblica istruzione (anche se previo parere degli organi universitari), è completamente annullata qualsiasi possibilità di manifestazione di volontà libera e di piena autonomia.

È questo il caso del disegno di legge sottoposto all'esame del Parlamento, nonostante che tutte le relazioni ai vari testi pongano incisivamente l'accento sull'imprescindibile necessità che l'università possa prosperare e procedere all'unisono con lo sviluppo della nostra società soltanto in presenza di un'effettiva e sostanziale libertà di movimento e nella possibilità di determinarsi e di autogovernarsi. Esiste effettiva e sostanziale autonomia nell'università quando essa possa esplicarsi ed esercitarsi pienamente, per quanto riguarda sia il momento didattico, sia quello disciplinare e sia quello finanziario.

Questi tre momenti, che danno sostanza, corpo e fisionomia alla autonomia dell'università, non ricevono la giusta dimensione e accoglimento nello spirito che ha suggerito le modifiche accolte nella normativa su cui stiamo ponendo la nostra attenzione. Infatti, per quanto riguarda il momento didattico, esso si sostanzia con la programmazione dell'ordinamento degli studi e degli insegnamenti, tenendo presente la duplice esigenza della formazione e preparazione professionale qualificata e della ricerca scientifica, con l'imposta-

zione dello studio attraverso un rapporto razionale tra docenti e discenti e con la valutazione del profitto.

Per quanto riguarda il momento disciplinare, questo acquista il suo giusto significato attraverso il comportamento moderato e un serio impegno da parte del singolo docente (o discente che sia) e da parte di tutti gli organi universitari. Ciò significa che i comportamenti, gli atteggiamenti, le decisioni, gli impegni debbono muoversi entro sfere e con finalità tutte convergenti verso il bene comune dell'università, senza cioè determinare sconfinamenti a fini di interessi settoriali e particolaristici, i quali non fanno altro che nuocere, come sempre, al normale andamento di qualsiasi rapporto sociale. È evidente che, per assicurare una vera autonomia disciplinare, occorre che siano poste in essere le condizioni nelle quali possa proficuamente operare l'autodisciplina dei docenti e dei discenti.

Per quanto riguarda il momento finanziario, innanzi tutto esso consiste nel disporre di mezzi finanziari nell'entità richiesta dall'ampiezza e dalla dimensione dell'università e delle facoltà, e conseguentemente nel potere di determinazione della destinazione dei fondi secondo criteri rispondenti alle loro necessità. È questa disponibilità piena che permette che si manifesti compiutamente l'autonomia didattica e disciplinare.

Questi sono i tre momenti, tra loro collegati e connessi, attraverso i quali si realizza effettivamente l'autonomia e la libertà della istituzione universitaria. Naturalmente, parlando in tema di autonomia universitaria, non ci si intende riferire all'autogoverno dei docenti di ogni ramo o, se si vuole, di questi e dei discenti in seno alle università; ma ci si vuole piuttosto richiamare, come afferma la conferenza dei rettori, all'autonomia dell'università intesa come istituzione.

L'autogoverno (precisa la conferenza dei rettori) delle componenti a tutti i livelli dell'università va circoscritto in confini più modesti di quanto oggi non accada ed atti ad assicurare la dignità della ricerca e dello studio; ma va per converso esaltata la possibilità delle università in quanto tali da organizzarsi in forme autonome secondo le dimensioni, le tradizioni e le esigenze di ogni singolo studio. Occorre respingere lo schematismo livellatore ed uniforme che impedisce alle università di organizzarsi in forme autonome, secondo le tradizioni e le esigenze di ogni singolo studio, e reclamare per esse la libertà di autogovernarsi sul piano degli organi di governo, sul piano finanziario, sul piano didat-

tico. L'università vuole avere la possibilità giuridica e finanziaria, che oggi totalmente le manca, di poter procedere essa stessa al proprio rinnovamento.

Esaminiamo ora se nel disegno di legge n. 2314, quale risulta dal testo formulato dalla Commissione, si creino quelle indispensabili condizioni sulla cui base l'università possa procedere al suo rinnovamento. Affermo subito che questo concetto è completamente svuotato di contenuto per lo slittamento delle potestà decisionali che il disegno di legge dispone, in materie di stretta e inderogabile spettanza dell'autonomia delle comunità degli studi, a favore di un potere esterno quale il potere esecutivo, e in particolare a favore del ministro della pubblica istruzione, in evidente contrasto col dettato costituzionale secondo cui le istituzioni di alta cultura, università e accademie, hanno il diritto di darsi ordinamenti autonomi nei limiti stabiliti dalla legge dello Stato. Detto diritto, come è regola di ogni sistema democratico, deve esercitarsi nell'ambito di una sfera d'azione delimitata dalle leggi; leggi tuttavia che non debbono essere restrittive, giacché la loro funzione è invece quella di garantire ed esaltare la piena manifestazione ed estrinsecazione della volontà delle università, quale espressione della loro autonomia.

Ciò posto, e tenuto anche conto delle considerazioni riportate nella relazione per la maggioranza, secondo cui, trattandosi di università finanziate dallo Stato e sottoposte a disciplina di diritto pubblico, non si è potuto evitare un limite e un controllo, si è concepita una riforma sulla base di un concetto di autonomia equivoco, che priva in definitiva i nostri atenei di darsi propri ordinamenti liberamente scelti. Leggendo il disegno di legge, infatti, quello che in primo luogo e in maggiore misura colpisce è, come ho già rilevato, l'assenza dell'anzidetto criterio o concetto ispiratore e coordinatore. Basta far riferimento ad alcune disposizioni per vedere come si sia violato il diritto all'autonomia voluta dalla Costituzione a salvaguardia anche della libertà dell'insegnamento.

Al riguardo l'esempio macroscopico ci è fornito dal secondo comma dell'articolo 4, il quale prevede che si debba procedere con legge delegata alle riforme di carattere generale che si conferiscono a tipi di facoltà già esistenti. Inoltre, il terzo comma di tale articolo attribuisce al potere esecutivo la facoltà di decidere: a) sulla durata degli studi dei singoli corsi di diploma e di laurea; b) sui titoli di diploma e di laurea; c) sul numero

minimo di insegnamenti che lo studente deve seguire, superandone gli esami, per i singoli corsi e indirizzi di diploma e di laurea; d) sugli insegnamenti che debbono comunque essere impartiti e costituire materie di esame nei singoli corsi e indirizzi di diploma e di laurea.

C'è da rilevare, per quanto riguarda il disposto del secondo comma, che con questo si impegna praticamente il futuro Parlamento, di cui non è possibile conoscere *a priori* la composizione politica né l'intendimento al riguardo, a varare una legge per delegare a norma dell'articolo 76 della Costituzione il Governo ad attuare le riforme riguardanti le facoltà attualmente esistenti. Il che significa che tutto è lasciato in una zona oscura e indefinita. Da un lato, al limite, si può ipotizzare che il futuro Parlamento possa stabilire criteri e principi per dette riforme completamente contrastanti con le soluzioni adottate mediante il provvedimento al nostro esame; dall'altro, che non si reputi di dar seguito a questa norma lasciandola cadere nel nulla. Ci troviamo di fronte, come è stato chiaramente messo in evidenza nella nostra relazione di minoranza, ad una mostruosità giuridica.

Questo per quanto sta ai rapporti costituzionali tra potere legislativo e potere esecutivo. Per quanto riguarda il contenuto di detto secondo comma, dobbiamo osservare: 1) che non si capisce di quale riforma generale si tratti e che cosa si intenda per riforma generale; 2) conseguentemente, non se ne capisce la *ratio*. Pertanto la norma, secondo noi, va soppressa. Relativamente al terzo comma c'è da dire che con esso si realizza un'ingerenza del potere esecutivo nelle competenze proprie del potere legislativo e del potere di autonomia delle università, perché la durata degli studi e i titoli di diploma e di laurea debbono costituzionalmente essere disciplinati con legge, mentre l'ordinamento degli studi dei singoli corsi ed indirizzi di diploma e di laurea deve essere disciplinato autonomamente dalle facoltà.

Così si determina un accentramento dei poteri nelle mani dell'esecutivo il quale diviene artefice effettivo della riforma, esautorando da tale compito il Parlamento e l'università.

In conclusione, indipendentemente dalla bontà delle decisioni che il Governo prenderà per il riordinamento e l'istituzione degli atenei, rimane il fatto incontestabile che la vita del mondo culturale e universitario resta condizionata da una volontà ad essa esterna. la

quale non solo mortifica il principio autonomistico ma può risultare gravemente lesiva della libertà didattica e dell'insegnamento. E ciò risulta tanto più grave se si pone attenzione ad un ulteriore ostacolo o limitazione posta dal presente disegno di legge all'autonomia delle università: mi riferisco alle disposizioni riguardanti l'organizzazione dei diplomi, dei dipartimenti, degli istituti aggregati e a quelli riguardanti la distinzione tra materie obbligatorie e complementari, il pieno impiego, le incompatibilità, la disciplina dei concorsi, e così via.

La libertà di decisione risulta in tutti questi aspetti fortemente limitata anche per la minuta elencazione di cui all'articolo 3 del disegno di legge, il quale prescrive in modo uniforme per tutte le università e per tutte le facoltà nonché per i dipartimenti (senza distinguere tra le diverse esigenze e i diversi compiti propri degli studi di natura umanistica e di quelli di natura scientifica o di quelli di natura tecnico-professionale), una particolareggiata regolamentazione che valga a stabilire i giorni e le ore di insegnamento, l'orario di presenza, l'attività di seminario, di laboratorio, di clinica, eccetera. Disposizioni queste che dovrebbero trovare la loro giusta collocazione in norme di natura regolamentare nell'ambito di ogni singola facoltà e non formare oggetto di legge ordinaria. L'esigenza di dare una disciplina organica e funzionale al lavoro universitario è senz'altro esistente e sentita in presenza di inadempienze a determinati doveri, che determinano notevoli carenze e squilibri nel regolare svolgimento e funzionamento della attività didattica. Ma essa deve essere soddisfatta autonomamente e non imposta dall'esterno. Essa deve rappresentare il frutto di una germinazione spontanea, prova inconfutabile di una sofferta maturazione e di una autentica espressione di autodeterminazione.

Un punto di forza fondamentale del disegno di legge sulla riforma universitaria è rappresentato dalla tripartizione dei titoli di studio in diploma, laurea e dottorato di ricerca. Le innovazioni destano numerose e preoccupate perplessità. L'istituzione di tipi di diploma e la loro regolamentazione è lasciata praticamente all'iniziativa del Governo e in particolar modo al ministro della pubblica istruzione con la procedura prevista dall'articolo 4 del disegno di legge, in cui è detto che si procederà al riguardo con l'emanazione di decreti del Presidente della Repubblica, previa deliberazione del Consiglio dei ministri, su proposta del ministro

della pubblica istruzione, sentito il parere del Consiglio superiore della pubblica istruzione. Sostanziali motivi di fondo ci impediscono di accettare tali innovazioni. In linea di principio noi siamo contrari ai diplomi. Ma essi per alcune attività sono essenziali per soddisfare le esigenze, ad esempio, del mondo industriale e produttivo.

In primo luogo vi è da dire che affidare, mediante disposizioni particolari, alla più ampia discrezionalità di organi esterni alle università la sorte dei diplomi, significa togliere quel che di positivo e di concreto si vuole raggiungere con la loro istituzione, mimando nel contempo l'autonomia delle facoltà e delle università. Infatti solo a queste spetta stabilire quali siano i diplomi da istituire e quando si debba farlo, perché esse sole sono in grado, essendo nelle più idonee condizioni, di prendere responsabilmente, attraverso manifestazioni e comportamenti di libero autogoverno, decisioni in tal senso. Esse sole possono dar vita ad una tipologia articolata di diplomi, rispondenti alle effettive richieste che promanano dalla vita reale; ed è solo in presenza di una effettiva autonomia che può verificarsi uno scambio, una osmosi continua tra la dinamica del progredire sociale e l'aumento di quadri intermedi professionalmente qualificati. Inoltre bisogna rammentare il fatto che non è lasciata all'autonomia delle università la scelta del collegamento di tali diplomi con la laurea mediante una idonea diversificata articolazione.

L'impostazione migliore e le scelte in merito devono adattarsi in relazione non soltanto alle necessità del mondo industriale, ma anche tenendo conto della natura delle discipline che dovrebbero formare oggetto di studio in detti corsi di diploma. Nel caso, ad esempio, della facoltà di medicina, tale innovazione si appalesa quanto mai pregiudizievole; di questo pregiudizio posso fornire un esempio a proposito di quanto riguarda l'odontostomatologia. Fin dal 1913, in Italia, è richiesta la laurea in medicina e chirurgia per l'esercizio dell'odontoiatria; l'applicazione di tale norma, che trova il suo presupposto nell'unicità del corpo umano e nella connessione tra l'affezione del cavo orale e quelle delle altre parti del corpo umano, ha portato l'Italia ad occupare uno dei primi posti, se non il primo, tra le nazioni civili per i risultati conseguiti nella scienza stomatologica.

Il consentire a non laureati in medicina e chirurgia di compiere atti medici, sia pure per le affezioni del cavo orale, porterebbe alla

rinunzia del primato conseguito nel campo scientifico e ad un grave pregiudizio nel risultato della cura dei cittadini; e ne deriverebbe, in sostanza, un danno per la salute pubblica.

Né appare chiara quale sarebbe la distinzione tra il diplomato dell'università in questa branca e l'odontotecnico, né quale sarebbe la distinzione tra il diplomato e lo stomatologo medico, che diventa specialista soltanto a seguito di corsi complementari di specializzazione.

Risalendo da questo esempio al principio generale dell'istituzione del diploma, si può facilmente argomentare che questo titolo, per qualsiasi disciplina, rimane un istituto per nulla delineato nella sua stessa essenza, così come nella pratica applicazione e quindi nella sua utilizzazione.

Parimenti non può ammettersi l'esistenza del diploma per chirurgo, per oculista, per anestesista, per cardiologo e così via; è evidente che nel settore della medicina, proprio per salvaguardare la salute pubblica, è necessario procedere con la massima cautela; e non si può dire, in questo campo, ciò che dicono i sostenitori di questa riforma, non si può dire, cioè, di voler fare un esperimento. Gli esperimenti, in certe situazioni, oltre a far perdere tempo e a far sciupare denaro, diventano pericolosi e possono essere anche dannosi.

Occorre altresì mettere in rilievo che la istituzione di un diploma universitario, antecedente al diploma di laurea, senza aver prima provveduto ad una adeguata riconsiderazione della scuola secondaria, della sua struttura, dei livelli e dell'articolazione professionale che essa offre e a cui permette di attingere, elude i problemi esistenti a questo livello e rinvia l'esame, che è invece assolutamente indilazionabile, del problema globale dei livelli di diploma nelle scuole italiane e dei rispettivi gradi professionali, trasferendo necessariamente nell'università una problematica ed esigenze che potrebbero, almeno in parte, essere convenientemente affrontate e soddisfatte nell'ambito dell'istruzione secondaria. Va osservato ancora che una cultura universitaria, per essere effettiva e degna di questa etichetta, non può essere impartita in un periodo di tempo inferiore a quattro anni; i corsi di due anni potrebbero essere svolti, ad esempio, da istituti superiori di cultura, che vanno al di là della scuola media, ma che non possono essere confusi con l'istituzione universitaria. Così, per esempio nel campo

della medicina, alcuni corsi di diplomi potrebbero essere sostituiti convenientemente, evitando di ingenerare confusioni, da studi a livello più alto di quelli sui quali attualmente si basa la preparazione dei tecnici abilitati all'esercizio delle cosiddette arti sanitarie. Si eviterebbero così, ripeto, pericolosi doppioni e confusioni, che possono determinare spiacevoli equivoci, tra coloro che conseguiranno il diploma a livello universitario e coloro che hanno il diploma di un'arte sanitaria. Confusione che del resto si verificherebbe anche per la difficoltà di discernere chi ha seguito un lungo e serio periodo di studi per conseguire una laurea da chi invece ha seguito un semplice corso biennale o triennale che sia, che potrebbe essere solo preparatorio al conseguimento di un vero titolo universitario.

Agganciati alla istituzione del diploma sono gli istituti aggregati, previsti al fine di eliminare negli istituti delle facoltà o negli istituti dipartimenti quella parte di popolazione studentesca i cui interessi sono specificatamente professionali e non di ricerca scientifica. Tale soluzione è inaccettabile perché è contraria al principio secondo cui deve sempre sussistere un nesso logico e strutturale tra la didattica e la ricerca scientifica. Gli istituti aggregati, nella nebulosa e confusa loro formulazione legislativa, non potranno che rappresentare uno strumento di disgregazione didattico-scientifica e non potranno che risolversi in una eventuale via di discriminazione socio-economica degli accessi alla università. Tra l'altro la possibilità di creare questi istituti al di fuori delle università, se non si stabiliranno con precisione i requisiti e le condizioni, può dar luogo ad un acceso e nefasto campanilismo ovunque vi sia l'appoggio di qualche esponente politico influente e quindi alla proliferazione di istituti anelanti a fregiarsi del titolo universitario.

Per quanto riguarda il dottorato di ricerca dico subito che le sue premesse e le sue finalità, come anche la sua concreta configurazione nel quadro di tutto l'ordinamento della preparazione culturale e scientifica dei docenti, non sono espresse con chiarezza, pur essendo apprezzabile l'intento perseguito con la sua istituzione, cioè il miglioramento culturale dei singoli e della società.

Occorre tuttavia chiarire che il dottorato avvia il giovane che abbia già conseguito la laurea verso la ricerca scientifica, nel senso cioè che lo istrada verso un tipo di studio universitario estremamente specializzato che, come stabilito nell'articolo 3, non ha alcun valore pratico nel mondo del lavoro, ma lo

ha esclusivamente nell'ambiente universitario.

Sarebbe però opportuno che il dottorato di ricerca desse sbocco, segnatamente nelle materie scientifiche, anche verso i settori della vita produttiva ove si conducono ricerche scientifiche (industrie, laboratori scientifici privati, eccetera) di guisa che l'addottorato in ricerche potesse continuare la sua attività anche in tali settori.

Ma bisogna anche stabilire che giammai il dottorato di ricerche potrà sostituirsi all'attuale libera docenza, anche se va ammesso che il sistema per il conseguimento della libera docenza deve essere opportunamente riveduto per condurlo ad un livello più qualificato.

L'impossibilità della sostituzione della libera docenza con il dottorato di ricerca risiede nella natura stessa della libera docenza, che è un diploma abilitante al libero insegnamento universitario, mentre il dottorato limita l'attività di colui che lo consegue al campo della ricerca in senso stretto e non a quello dell'insegnamento.

Un'altra innovazione che solleva molte preoccupazioni è la istituzione dei dipartimenti. In linea puramente di principio bisogna riconoscere che la creazione del dipartimento risulta in parte rispondente a finalità giustificate, soprattutto dell'intendimento di coordinare, come è detto nell'articolo 8, materie affini per le quali, realizzandosi una concentrazione di mezzi di ricerca, si possono conseguire risultati oggi irraggiungibili per deficienze organizzative e finanziarie.

Infatti, è ormai provato che la ricerca scientifica non può essere più il risultato dello sforzo e del lavoro individuali, ma può essere condotta soltanto in gruppo, in *équipe*, e con la convergenza dello sforzo di molti ricercatori, ciascuno esperto in particolari settori.

Così come è concepito nel disegno di legge, il dipartimento non può essere accertabile per due motivi fondamentali: innanzitutto, perché distrugge l'istituto di ricerca scientifica (infatti ne è previsto l'assorbimento quando si verifichi la confluenza in un dipartimento), che è una unità funzionale già operante che può rispondere pienamente alle esigenze della ricerca, se potenziato soprattutto dal punto di vista finanziario, al fine di dargli la possibilità di operare utilmente; in secondo luogo — e questo è un motivo ancora più grave — perché il funzionamento del dipartimento minaccia l'autonomia e la sopravvivenza stessa della facoltà. Infatti, è stabilito che la facoltà deve richiedere per determinate sue funzioni il parere al dipartimento, il quale in tal modo

entra a condizionare l'attività della facoltà con un potere decisionale allargato a tutte le categorie che compongono il consiglio del dipartimento e vi confluiscono con rappresentanti dei professori di ruolo, aggregati, incaricati, fuori ruolo ed assistenti, nonché degli stessi discenti iscritti al corso di dottorato di ricerca. Al contrario, per salvaguardare la figura giuridica e funzionale della facoltà, è stabilito che determinate decisioni riguardanti la chiamata e il conferimento degli incarichi a professori di ruolo o aggregati vanno adottate dalla facoltà con esclusione dei rappresentanti di categorie a livello inferiore.

Sulla introduzione dei dipartimenti si sono scontrate le opposte tesi di coloro che vogliono mantenere lo stato attuale e di quelli che invece chiedono radicali innovazioni. Si è raggiunto un compromesso dal quale è scaturita una formula che cerca di conciliare l'inconciliabile: la formula cioè di un organo facoltativo, ma che nello stesso tempo è obbligatorio, perché gli è affidato il compito più importante della riforma, e cioè il conferimento del dottorato di ricerca. Tutte le università, quindi, si sentiranno in dovere di dar vita ai dipartimenti per non rinunciare al rilascio del titolo di terzo grado.

Per tali motivi la istituzione dei dipartimenti va maggiormente meditata ed approfondita, soprattutto in relazione alle funzioni svolte dagli istituti e dalle facoltà ed in rapporto alle istituzioni similari esistenti in altre nazioni, ma anche allo scopo di evitare che si rivelino un mezzo di rottura delle strutture fondamentali della nostra università.

Un articolo invero scottante è quello che tratta dei concorsi alle cattedre universitarie. Tutti coloro che aspirano a raggiungere la meta delle cattedre chiedono una revisione dell'attuale sistema, nella speranza che la direzione di una cattedra sia assegnata veramente all'elemento migliore e più qualificato. Certo, è assai difficile trovare un sistema che possa ovviare ai vari inconvenienti lamentati, anche perché in questo caso tutto si risolve in un fatto di costume. D'altra parte, bisogna pur affrontare e risolvere il delicato problema nell'interesse supremo della cultura.

L'articolo 17, a modifica dell'attuale sistema elettivo, propone un sistema misto, elettivo per dieci membri e successivamente a sorteggio per la scelta dei cinque commissari. È evidente che il nuovo sistema, non raggiungendo la perfezione, porta in sé i difetti del sistema elettivo e quelli del sistema per sorteggio, come largamente sottolineato

nella nostra relazione di minoranza. Il sistema previsto, infatti, consente pur sempre la possibilità di realizzare un accordo fra i dieci professori eletti, riproducendo quanto vi è di maggiormente deprecabile nel sistema attuale. Ritengo, perciò, che si dovrebbe procedere alla nomina delle commissioni soltanto ed esclusivamente per sorteggio tra tutti i professori della disciplina per la quale è indetto il concorso, includendo eventualmente anche i professori di materie strettamente affini allorché i professori della materia specifica siano in numero inferiore a dieci.

Desidero, comunque, sottolineare che, pur restando noi liberali convinti che il sorteggio rappresenti il sistema migliore, non siamo alieni dal dare la nostra adesione al sistema proposto dal disegno di legge qualora si dovesse scegliere tra questo ed il sistema elettivo oggi in vigore. Ritengo inoltre che potrebbe adottarsi lo stesso sistema per il concorso degli aggregati, secondo il quale i primi due eletti entrano direttamente a far parte della commissione e gli altri sono scelti per sorteggio.

Limitazione assai grave è quella imposta ai docenti universitari dall'articolo 27 (abbiamo sentito in quest'aula una requisitoria in proposito, stasera). In esso è, tra l'altro, previsto che la carica di membro del Parlamento, di ministro, di presidente provinciale o di sindaco di grande città sia incompatibile con l'attività didattica. Questa limitazione rappresenta un sostanziale impedimento all'esercizio di un diritto costituzionalmente sancito. Essa, se dovesse essere approvata, potrebbe portare alla rinuncia, da parte di valorosi maestri e quindi di persone altamente qualificate e competenti in determinati settori, a prendere parte alla vita politica, privando in definitiva il Parlamento della possibilità di avere nel suo seno personalità così qualificate, il cui apporto è spesso notevole e determinante nella formulazione delle leggi.

A ciò si obietta che il professore universitario il quale voglia dare il suo contributo di sapere come legislatore in Parlamento può rinunciare all'insegnamento della sua disciplina. Ma anche in questo caso le conseguenze sarebbero gravi, in quanto un professore non potrebbe più dare l'apporto del suo sapere, insostituibile ai giovani per la preparazione delle loro menti e della loro cultura specifica e quindi, per il progresso scientifico.

Sopprimendo questa incompatibilità, il professore di università, nel rispetto dei

principi etici del cittadino responsabile della sua funzione, potrà dare al Parlamento l'apporto delle sue alte capacità e, nel contempo, non rinunciare all'insegnamento per la migliore formazione della futura classe dirigente.

Altra grave limitazione è stabilita dalla disposizione sul pieno impiego. È giusto che il professore di università ottemperi ai suoi doveri di insegnante ed a quelli riguardanti la direzione dell'istituto a lui affidato e, nel caso di discipline cliniche appartenenti alle facoltà mediche, è giusto che garantisca la migliore assistenza ai malati di pertinenza della disciplina oggetto dell'insegnamento.

Collateralmente, e compatibilmente con l'espletamento delle sopraddette funzioni, è anche bene che sia lasciata al professore una certa libertà di esercizio professionale, che però deve essere giustamente contenuta in determinate ore della giornata, in modo da non intralciare l'adempimento dei doveri accademici. La libertà dell'esercizio professionale deve essere concessa perché non si può privare il cittadino di una prestazione professionale così altamente qualificata qual è, ad esempio, quella di un direttore di clinica o di un docente di architettura, di diritto, eccetera. Inoltre, l'esercizio professionale rappresenta una palestra di studio e di osservazione che affina le capacità del professore.

Il disegno di legge che stiamo esaminando presenta altri numerosi aspetti criticabili. Ma, senza dilungarmi ulteriormente, ritengo di potere affermare di avere già per mio conto chiaramente esposto le ragioni di totale dissenso o di parziale riserva nei confronti delle principali norme di modifica all'ordinamento universitario, la cui attuazione dovrebbe incidere profondamente sia sulle strutture dei nostri atenei sia sul costume dei loro corpi accademici. Ritengo, inoltre, di avere espresso anche, e soprattutto con altrettanta chiarezza il dissenso di fondo della mia parte politica dai criteri ispiratori del disegno di legge nel suo complesso, il quale, così com'è formulato, appare destinato ad operare in senso antitetico a quello secondo cui la riforma delle nostre università avrebbe dovuto essere indirizzata per rispondere alla loro fondamentale esigenza, e cioè verso l'accentuazione di quell'autonomia delle università che risulta invece mortificata dalla nuova legge.

Uno strano comportamento si rivela quello della maggioranza di centro-sinistra, la quale, mentre sta per assumersi, in nome del

decentramento e del più spinto autogoverno locale, l'enorme responsabilità della trasformazione del nostro Stato da unitario in regionalistico, nello stesso tempo opera concretamente in senso contrario in ogni campo ove può avvalersi o spera di potersi avvalere della sua preponderanza numerica nelle Assemblee parlamentari. Né, in effetti, il centro-sinistra ha saputo trarre utilità pratica da questa preponderanza parlamentare per la modificazione delle istituzioni universitarie, se soltanto alla fine della legislatura è riuscito a portare all'esame del Parlamento un disegno di legge che aveva posto allo studio da anni ed il cui solo preannuncio aveva alimentato le speranze di quanti da tempo auspicano l'ammodernamento ed il miglioramento dell'assetto del mondo universitario italiano.

Così un argomento di vitale importanza, non soltanto per il mondo studentesco e per i docenti universitari, ma per tutta la cultura italiana, viene affrettatamente all'esame del Parlamento in un testo che non ha soddisfatto alcuna delle componenti del mondo universitario, secondo quanto ampiamente affermato nelle assemblee di categoria, recando in sé i segni evidenti di un compromesso politico che ha tarpato le ali ad una effettiva e coraggiosa riforma.

Sarebbe, perciò, necessario un ripensamento del Governo su tale iniziativa, che molto opportunamente andrebbe demandata alla considerazione della prossima legislatura, nella speranza che si sappiano rivedere i cardini della riforma, allo scopo di rendere le università italiane veramente libere, autonome, moderne ed efficienti. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Santagati. Ne ha facoltà.

SANTAGATI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, questo disegno di legge è giunto al nostro esame, in aula, dopo ben 32 mesi dalla sua presentazione da parte del Governo. Non è, secondo noi, del tutto casuale il lunghissimo ed inspiegabilissimo iter di questo provvedimento, che avrebbe dovuto avere il carattere, l'aspetto e soprattutto il contenuto di una riforma in uno dei più delicati settori della vita nazionale, quello della scuola universitaria. Esso giunge all'esame del Parlamento dopo tanti rinvii e tante procrastinazioni che tutto lascia pensare che difficilmente questa riforma universitaria arriverà in porto.

È forse questo il motivo principale per cui il disegno di legge è arrivato in Parlamento *in articulo mortis* del medesimo, quando ormai si sa che mancano soltanto poche settimane alla fine della legislatura, o, se si preferisce un termine sportivo, in « zona Cesarini ».

Tutto lascia prevedere, però, che anche questa discussione sarà inutile, perché quasi certamente questa legislatura non consacrerà l'approvazione finale del disegno di legge, sia perché i ritardi nel suo iter non sono stati occasionali, sia perché sono prevedibili ulteriori complicazioni che non saranno del tutto casuali. Non dobbiamo dimenticare che proprio sui problemi della scuola sono caduti due governi di centro-sinistra. L'onorevole Moro, cioè, che è stato di un'abilità non comune nel mantenere unita una compagine tanto eterogenea, solo sui problemi della scuola non è riuscito a trovare il mastice adatto, forse perché la scuola è qualcosa di più nobile, di più elevato rispetto ad altri problemi che magari trovano il cemento adatto per la loro soluzione compromissoria. Ed è forse per questo, onorevole ministro Gui, che io non esito, come del resto altri colleghi del mio gruppo, a darle atto della diuturna fatica da lei sostenuta per portare avanti i provvedimenti inerenti alla scuola italiana: in particolare il cosiddetto « piano della scuola » ed ancor più il presente disegno di legge. Debbo dire però, onorevole ministro, che i ritardi nell'iter parlamentare di questi provvedimenti, certamente da lei non voluti, ma che questa eterogenea compagine di centro-sinistra ha — direi — istituzionalizzato, per cui nel ritardo, nel rinvio si trova il toccasana di tutti i mali, in questo caso hanno prodotto l'effetto opposto: adesso si vuol fare in fretta quello che con molta calma si sarebbe potuto e dovuto fare prima.

Poiché la fretta, come dice Dante « l'onestà ad ogni atto dismaga », io avrei facile giuoco nel dire che proprio la fretta con cui si vuole adesso affrontare e risolvere il problema della riforma universitaria, intesa *stricto sensu* e non *lato sensu*, finisce col compromettere lo spirito della riforma stessa, perché dall'esame della relazione ministeriale al disegno di legge che ella, onorevole ministro, ebbe a presentare nel maggio 1965 ho dedotto subito che intenti indubbiamente seri e soprattutto ponderati hanno guidato la sua azione in seno al Governo. Se infatti guardiamo il testo originario del disegno di legge, ci accorgiamo che in gran parte in esso ella aveva trasfuso risultati di indagini che

una legge particolare le aveva consentito di far compiere, in modo che da quelle ricerche potesse scaturire una piattaforma di studi preliminare alla elaborazione del disegno di legge. È per questo che oggi non siamo in presenza di un disegno di legge nato all'improvviso come Minerva dal cervello di Giove, ma invece di un testo lungamente elaborato e deliberato da numerosi organi. Ricordo il parere della Commissione d'indagine sullo stato e i bisogni della pubblica istruzione in Italia, quello del Consiglio superiore della pubblica istruzione e le deduzioni del CNEL. In sostanza, il disegno di legge ha avuto una elaborazione legislativa meno frettolosa e soprattutto meno frammentaria degli altri disegni di legge presentati dal Governo di centro-sinistra, in particolare, in materia di riforme.

Onorevole ministro, gli altri suoi colleghi hanno costantemente agitato la bandiera del riformismo, quasi che della parola « riforma » avessero fatto il loro cavallo di battaglia, per cui noi in questi quattro anni e più di centro-sinistra non abbiamo fatto altro che sentire parlare di riforme a tutto spiano: abbiamo sentito parlare di riforma della pubblica amministrazione, di riforma tributaria, di riforma ospedaliera; si parla adesso di riforma regionalistica, tornata di attualità proprio in questi giorni nell'altro ramo del Parlamento. Si può dire che non vi sia tema di fondo della vita associata italiana in cui non affiori o per dritto o per traverso la espressione « riforma ».

Ella invece è stato più pudico: devo darle atto che ella ha dato alla parola riforma una accezione diversa rispetto ai suoi colleghi, ha parlato non di una vera e propria riforma ma di una linea di riforma, di una premessa di riforma, di una preparazione alla riforma; ed ha aggiunto che ella voleva proprio lasciare alle università il compito di attuare sulla base della esperienza alcune riforme fondamentali.

Le sue premesse — debbo dirle, onorevole ministro — sono del tutto accettabili e meritano il più ampio rispetto da parte dei vari gruppi politici che stanno esaminando questo disegno di legge. Potrei dire che anche coloro i quali si sono resi protagonisti e soprattutto antesignani di questo disegno di legge e in primo luogo — debbo dargliene atto — il professor Ermini, relatore per la maggioranza, hanno trasfuso nella relazione concetti, elementi, dati acquisiti in massima parte dalla Commissione di indagine citata.

Senza scendere ad eccessivi dettagli, mi limito soltanto a leggere talune considerazioni esposte dal professor Ermini nella seduta antimeridiana del 1° aprile 1965 all'Istituto di studi legislativi, nel convegno che ebbe luogo appunto il 1° e il 2 aprile 1965. In esse vengono già preannunciate quelle linee fondamentali che poi vediamo trasfuse nel disegno di legge, cioè in effetti vediamo appunto quella tale sutura, di cui poc'anzi ho parlato, tra le conclusioni a cui era pervenuta la Commissione d'indagine e quelle a cui è pervenuto il ministro nell'elaborazione del disegno di legge. A pagina 13 del volume *Per il rinnovamento dell'università italiana*, pubblicato per conto dell'Istituto per la documentazione degli studi legislativi, apprendiamo che il professor Ermini fece in quella occasione queste testuali dichiarazioni: « La Commissione » (sottinteso di indagine) « all'unanimità di pareri ha previsto e propone che oltre alla laurea, che potrà essere titolo di secondo grado e che conserva integro il suo valore attuale, la università possa anche conferire un altro titolo di primo grado, da ottenersi da chi lo richieda con un numero minore di anni di studio, condotto con intenti prevalentemente di preparazione professionale, senza per altro escludere quella culturale e scientifica. Tale titolo, che la Commissione propone di chiamare diploma » (quindi abbiamo anche un nuovo nome) « ha valore esclusivamente professionale e appare sommamente utile, secondo da più parti viene richiesto, per colmare un vuoto esistente fra il titolo di scuola secondaria superiore e quello attuale dell'alloro dottorale » (dove « laurea »). « Tale grado intermedio di preparazione, di natura eminentemente professionale, vuole oggi il mondo del lavoro ed esigono insieme molteplici altre attività che non abbisognano necessariamente di dottori per essere egregiamente svolte e con più idonea preparazione. È grado che può consentire a molti giovani di impegnarsi tempestivamente in attività produttive con loro piena soddisfazione, che può consentire a molti di inserirsi pienamente nella vita del paese mettendo a frutto le proprie capacità e volontà, liberandoli dagli affanni della loro attuale condizione di fuori corso » (è questa una piaga di cui parlerò tra poco) « e alleviando l'università dell'immensa categoria di coloro che, soffrendo negli uffici di segreteria più che nello studio » (colgo subito l'ironia di queste parole) « disperano o stentano a raggiungere il titolo di laurea ».

Il ministro non ha detto questo nella sua relazione; però non lo ha detto neanche l'ono-

revole Ermini nella relazione per la maggioranza della Commissione istruzione. Ed io, non per malizia ma perché credo che spesso le prime impressioni siano le più genuine, preferisco la prima versione dell'onorevole professore Ermini alla seconda versione del relatore per la maggioranza professore Ermini.

ERMINI, *Relatore per la maggioranza*. La prima versione in realtà è quella della Commissione d'indagine; poi c'è la seconda versione davanti a un pubblico vario, nella quale si è usato un altro linguaggio; poi c'è il linguaggio ufficiale, formale, solenne che è quello della relazione da presentare in Parlamento, in cui i fiori non sono necessari.

SANTAGATI. Non è della forma che io discuto, perché indubbiamente ci si può presentare in panni dimessi o in panni aulici a seconda dell'ambiente. È della sostanza, invece, che intendo parlare.

ERMINI, *Relatore per la maggioranza*. Della sostanza sono convinto in tutte e tre le versioni.

SANTAGATI. Il suo linguaggio è anche molto dignitoso dal punto di vista formale; non è davvero pedestre: non occorre certo che ella faccia come Machiavelli, il quale quando si chiudeva nel fervore delle sue letture si vestiva anche di panni aulici; l'abito non ha mai fatto il monaco, almeno io ho sempre pensato questo.

Qui però, ripeto, non è problema di abito né di forma, è problema di sostanza, perché, onorevole Ermini, ella aveva indicato una strada, che poteva essere accettata o non accettata, ma che aveva una sua logica e soprattutto una sua consequenzialità. Ella in sostanza aveva creato tre compartimenti universitari (potrei leggere anche quello che ella disse a proposito del dottorato di ricerca: non lo faccio per non perdere tempo): uno di serie B, di poco conto, quale era appunto il diploma; l'altro di serie A, quale era la laurea; e un altro fuori serie, quale era il dottorato di ricerca. Questa tricotomia, secondo quanto ella ebbe a dire in quel convegno di studi, era la più logica, anche se poi, sotto un altro riflesso, poteva offrire il destro per alcune osservazioni. Ma in sostanza si voleva far presente l'opportunità di andare incontro agli studenti universitari che non riescono a completare gli studi, che sono destinati a rimanere sempre fuori corso perché madre

natura non li ha forniti di meningi in grado di raggiungere il livello di una cultura universitaria completa. A questi poveri infelici si riferiva appunto nella citata relazione l'onorevole Ermini quando parlava di coloro che « soffrono negli uffici di segreteria più che nello studio ». E poiché costoro non arriveranno mai a prendere una laurea, allora (se ho ben compreso, onorevole Ermini, lo spirito delle sue dichiarazioni) si dà loro questo contentino, anche perché oggi in Italia, come già è stato osservato da un altro collega, il termine « signore » sembra sia stato surrogato dal termine « dottore ». Ho personalmente constatato che non vi è barbiere sconosciuto al quale io mi presenti che non mi attribuisca il titolo di « dottore ». Per la generalità dei cittadini italiani sembra infatti offensivo non elargire il titolo di laurea...

Una volta si diceva che un sigaro o una croce di cavaliere non si negavano ad alcuno: oggi si potrebbe dire che un titolo di dottore non lo si vuole più negare ad alcuno! Tutto questo, però, mi sembra un artificio, professor Ermini (mi rivolgo in questo momento al docente, più che all'uomo politico): anche se noi daremo a quegli studenti il titolo di « dottore di serie B », essi rimarranno sempre gli stessi, non potranno diventare diversi. *Quocumque modo curata, cucurbita semper*, suona un antico adagio. Noi non risolveremo il problema dando il diploma a chi non è in grado di poter conseguire una laurea.

ERMINI, *Relatore per la maggioranza*. Non è questo lo spirito della legge. Essa intende andare incontro agli studenti che, dopo essersi iscritti all'università con l'intenzione di giungere alla laurea, si accorgono dopo pochi mesi di non avere sufficienti capacità per conseguirla e possono allora chiedere di frequentare un corso per il conseguimento del diploma.

SANTAGATI. Così a costoro noi diamo una laurea di minor valore; ma non credo che tutto questo possa giovare molto ai futuri destini dell'università italiana. (*Interruzione del Relatore per la maggioranza Ermini*).

Quelle dichiarazioni che ho dianzi richiamato, onorevole Ermini, mi avevano fatto comprendere lo spirito di questo aspetto della riforma relativo al diploma assai più che non la sua relazione per la maggioranza. In termini estremamente chiari (e la chiarezza è il presupposto indispensabile per poter procedere) si faceva allora comprendere che il

diploma era una sorta di aiuto, rappresentava un gesto generoso e altruista che l'università compiva nei confronti di quanti, tardigradi, apparivano non idonei a conseguire la laurea. E allora, onorevole Ermini, abbiamo cambiato un nome. Noi italiani abbiamo un po' il feticismo dei nomi ed è il nominalismo quello che ci rovina e che ci porta ad essere spesso schiavi delle forme più che attenti alla sostanza delle cose. Quindi, abbiamo salvato un po' la situazione parlando di diploma universitario, abbiamo cioè nobilitato il sostantivo aggiungendo un aggettivo tale da dare maggiore prestigio al titolo stesso. Ma non abbiamo risolto il problema, perché mentre sembrava nella prima versione dell'onorevole Ermini che tutto questo avesse una gradualità, fosse cioè il primo stadio, il primo grado della cultura, della qualificazione universitaria, adesso abbiamo appreso, attraverso il testo elaborato dalla Commissione, che si tratta di uno stadio che non è né il primo né l'ultimo: ad esso si può arrivare anche se per avventura si fosse partiti con altre idee, od anche se si fosse partiti solo con quella idea. In altri termini si tratta di un ibrido, di un titolo che ha una validità, direi, multipla, una polivalenza che consente a uno studente che sia partito con l'idea di conseguire la laurea di fermarsi e di rifugiarsi non nel *refugium peccatorum*, ma nel *refugium diplomatorum*, e di trovare in esso l'appagamento della sua aspirazione: e che consente invece a chi fosse partito solo con l'idea di avere un diploma, di ottenerlo.

A tutta questa interpretazione che è scaturita dall'articolato della legge dobbiamo aggiungere una nuova interpretazione che l'onorevole ministro ha dato ieri alla RAI-TV, nel corso di una intervista nella quale ha attualizzato il problema. E la RAI-TV è uno di quegli strumenti di cui si avvale il Governo per accelerare il processo formativo delle leggi. In una sua precedente dichiarazione il ministro ci aveva fatto sapere che urgeva bruciare le tappe, accorgendosi di questa urgenza solo dopo due anni e otto mesi dalla presentazione del disegno di legge. Ieri, in una intervista alla RAI-TV, il ministro ci ha dato una interpretazione ancora più popolare (il discorso era rivolto alla generalità degli ascoltatori) del diploma. L'onorevole ministro ci dice che il diploma sarebbe, in parole povere, il complemento universitario di certe attività tipicamente lavorative o attinenti al lavoro e che quindi devono avere il crisma e la solennità del riconoscimento universitario, quasi che in

in Italia senza un titolo accademico non si possa campare.

Ella, onorevole ministro, ha citato l'esempio delle assistenti sociali e ha detto che c'è una professione, quella delle assistenti o degli assistenti sociali che indubbiamente può assurgere alla dignità di un baccalaureato, sia pure di serie B.

Ora, io non capisco perché si debba conferire per forza il titolo accademico a chi voglia scegliersi la professione di assistente sociale, perché mi sembra che vi siano ottimi professionisti che non hanno bisogno del titolo di laurea: cito il caso dei geometri, dei ragionieri, il caso di chi esce dall'istituto nautico o da altri istituti specializzati.

È una riserva che sollevo anche perché si tratta di una fase sperimentale, nella quale tutti siamo autorizzati a procedere con cautela e ad esprimere le nostre preoccupazioni. Non capisco perché oggi si debba svilire il diploma dei vari gradi di istruzione superiore e non si debba, semmai, portare gli allievi alla conclusione del ciclo degli studi. Non comprendo, cioè, perché non si possa avere in sette od otto anni un buon maestro, un buon geometra, un buon ragioniere, un buon tecnico e via dicendo. In altri termini, non capisco perché si debba aprire a qualunque costo e a chiunque l'università.

Non vorrei che qui ritornasse il discorso di fondo che è stato già fatto da altri autorevoli colleghi — in primo luogo dall'onorevole Grilli — circa uno dei punti nei quali si è voluta suddividere questa riforma, ossia il punto secondo. Ella, onorevole ministro, nella sua relazione ebbe infatti a distinguere tre punti: adeguamento delle strutture ai bisogni attuali, democratizzazione dell'università, eliminazione dei difetti dell'ordinamento.

Esaminando questo punto, debbo innanzitutto sottolineare un equivoco su cui si basa questa riforma: l'equivoco sulla differenza che dovrebbe passare tra il concetto di scuola aperta a tutti i meritevoli e capaci (come dice la Costituzione) e il concetto di cosiddetta « scuola di massa ». Indubbiamente, la stessa espressione ripugna alla nostra sensibilità e alla nostra educazione umanistica. Può piacere alle sinistre aprire un discorso in questo senso, ponendo un problema di « quantificazione » piuttosto che di qualificazione; può piacere alle sinistre parlare in termini puramente statistici o di calcoli economici.

E qui ella si trova in difetto, onorevole ministro, perché subito le sinistre le tirano addosso le percentuali (non le pietre) e comin-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 GENNAIO 1968

ciano a dire che anche il famoso 15 per cento, che ella va sbandierando non è sufficiente.

È chiaro che il 15 per cento di universitari non sarebbe sufficiente per risolvere il problema di « quantificazione ». Inoltre, le sinistre le tirano addosso i problemi assistenziali, parlando di insufficienza dei presalari. Se la scuola si riducesse ad un fenomeno assistenziale, non basterebbe neppure la Pia opera pontificia di assistenza (mi si scusi l'eventuale inesattezza del termine, ma non sono pratico di queste dizioni).

ERMINI, *Relatore per la maggioranza*. Ella cita la migliore e la più grande opera di assistenza.

SANTAGATI. La citazione non è offensiva: tutt'altro.

Ma le dico, onorevole ministro, che i miliardi che ella orgogliosamente tira in ballo nel far valere ragioni di ordine materiale non servono a niente, perché, in un discorso riguardante l'università di massa, o siamo tutti dottori o non si salva nessuno. E allora, il discorso è un altro: il problema va affrontato *intus et in cute* e va guardato alla sua stessa scaturigine. Quello dell'università non può essere un problema da risolvere in termini di « quantificazione »; va risolto, invece, in termini qualitativi.

Non vorrei che si incorresse in un altro equivoco e si tirassero le pietre — a noi questa volta, non a lei, onorevole ministro — dicendo che noi siamo gli eterni reazionari, che noi siamo quelli che nulla hanno capito del progresso moderno e non vorrebbero che la gente si istruisse e si educasse. È ben diversa la nostra concezione della scuola. Noi possiamo benissimo capire che, come Napoleone consentiva sul piano potenziale ad ogni soldato di avere nello zaino il bastone di maresciallo, possa ogni cittadino italiano avere nella sua cartella il diploma di laurea o addirittura il dottorato di ricerca, che oggi è qualcosa di più elevato. Ma tutto ciò in termini di qualità, in termini di capacità, in termini di attitudine; non in termini quantitativi, in quei termini che vengono tirati in ballo dall'estrema sinistra e non le consentiranno mai, onorevole ministro, di farsi assolvere dalla parrocchia marxista!

Ecco perché la inviterei ad un maggiore coraggio, onorevole ministro, come inviterei l'onorevole Ermini ad un maggiore coraggio o per lo meno ad avere la logica del suo coraggio. Perché, quando l'onorevole Ermini (e

gliene do atto e gliene hanno dato atto altri miei colleghi) ha citato le esperienze fatte nella scuola italiana, non si è potuto esimere dal ricordare che una impronta indelebile fu lasciata da Giovanni Gentile.

ERMINI, *Relatore per la maggioranza*. Lo ha riconosciuto anche l'onorevole Codignola oggi.

SANTAGATI. Tuttavia, come colui il quale si pente dopo avere avuto coraggio e dopo aver lanciato la pietra ritira la mano, aggiunge subito dopo: però l'onorevole Gentile, il ministro Giovanni Gentile...

GUARRA. Era onorevole veramente!

SANTAGATI. Era degno di massimo onore nel senso etimologico della parola. Aggiunge, dunque, l'onorevole Ermini: però Giovanni Gentile fu quasi anacronistico nella sua riforma, perché egli, che aveva liberalizzato la scuola, che aveva inserito il concetto dell'autonomia universitaria, si trovò subito dinanzi alla tirannide che gli impedì di poter conseguire i frutti delle sue impostazioni.

ERMINI, *Relatore per la maggioranza*. Questi sono *ornamenta quaedam*.

SANTAGATI. Non sono *ornamenta*, sono parole sue, onorevole Ermini! Se vuole, glielleggo. Io volevo usare un linguaggio più sfumato, ma, se vuole, le leggo le sue parole. Non mi induca in tentazione, perché io raccolgo subito le interruzioni e leggo le sue parole testuali.

ERMINI, *Relatore per la maggioranza*. La parola « tirannide » io non la uso.

SANTAGATI. Beh, avrà usato una sfumatura, ma mi pare che qualcosa di simile abbia usato, là dove dice: « Senonché tale orientamento gentiliano si risolse poi nei fatti in poco più di un tentativo, poiché inconvenienti ed abusi verificatisi nell'esercizio della concessa autonomia, specialmente di quella didattica, e ancor più la politica dell'epoca, di rigoroso autoritarismo e accentramento nello Stato totalitario e di politicizzazione dello stesso insegnamento e della ricerca scientifica (si pensi alle facoltà di scienze politiche, create per educare i giovani destinati ai « posti di comando ») — questa è una novità! Allora le facoltà di scienze politiche attuali servono solo

per mandare la gente ai posti di comando — portavano il ministro De Vecchi ad operare, particolarmente con il regio decreto-legge 20 giugno 1935, n. 1071, e con successivi decreti, profonde lesioni ed anzi lo svuotamento della pur organica e logica struttura della riforma Gentile », eccetera. Ella avrà usato degli eufemismi...

ERMINI, *Relatore per la maggioranza*.
Ho cercato di fare lo storico.

SANTAGATI. ... ma il concetto è questo, ed ella salta anche un po' velocemente le date, perché...

ERMINI, *Relatore per la maggioranza*.
Per non dire troppe cose.

SANTAGATI. ... perché la riforma De Vecchi, come ella stesso ammette, ebbe a provocare le prime lesioni nel giugno 1935, e mi sembra che il fascismo sia salito al potere nell'ottobre del 1922; e già quindi 13 anni erano passati. E, ancora, ecco che il ministro Bottai, nel 1938, aggravava tale situazione con la Carta della scuola.

Tutto questo, onorevole Ermini, l'ho voluto dire non per spirito polemico, anche perché si tratta di fatti che non credo possano scivolare sul terreno così modesto della polemica. Sono fatti che attengono alla storia, per cui ella, da uomo di cultura, può benissimo accorgersi meglio di me di come questi giudizi sia meglio lasciarli nell'alveo della storia che non sulla scia di una relazione parlamentare.

Io desideravo invece riprendere il discorso circa l'obiezione mossa al ministro quando, appunto, lo invitavo a maggiore coraggio e a dire che, se si vuole uscire dall'equivoco, se si vuole veramente dare un colpo d'ala alla riforma universitaria, bisogna anche sapersi intendere sul concetto di democratizzazione. E ciò a prescindere dal fatto che il sostantivo è molto brutto, questo me lo consentirà l'onorevole ministro.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*.
Non ho mai usato questa espressione.

SANTAGATI. Si tratta di un sostantivo che forse non userebbe con eccessiva prodigalità. Ad ogni modo si tratta di un sostantivo che, almeno alla luce di certe interpretazioni di comodo che la sinistra ha inteso dargli, vorrebbe fissare il concetto dell'università di massa, il concetto di un ordine di studi basato sulla quantità e non sulla qualità.

Noi respingiamo questa interpretazione e respingiamo qualunque altra interpretazione equivoca che possa dare adito a questa speculazione di ordine politico. Noi ribadiamo un concetto gentiliano della scuola che non credo, onorevole ministro, ella ci potrà proibire; e cioè un concetto che si riferisca all'aristocrazia della scuola, alla libertà della scuola là dove, appunto, la libertà diventa la espressione massima dell'« io » che riesce a liberarsi di tutte le scorie immanenti e contingenti, che spesso si risolvono soltanto in un puro contrasto filosofico.

Su questo punto, onorevole ministro, vorrei chiarire a lei, ma soprattutto a me stesso, l'importanza di una riforma che accogliesse veramente tale principio e fosse veramente tale da non soggiacere a quella che ormai è la moda del momento per cui ci si riempie spesso la bocca di concetti e di parole che afferiscono alla democrazia formalmente, ma non sostanzialmente, che anzi sostanzialmente la negano e la sviliscono.

Quindi, quanto a questo secondo punto del disegno di legge, non mi sembra che esso possa soddisfare in pieno le esigenze e le aspirazioni di una università basata sulla selezione dei valori. Mi sembra anche che, se analizziamo l'articolato del disegno di legge anche in ordine alla presunta autonomia che sarebbe il corollario del teorema, del secondo punto non resta se non una molto restrittiva interpretazione. Cioè, se la premessa avesse avuto validità perfetta, intesa sempre in quel senso elevato che noi abbiamo chiarito, la libertà si sarebbe raggiunta e l'autonomia dell'università si sarebbe avuta nonostante le contestazioni storiche dell'onorevole Ermini, perché quella presunta iugulazione della libertà e dell'autonomia nelle università durante il fascismo, non sembra in effetti abbia avuto eccessivo impiego, salvo che si voglia semplicemente aver riguardo all'elezione del rettore, o salvo che si voglia aver riguardo alla mancanza di rappresentanti degli studenti nei consessi accademici. Se si guarda il problema sotto questo profilo, evidentemente dobbiamo riconoscere che hanno ragione i colleghi di parte comunista. Se è così, tuttavia, non vedo perché ci si debba limitare a prevedere l'inserimento di uno o due studenti nel consiglio accademico: se gli studenti potessero eleggere il rettore, allora sarebbe salvo il concetto di quantità, dato che gli studenti sono in numero maggiore dei professori. Secondo questo principio, così come il popolo elegge i deputati, anche gli studenti dovrebbero eleggere il rettore.

Non si può, quindi, parlare di autonomia o di libertà in senso puramente quantitativo, ma se ne deve parlare in termini qualitativi ed aristocratici; ed è necessario, a nostro avviso, avere il coraggio di fare un discorso di questo genere: occorre dire che l'università rappresenta l'*élite* della cultura. Certo, non si può impedire ad alcuno di far parte di quest'*élite*, perché nessuno in un paese veramente democratico può essere escluso dai benefici della cultura universitaria e dell'inssegnamento accademico.

Tutti questi principi non sono certo contenuti nel testo del disegno di legge; e non intendo qui denunciare tutte le restrizioni che vengono in un certo senso previste in questo provvedimento.

Pur lodando, quindi, la primitiva intenzione del ministro, non possiamo concordare circa l'attuazione pratica che è stata data all'intenzione; desidero anzi dire che, se si è discusso per due anni ed otto mesi per pervenire a questa impostazione, allora tanto varrebbe continuare a discutere per qualche altro mese in modo da lasciare ai parlamentari della prossima legislatura il compito di varare questo provvedimento. Il testo attualmente in discussione, infatti, se non sarà opportunamente emendato, non può rispondere alle istanze che vengono dall'università e dalla società italiana; istanze che sono, del resto, nelle stesse premesse poste dal legislatore.

Prima di passare alla terza importante parte del mio intervento, desidero fare alcune precisazioni circa un concetto che ho soltanto sfiorato allorché ho trattato il primo punto, e precisamente quando ho citato le parole pronunziate dall'onorevole Ermini al convegno dell'ISLE. Desidero esaminare alcuni aspetti concreti del primo punto, relativo all'adeguamento delle strutture ai bisogni attuali, per vedere se oltre alle riserve sul diploma universitario, debbano essere formulate ulteriori riserve circa l'estrinsecazione del primo titolo di studio, o in ordine all'esecuzione del terzo titolo di studio.

In relazione al diploma universitario, si è fatto cenno — e se ne fa cenno anche nel disegno di legge — agli istituti aggregati. Si è voluto, infatti, cogliere quell'aspetto di maggiore pressione esterna, indicato nelle parole dell'onorevole Ermini, allorché egli disse: « tale grado intermedio di preparazione, di natura eminentemente professionale, vuole oggi il mondo del lavoro, ed esigono insieme molteplici attività, che non necessariamente abbinano di dottori ».

Dopo questa breve premessa domando: perché ci si deve preoccupare di appesantire l'università di elementi non eccessivamente qualificati? Perché ci si deve preoccupare di creare gli istituti aggregati che, come è indicato anche nella relazione, possono essere molto lontani dai centri universitari, poiché a volte le specializzazioni sono conseguenzialmente collegate alle industrie o ad altre attività collaterali?

Non capisco perché si senta il bisogno di trasferire, a qualunque costo, nelle università ciò che non è strettamente, rigorosamente, legato alla vita accademica. È un tentativo pericoloso. Per lo meno sono molto cauto e pieno di riserve nei confronti della sua approvazione perché ritengo che un analogo esperimento è possibile fare senza correre l'alea di una commistione tra ambiente universitario e metauniversitario (non dico extrauniversitario).

Inoltre è da considerare che alla piccola università non sarà possibile fare quello che sarà invece possibile alle grandi università. Perché quindi volere a qualunque costo questa istituzione parauniversitaria quando sappiamo che anche le più grandi università, compresa quella di Roma, sono carenti di qualche facoltà? Anche le più grandi università, infatti, hanno bisogno di essere completate nelle loro facoltà: preoccupiamoci, quindi, di questa situazione, di potenziare le università nelle loro finalità istituzionali, e poi, con un separato ordinamento scolastico, provvediamo a questi diplomi e agli istituti di secondo tipo.

Devo ora doverosamente sottolineare alcune osservazioni in ordine all'attuale titolo accademico di laurea. Nessuna obiezione circa l'agganciamento del titolo alle facoltà. Si resta praticamente all'attuale sistema. Si consegue una laurea dopo avere completato il piano di studi delle facoltà.

Veniamo al punto dolente che si intreccia con il secondo punto, cioè il piano di studi delle facoltà. Apparentemente, esaminando il disegno di legge, sembrerebbe che vi fosse una certa autonomia. Si è dato il *crucifige* alle riforme De Vecchi, Bottai, per le quali il piano di studio diventava obbligatorio. In partenza si sapeva che le materie erano quelle scelte dall'autorità accademica, e agli studenti restava soltanto il margine modestissimo della scelta delle cosiddette materie facoltative. Nella facoltà di giurisprudenza le materie facoltative erano quattro o cinque.

Nel complesso si è criticato il fatto che il piano di studi dell'ordinamento universitario vigente sia troppo rigido, troppo legato alle

determinazioni delle autorità accademiche; e si è auspicato — e si pensava che il concetto venisse poi trasferito nell'articolo della legge — una maggiore autonomia nel campo del piano di studi singoli. Abbiamo visto invece che questa autonomia non c'è o è soltanto una autonomia puramente nominale, perché nella sostanza lo studente è costretto a seguire un piano di studi preordinato.

È questo è fatale che avvenga, perché quanto più le università oggi diventano pletoriche, tanto più è impossibile concepire la figura ottocentesca o settecentesca o medioevale dello studente che espone al suo professore il suo piano di studi e con lui lo studia, preparandosi alla laurea quasi come ad un colloquio mistico fra lui ed il corpo accademico. Ma tutto questo ormai appartiene ad un passato troppo lontano. È chiaro che in una università come quella romana, che conta 60 mila e più iscritti, non si potrebbe concepire una impostazione tanto individualistica. E allora è inutile fare affermazioni di principio quando queste poi vengono smentite dalla realtà dei fatti. Sarebbe più logico aumentare il numero dei docenti, aumentare le prospettive di rapporto fra docenti e discenti, per rendere più facile il colloquio fra lo studente e il suo professore.

Nel complesso, dunque, lo studente rimane legato ai piani obbligatori di studi, ed è perciò inutile lasciare intendere una ventata quasi barricadiera, quasi rivoluzionaria, che non so quanto possa giovare alla serietà degli studi.

Così sono del pari molto perplesso circa questa essenziale volontà di immettere gli studenti nei consigli accademici: se lo si fa solo simbolicamente, serve solo *ad colorandum*; e si dovrà dire soltanto *ad pompam* che anche la base — oggi si dice così, professor Ermini? — è rappresentata negli organi accademici. Nulla di più facile, allora, che nel futuro corpo accademico ella troverà un alunno che punterà un dito verso il professore il quale, democraticamente, forse, dovrà anche recitare il *mea culpa*.

Quindi sarei contrario a queste forme che mi fanno di ipocrisia e che consentono a taluni oratori — compresi colleghi del suo partito, onorevole Ermini — di «sbracciarsi» tutti per questi cari giovani da immettere nelle rappresentanze universitarie; per questi cari giovani a cui bisogna dare la sensazione di poter comandare anche loro in seno al corpo accademico. Avrei preferito una formula più seria, di minore «sbraccamento» a pro dei giovani e di più sostanziale interessamento in loro favore.

Interessamento che si dovrebbe tradurre in molteplici iniziative per le quali, però, l'at-

tuale situazione universitaria non sembra la più idonea. Infatti, abbiamo ancora case dello studente e posti-mensa del tutto irrisori. Uno dei tanti partecipanti al convegno dell'ISLE ebbe a sottolineare che occorrerebbero perlomeno 50 mila posti-letto e 100 mila posti-mensa per gli universitari italiani. Scherzando, questo professore diceva che non basta solo enunciare i concetti astratti emersi da talune valutazioni generali, ma bisogna considerare le conseguenze di tali enunciazioni. Infatti, 50 mila posti-letto significano non so quante «case dello studente», enormemente più grandi di quella esistente a Roma, che contempla circa 350 posti. Detto professore diceva scherzando che 100 mila posti-mensa significano non so quanta posateria (non si può presumere che gli studenti mangino con le mani), inoltre, a proposito dei posti-letto, bisogna anche pensare quanti chilometri di lenzuola sarebbero necessari (non si può presumere che gli studenti dormano nei sacchi a pelo o addirittura vestiti). È chiaro, dunque, che una vera politica a favore degli studenti non significa dar loro il «posticino» nel consiglio di amministrazione o nel consiglio accademico, ma significa affrontare alcuni problemi che indubbiamente devono essere risolti se si vuol dare all'università italiana quella nuova «ventata» che, almeno nelle intenzioni, il presente disegno di legge vuol dare e che, nella pratica attuazione, non darà.

Per quanto riguarda l'argomento dei titoli, desidero fare alcune osservazioni in ordine al dottorato di ricerca, soprattutto per quanto riguarda le sue finalità. Si dice: è giusto che in Italia non ci si fermi alle soglie della laurea, o anche alla laurea, ma si vada oltre. Ella, onorevole Ermini, usò una espressione di tal genere, nel citato convegno dell'ISLE. Poiché *verba volant, sed scripta manent*, posso ricordarle, onorevole Ermini, che a pagina 14 del libro di cui le ho fatto cenno, parlando del titolo terzo, ella afferma testualmente: «...da conseguirsi successivamente a quello di laurea e dopo un congruo periodo di studio ulteriore, o titolo di terzo grado, detto dalla commissione stessa di dottorato di ricerca». Pertanto, la espressione «dottorato di ricerca» non è nuova, in quanto ella ebbe a pronunciarla in quel tal convegno, sempre alla luce dei risultati della Commissione di indagine. Ella aggiunge inoltre: «L'intento dell'istituzione di tale titolo appare già di per sé dall'appellativo che è stato proposto; esso è quello, cioè, di affidare all'università la responsabilità anche di non mandare perdute, come oggi purtroppo spesso avviene, le particolari attitudini allo studio e

alla ricerca di quei giovani che, una volta raggiunta la laurea, possano trovare personale soddisfazione e piena esplicazione della loro personalità nell'ulteriore corso degli studi ». Con questa formula, dunque, si arriverebbe ad un titolo accademico di terzo grado (primo grado: diploma; secondo grado: laurea; terzo grado: dottorato di ricerca), che avrebbe finalità puramente scientifiche e che non dovrebbe interferire con le attività professionali.

Se vogliamo dare un significato alle parole che pronunziamo, dobbiamo renderci conto che questo dottorato di ricerca, almeno nella sua impostazione finalistica, vuol costituire quello che una volta era il primo grado dell'attività *post* laurea, cioè il titolo di assistente volontario, cui poi seguiva quello di assistente effettivo. Ebbene, che cosa si vuol raggiungere con questo dottorato di ricerca? Si vuol mettere chi ha conseguito la laurea nelle condizioni di continuare la ricerca scientifica e lo studio. Ma, per far questo, bisogna innanzi tutto assicurargli una tranquillità economica. Ecco perché in quel convegno si è parlato di borse di studio, che dovevano incidere nella misura del 5 per cento annuo dei laureati.

Non sappiamo oggi quale sarà la percentuale. Ci auguriamo però che i fondi di cui disporranno le università siano tali da consentire a questi dottori di ricerca di iniziare e continuare la propria carriera scientifica. E qui nasce il problema della competenza. Si tratta di una competenza solo del ministro della pubblica istruzione o invece anche del ministro della ricerca scientifica? Qui bisognerebbe veramente procedere con maggiore ordine, perché quello della ricerca scientifica è un campo estremamente importante e delicato.

Nessuno più di noi sente l'importanza di questo nuovo titolo accademico. Infatti, nessuno degli oratori del mio gruppo intervenuti nel dibattito ha espresso perplessità, né l'onorevole Grilli, né l'onorevole Galdo, nel suo meraviglioso intervento che rappresenta quasi il suo testamento spirituale, né il collega Turchi, che ieri ha trattato sotto un altro profilo l'argomento. Noi siamo tutti favorevoli al dottorato di ricerca, perché lo consideriamo effettivamente non soltanto utile, ma necessario ai fini del potenziamento della ricerca scientifica in Italia.

Le nostre perplessità riguardano invece il diploma. Comprendo la necessità che l'università si espanda di più verso l'alto, per divenire sempre più la detentrica del patrimonio della cultura e della scienza, obbedendo

ai dettami della Costituzione, la quale stabilisce quali debbano essere le funzioni degli studi superiori; non mi persuade invece il concetto di una università degradata ed abbassata al livello di una scuola media superiore.

Se vogliamo dare al dottorato di ricerca la funzione che il disegno di legge prevede, dobbiamo metterci d'accordo sul significato da dare agli istituti scientifici e ai dipartimenti previsti dalla riforma, specie tenendo presente che i dipartimenti costituiscono una novità nel nostro ordinamento.

Si disse al convegno dell'ISLE, si ribadì in Commissione — ed il concetto è stato ripetuto anche nella relazione — che occorre potenziare gli istituti policattedra, distinguendoli dai dipartimenti, considerando gli istituti policattedra dediti a più insegnamenti identici o affini ed invece i dipartimenti come delle unità didattico-scientifiche comprensive di più facoltà di istituti diversi.

A mio avviso, l'enunciazione è valida e la terminologia è esatta, ma occorre tener conto anche della realtà attuale dell'università italiana. Se è vero che occorre andare avanti, si deve anche tener conto del noto detto: *Adelante Pedro con juicio*. Occorre infatti stare attenti di fronte a una riforma di tal genere — e l'onorevole ministro mi darà atto che non si può più parlare di preriforma al riguardo — in considerazione dello stato attuale degli istituti scientifici nell'università italiana, di cui conosciamo le carenze, le lacune, le deficienze. Non è quindi sufficiente che in una norma di legge si enunci un principio, occorre che alle parole seguano i fatti e perché ciò avvenga è indispensabile che si potenzino gli istituti scientifici esistenti e si tenga inoltre conto della nuova realtà che si verrebbe a creare con i dipartimenti, là dove potrebbero verificarsi interferenze, potrebbero sorgere nuove *camarille* che da un lato si vuole evitare ma per altro verso si finisce involontariamente col creare. Non basta sancire con una norma di legge il concetto dell'unità didattico-scientifica fra più facoltà o istituti diversi, ma occorre creare prima i presupposti psicologici e tecnici perché queste affinità ci siano e queste aggregazioni si verifichino.

Prima di passare al terzo punto relativo all'eliminazione dei difetti dell'ordinamento (poiché, onorevole ministro, esiste una stretta interdipendenza tra i vari punti che ella ha voluto enunciare e l'interdipendenza fra il primo e il secondo punto non può essere considerata fine a se stessa, ma si riflette an-

che sul terzo punto), io vorrei brevemente far notare che nella situazione attuale dell'università italiana non si può parlare di adeguamento di strutture ai bisogni né di dialettica interna in seno ai consessi universitari quando non si sia preliminarmente risolto il punto che è alla base di una distinzione dei titoli accademici nei tre gradi consentiti, attraverso le specializzazioni di facoltà e di istituti superiori o attraverso gli istituti superiori o attraverso gli istituti scientifici policattedra e la creazione dei dipartimenti.

Per quanto attiene al dipartimento si dice nella relazione Ermini che esso deve essere considerato quale struttura universitaria comprendente cattedre di insegnamento di materie affini, anche appartenenti a diverse facoltà, attinenti ad uno stesso grande settore del sapere, allo scopo precipuo di coordinare la attività di ricerca scientifica, nonché le norme relative alla direzione dei medesimi e al loro funzionamento. Si parla poi di una più vasta e diretta assunzione di responsabilità da parte delle forze umane operanti nell'ambito universitario con la partecipazione agli organi collegiali decisionali delle università: corpo accademico, consiglio di amministrazione, consiglio di facoltà; cioè praticamente si coordinano i vari punti e si considera l'uno quale elemento di qualificazione dell'altro.

Ora a me pare che sotto il profilo dell'articolazione della legge vadano almeno fatte per questi due punti alcune preliminari osservazioni. Per quanto riguarda l'articolo 1 mi limito a considerare il sesto comma dello stesso articolo là dove dice che negli statuti universitari sono anche previste le modalità per il conseguimento del diploma universitario da parte dello studente iscritto ad un corso di laurea. C'è qui quella tale commistione di cui ho parlato poc'anzi, che non c'era nell'originaria relazione fatta al convegno dell'ISLE da parte dell'onorevole Ermini e che potrebbe essere fonte di grosse complicazioni e comunque di grandi confusioni: non si avrebbe più una tricotomia con una graduazione, ma si avrebbe una commistione, con conseguenze non certo positive per il futuro sviluppo della vita universitaria.

L'articolo 3 fa riferimento soprattutto alla durata dei corsi e per quanto riguarda il diploma universitario fissa un termine non inferiore a due anni per la laurea (un minimo di quattro anni quello attualmente vigente); per il conseguimento del dottorato di ricerca prevede un corso di due anni successivo alla laurea. Mentre non avrei da fare particolari

osservazioni circa la laurea e circa il dottorato di ricerca, mi limito a considerare la inadeguatezza della norma del biennio per il diploma universitario: se il termine fosse effettivamente di due anni, si tratterebbe di una specie di laurea al 50 per cento; se invece, data la facoltà lasciata alle singole università di stabilire liberamente nel massimo la durata del piano di studi, il corso durasse quattro anni, non si comprenderebbe perché si voglia dare il titolo di diplomato e non invece il titolo di laureato. Tanto varrebbe allora avere il coraggio di istituire quelle facoltà che il progresso della scienza, che i tempi moderni possono suggerire, anziché trincerarsi dietro la finzione del diploma universitario.

Sull'articolo 4 debbo fare una riserva che già è stata fatta da altri oratori, nel corso di questo dibattito. In questa disposizione si dice che la legge determina la natura, le finalità e l'ordinamento generale delle facoltà di tipo non previsto dalla legislazione vigente, nonché i titoli di studio per l'accesso alle medesime e quelli che possono venire da esse rilasciati. In altri termini, onorevole ministro, questo articolo non dispone nulla, rinviando ad altra legge la disciplina di questa materia. Si tratta cioè di una norma pleonastica, che nulla aggiunge e nulla toglie a ciò che nella suddetta materia già dispone la legislazione vigente.

Vi è poi un fatto più grave. Non vorrei che la disposizione contenuta nel primo comma dell'articolo 4, apparentemente pleonastica, fosse il pretesto per arrivare al secondo comma, là dove si dice, con un inciso a prima vista innocentissimo: « Si procede con legge delegata, a norma dell'articolo 76 della Costituzione alle riforme di carattere generale che si riferiscono a tipi di facoltà già esistenti ».

Qui, onorevole ministro, affiora il malvezzo del centro-sinistra in materia di leggi delegate. Ne abbiamo discusso già in occasione di altre leggi: il Governo in questa materia è recidivo nel volere a qualunque costo, sotto l'innocente orpello della legge delegata, contrabbandare quello che il Parlamento non può e non deve stabilire: perché non può un Parlamento, per di più un Parlamento agli ultimi mesi o addirittura alle ultime settimane della sua esistenza, dare ordini ad un futuro Parlamento, ad un futuro legislatore perché faccia o non faccia una determinata cosa. Ecco il malvezzo di cui parlavo, e mi meraviglio che esso si ritrovi ancora una volta nell'articolo 4 del di-

segno di legge in esame. Chiedo pertanto che questo secondo comma venga senz'altro eliminato, riservando al futuro legislatore — mi sembra cosa molto più corretta — di deliberare su questa materia, di decidere se avvalersi o meno della delega. È infatti inutile citare l'articolo 76 quando poi lo si prende in giro e insieme con esso — temo — si prende in giro tutta la Costituzione. Noi sappiamo che l'articolo 76 della Costituzione stabilisce i tempi e i modi in cui può essere concessa la delega al Governo da parte del Parlamento. Qui invece non si detta alcuna prescrizione precisa, si formula una specie di delega in bianco con la quale si vorrebbe per l'avvenire impegnare il futuro legislatore.

Questo Governo è destinato a morire insieme con la legislatura; io le auguro onorevole Gui di tornare a fare il ministro della pubblica istruzione; o forse, dopo le amare esperienze che ha avuto, ella preferirà qualche altro dicastero; comunque, onorevole ministro, ella non può impegnare il suo futuro collega della pubblica istruzione, anche se per ipotesi dovesse essere ella stesso (e se non lo sarà mi consenta di augurarle di diventare Presidente del Consiglio e di avere in tale sua qualità la possibilità di coordinare dall'alto anche la politica della pubblica istruzione). Sono perciò dell'idea che, per quanto riguarda il secondo comma dell'articolo 4, non vi sia che una soluzione: sopprimerlo.

Circa gli istituti universitari, ho già illustrato il mio punto di vista e non intendo quindi dilungarmi ulteriormente, così come non mi soffermerò sulla norma relativa alla integrazione del corpo accademico con un rappresentante degli studenti, anche se devo rilevare che appare piuttosto strana la disposizione in base alla quale il rappresentante degli studenti potrà partecipare all'elezione per la nomina del rettore.

Mi sia consentita invece un'osservazione sul terzo comma dell'articolo 11, ove è stabilito che il rettore è esonerato dall'insegnamento per la durata della carica qualora il numero degli studenti iscritti all'università superi i dodicimila e quello delle facoltà sia superiore a sei. Sarei contrario a che questa norma venisse approvata dal Parlamento, perché la funzione di un professore, anche se assurga alla massima carica universitaria, è pur sempre quella dell'insegnamento. Stabilire per legge che il rettore, verificandosi certe condizioni, non possa più insegnare significherebbe svuotare di significato e di contenuto la sua altissima carica. Semmai oc-

correrebbe lasciare alla sensibilità stessa del rettore la possibilità di chiedere l'esonero parziale o totale dai suoi doveri accademici, senza introdurre una norma che prevede praticamente *ope legis* l'estromissione dall'insegnamento dei magnifici rettori delle grandi università.

Quanto ai consigli di amministrazione, devo rilevare che l'articolo 12 prevede l'inclusione di un rappresentante degli studenti. Ciò non era previsto nel testo originario del Governo ed è stato invece deciso dalla Commissione, che ha inteso in questo modo accentuare la « democratizzazione », come si usa dire oggi, dell'università italiana.

Non parlerò delle competenze del consiglio di amministrazione, perché si tratta di norme di natura tecnica che non incidono sulla sostanza della legge. Desidero invece esprimere le mie riserve sulla composizione dei consigli di facoltà, soprattutto là dove è prevista l'inclusione di un numero predeterminato di rappresentanti dei professori incaricati e degli assistenti di ruolo.

Tralascio l'esame delle norme relative alle università libere e pareggiate e passo a parlare dell'articolo 17, che rappresenta uno dei punti su cui desidero richiamare l'attenzione della Camera.

Qui si tratta delle commissioni giudicatrici dei concorsi a cattedre universitarie. In questa materia si è voluto innovare, e non so quante volte cambiare il vecchio con il nuovo produca un peggioramento anziché un miglioramento della situazione. Debbo onestamente ammettere che questa volta la variazione non è del tutto negativa, perché, se si prevede che i componenti delle commissioni giudicatrici vengano prelevati da una rosa di nomi, che ricorda la famosa rosa relativa al Consiglio superiore della magistratura di cui abbiamo discusso alcune settimane or sono in questa stessa aula, e se si riduce soprattutto la « terna » alla cosiddetta « bina », praticamente si finisce con lo spezzare un monopolio che in questa materia ha finito con il creare una specie di *hortus conclusus* nel campo delle cattedre universitarie.

Vorrei fare solo alcune osservazioni di natura generale più che di natura specifica. Il sistema proposto innova forse migliorando, però non mi rendo conto perché sia previsto dallo stesso articolo 17 che il sorteggio avvenga tra i primi dieci designati sempre che abbiano riportato almeno due voti. Non capisco questa specificazione dei due voti. Francamente, sarebbe più corretto eliminare il limite e consentire a chi anche non abbia alcun voto di

essere sorteggiato perché si sa come praticamente si ottengono i due voti: uno è il proprio e l'altro è di un collega che non si rifiuta mai di dare la propria solidarietà. Guai se non si trovasse un collega disposto a dare la propria solidarietà. Questa norma mi sembra ipocrita, come ipocrita è la norma che prevede l'inclusione dello studente nel consiglio d'amministrazione. Sono tutte norme che non hanno il sapore della rivoluzione e della innovazione né soprattutto il sapore della sincerità. Si vuole velare con ipocrite affermazioni una realtà che potrebbe essere più schiettamente enunciata nella sua crudezza dicendo: i componenti della commissione sono coloro i quali vengono sorteggiati, e non riferirsi ai due voti che si ottengono come ho detto prima.

Critico poi quanto viene stabilito nei confronti del commissario che non si presenti nel giorno stabilito. L'articolo 18 sancisce che viene considerato dimissionario e sostituito d'ufficio con altro professore e addirittura dispone che il ministro della pubblica istruzione dichiari la ineleggibilità per altri due concorsi successivi nei confronti di quei commissari nei cui confronti sia stato adottato il provvedimento di sostituzione d'ufficio. Questo mi sembra un provvedimento molto rigido, addirittura inquisitorio. Supponete il caso del commissario che non possa presentarsi per ragioni ben giustificate, quali una malattia o un evento impreveduto e imprevedibile.

FRANCESCHINI. Presenterà la sua giustificazione.

SANTAGATI. L'articolo sancisce che è considerato dimissionario il commissario che non si presenta nel giorno stabilito per l'inizio dei lavori né nella successiva convocazione e che egli viene sostituito d'ufficio con altro professore. Non è prevista alcuna forma di giustificazione.

FRANCESCHINI. Presenterà una lettera e un certificato anziché presentarsi di persona.

SANTAGATI. La legge non dice questo.

FRANCESCHINI. Le assicuro che è stato detto in Commissione.

SANTAGATI. Sarà stato detto e possiamo dare noi, come legislatori, questa interpretazione. Ma ella mi insegna che la norma assume poi una sua autonoma configurazione, per cui l'interpretazione del legislatore ha un valore molto relativo. Ella sa quante leggi inter-

pretative di altre leggi si è spesso costretti ad approvare per precisare ciò che si intendeva dire, appunto, con le leggi precedenti. Quindi, sarebbe molto più sensato prevedere il caso della giustificazione, allo scopo di evitare che in futuro una interpretazione rigida della norma possa dar luogo ad inconvenienti poco simpatici nei confronti di commissari che non meritassero di essere sostituiti né di essere dichiarati dimissionari d'ufficio.

Sorvolo su altri articoli e farò solo alcune osservazioni circa gli articoli 21 e 22.

L'articolo 21 tratta dell'ammissione di cittadini stranieri ai concorsi a cattedre universitarie. In linea di massima, non sono contrario, anche se penso che si debba dare la precedenza ai propri connazionali, soprattutto in questa prima fase di assestamento dell'università italiana, in cui non si può dire che vi sia una tale carenza di insegnanti da far sentire addirittura il bisogno di ricorrere all'importazione di cervelli stranieri.

Debbo solo aggiungere che la prima parte di questo articolo finisce con l'essere quasi contraddetta dalla seconda parte in cui si afferma che, qualora l'insegnante straniero abbia vinto il concorso, occorre che abbia la cittadinanza italiana e sia in possesso della conoscenza della lingua italiana. Posso capire che sia richiesto il requisito della conoscenza della lingua, ma se occorre la cittadinanza, non si riesce più a consentire una libertà di domanda di ammissione da parte degli insegnanti stranieri, e si finisce col creare una limitazione per cui solo quegli stranieri che abbiano la cittadinanza italiana potrebbero aspirare a diventare insegnanti di ruolo. In altri termini, con la seconda parte dell'articolo si riduce di molto la portata della prima parte. Propongo pertanto di sopprimere la richiesta del requisito della cittadinanza, tenendo conto invece dei requisiti previsti, in termini analoghi, dagli Stati di provenienza dei professori.

In base all'articolo 22, il professore di ruolo non può essere trasferito in altra sede se non siano trascorsi tre anni. Questa limitazione mi sembra eccessiva, perché finisce con l'incatenare un professore ad una università, dalla quale egli potrebbe aspirare a staccarsi per raggiungerne un'altra più vicina alla sua famiglia o dove i suoi interessi culturali e professionali o di altra natura lo chiamino. Non si capisce poi perché, se ad un certo momento si rendesse libera per una qualunque ragione la cattedra della città da lui più gradita, egli non potrebbe ottenerla ed essa dovrebbe essere coperta da un altro.

Passiamo ora ad un esame, non certo analitico, ma soltanto sommario, del capitolo secondo del titolo stesso, in cui si parla dei doveri accademici dei professori. A questo proposito dovrei aprire un discorso che — se portato alle estreme conseguenze — mi condurrebbe anche molto lontano dalla premessa. Cercherò, quindi, di essere molto sintetico.

Questo capitolo comprende una serie di articoli che culmina con quelli in cui si affrontano questioni tra le più vessate di questo disegno di legge: mi riferisco all'articolo 27, relativo all'incompatibilità con l'ufficio di professore o di assistente, e all'articolo 28, relativo al cosiddetto *full time* o pieno tempo.

Mi duole che l'onorevole Ermini non abbia resistito all'ora sempre più tarda e abbia ritenuto opportuno di andarsene; cosicché praticamente io parlo ad una Commissione assente. Non so se l'onorevole Presidente ritenga che sia regolamentare questo stato di cose. Ad ogni modo, visto che mi si è voluto a tutti i costi far parlare stasera, subisco anche questa menomazione dei miei diritti di deputato.

PRESIDENTE. Onorevole Santagati, non direi che ella stia parlando « a tutti i costi ».

SANTAGATI. Sì, onorevole Presidente, perché ella ha capito che il mio sarebbe stato un discorso abbastanza lungo e poteva avere la compiacenza di farmelo fare in altra ora. Ad ogni modo, io non mi sottraggo mai ai miei doveri. Faccio ugualmente il mio dovere, anche se dovremo star qui fino a mezzanotte.

PRESIDENTE. Se ella, onorevole Santagati, ha appunti scritti o documentazioni, può passarli agli stenografi. Domani saranno pubblicati negli *Atti Parlamentari*.

SANTAGATI. No, io preferisco avvalermi del regolamento che mi consente di parlare e di non interrompere il discorso. Le faccio soltanto notare che non c'è il relatore per la maggioranza e presidente della Commissione, che del Governo (bontà sua) è rimasto solo il sottosegretario, poiché il ministro è andato via...

FRANCESCHINI. Per la Commissione ci sono io.

SANTAGATI. Ad ogni modo, io continuerò a parlare così, ed è meglio che non ag-

giunga sul punto altre parole, perché altrimenti dovrei uscire dal seminato.

Ritorniamo all'argomento. Come dicevo, il capitolo secondo del titolo terzo apre questo argomento dei doveri accademici. L'onorevole Ermini, in quella più volte da me citata sua esposizione al convegno dell'ISLE, affrontando il doloroso argomento dei doveri dei professori universitari, ebbe a dire queste testuali parole: « Che infatti esistano alcuni colleghi professori, sia pure minoranza » (forse « in minoranza » sarebbe stato più ortodosso dal punto di vista lessicale) « che non adempiono nel modo migliore i loro doveri e questi anzi apertamente trascurino, è fatto che direi incontestabile, e che pertanto si debba a ciò porre rimedio mi pare non vi sia alcun dubbio ».

Questa è una enunciazione teorica che, come tutte le espressioni generali, diceva il latino maccheronico, non è *impiccatoria*. Quindi l'enunciazione astratta merita senz'altro pieno accoglimento e piena accettazione.

Soggiunge subito dopo il professor Ermini: « La Commissione ha constatato che esistono al riguardo chiare disposizioni di legge che potranno, se necessario, essere anche aggiornate o integrate e che il problema si riduce fondamentalmente ad un problema di disciplina o di osservanza della legge, o problema di costume » (io direi di malcostume) « se meglio vuol dirsi ». Cioè qui si apre un discorso di natura deontologica. Noi sappiamo che ogni professione ha una sua chiara serie di norme deontologiche. Una parte di esse è codificata, ma una parte non lo è: quest'ultima è affidata proprio alla sensibilità del professionista. C'è un codice deontologico che non è scritto, ma che tutti i professionisti sono tenuti a rispettare, pena le sanzioni dei loro rispettivi consigli dell'ordine. Ora, a me pare che questa enunciazione sia del tutto pleonastica. È infatti evidente che il professore universitario ha l'obbligo di dedicare al proprio insegnamento certe ore settimanali. Altrimenti, non si potrebbe capire perché, dopo avere tanto sbandierato la presunta autonomia dell'università, si finisca con lo stabilire le ore in non meno di tre giorni distinti. Qualcuno scherzosamente ha chiesto come potrebbero fare i giorni ad essere uniti. È chiaro che, se si insegna, per ipotesi, il lunedì, non si può insegnare se non il martedì e il mercoledì. Salvo che non si sia voluto ipotizzare il caso del professore che, per lucrare lo stesso le ore, insegnasse una materia alle otto del mattino, una materia alle tredici e una materia alle diciotto, conseguen-

do in una stessa giornata il pieno delle ore. Ma penso che un professore universitario che si rispetti non vorrà mai ricorrere a questi sotterfugi.

VALITUTTI, *Relatore di minoranza*. Il guaio è che ci sono coloro che non rispettano i propri doveri.

SANTAGATI. Non è con la norma codificata, onorevole Valitutti, che si risolve il problema. Ella è troppo esperto di vita accademica per non darmi atto che non è con la prescrizione delle ore che si possa riuscire a risolvere il problema. Dovrei aprire il discorso nuovamente sulla qualificazione e non sulla « quantificazione » dell'università. Ci sono maestri — ella onorevole Valitutti me lo insegna — che in un'ora dicono molto più di tanti professori, chiamiamoli così, di complemento che magari in un mese non dicono niente. Non è quindi un problema di quantità quello che conta, ma di qualità e della maniera in cui le lezioni vengono tenute. Ella mi insegna che anche nel campo professionale certe arringhe possono durare ore intere senza in sostanza dire nulla, mentre altre arringhe, magari in un quarto d'ora riescono a dire tutto.

Quindi mi meraviglia che, dopo avere tanto osannato alla libertà e all'autonomia della università, non si lasci al consiglio accademico, ai presidi di facoltà, al rettore la possibilità di stabilire le ore di insegnamento. Insomma, il discorso è molto ampio, onorevole Valitutti, ed ella mi comprenderà perché credo che su questo problema siamo d'accordo. Vorrei che si eliminasse questa spada di Damocle di considerare i professori alla stregua del lavoratore manuale. Intendiamoci bene, onorevoli colleghi, io rispetto al massimo i lavoratori e sarei disposto a fare qualunque cosa in loro favore, ma non trasformiamo, per carità, i professori di università in « lavoratori dell'università », come se l'università fosse una fabbrica sia pure un po' più elegante delle altre.

Come è possibile ammettere, ad esempio, nel campo della riforma ospedaliera, che i luminari della scienza, i celebri professori che tanto hanno contribuito al bene della umanità, finiscano con l'essere guardati a vista e controllati sulla base di un orario fisso? Io non ho mai reso conto a nessuno del mio orario. Se fossi costretto a lavorare sulla base di un orario controllato, sarei certamente un pessimo professionista. Finiamola quindi una buona volta con questa tendenza a

quantificare, a materializzare, a considerare l'operato del professionista come quello di un salariato fisso o di un cottimista.

Non posso perciò non esprimere la mia meraviglia per il fatto che luminari qui presenti si sobbarchino a questo tipo di enunciazione giuridica o pseudogiuridica. Si tratta di distinzioni assurde. Un professore universitario deve stare attento a che nell'anno accademico non faccia meno di cinquanta ore complessive di lezione. Che senso ha questa norma? Chi fa quarantotto ore vale forse di meno di chi ne fa cinquantuno?

Il problema è un problema di qualità; nel disegno di legge si prescrivono tutte le minuzie che il professore universitario deve fare, e quasi addirittura si dice quando deve farsi la barba. Tutte queste minuzie sono consacrate nell'articolo 23 e questo, onorevoli colleghi, non mi sembra certo il modo più serio per affrontare e risolvere un problema di così grande importanza.

E bene ha fatto l'onorevole Ermini, che ho citato anche poc'anzi, senza tuttavia criticarlo, poiché era assente, e non è nelle mie abitudini criticare chi non ha la possibilità di controbattere immediatamente, a dire che si tratta di un problema di costume; personalmente ritengo, e l'ho anche precedentemente rilevato, che si tratti di un problema, più che di costume, di malcostume, e penso che l'onorevole Ermini concordi con me.

L'onorevole Ermini, nella sua relazione, auspica che venga riconosciuta al rettore la facoltà di infliggere la censura, fatto salvo l'appello al senato accademico e non al ministro come avviene attualmente, nonché la facoltà di infliggere la sospensione dagli uffici e dallo stipendio fino ad un minimo di sei mesi, salvo appello al ministro. Dovrebbe anche esistere la possibilità di mettere in congedo quanti per mandato politico o amministrativo di rilievo siano gravati da altra assorbente attività.

E questo, onorevoli colleghi, il *punctum dolens* di tutta la questione, il problema, cioè, dell'incompatibilità tra alcune cariche di rilievo e le esigenze dell'insegnamento universitario.

Quella che desidero fare, onorevole Ermini, è senz'altro una dichiarazione di principio; il problema, a mio avviso, non può essere risolto con il bilancino del farmacista. Non si può dire che una persona non può fare una cosa se ne fa una altra; ci possono essere professionisti seri in grado di svolgere la loro attività professionale e contemporaneamente di adempiere alla funzione dell'insegnamento

universitario con lo stesso impegno e con gli stessi ottimi risultati, mentre possono anche esserci professionisti che fanno male l'unica cosa che intraprendono.

L'onorevole ministro non è presente in questo momento in aula, e non posso quindi, per le ragioni che ho prima esposto, criticare il suo operato, ma desidero dire che mi ha meravigliato la dichiarazione rilasciata dal ministro stesso in quell'intervista alla RAI-TV cui ho precedentemente accennato; il ministro, in un certo senso, ha trovato il modo di aggirare l'ostacolo, poiché al giornalista che gli chiedeva quale fosse il suo giudizio circa il problema dell'incompatibilità, egli ha risposto che non è prevista una vera e propria incompatibilità. Il ministro ha aggiunto che chi vuole fare il professore universitario può farlo, e chi vuole fare il ministro o il deputato può egualmente farlo.

Tutto ciò non è esatto, e per dimostrarlo sarebbe sufficiente esaminare attentamente il testo del disegno di legge in maniera approfondita; non desidero comunque dilungarmi in un esame di questo genere.

Desidero tuttavia ricordare che l'articolo 27 del disegno di legge recita: « È fatto divieto ai professori universitari di ruolo, ai professori aggregati ed agli assistenti universitari di ruolo di ricoprire incarichi a carattere continuativo comunque retribuiti presso enti pubblici o privati, ivi compresi gli enti di istruzione privati, nonché presso organismi nazionali ed internazionali. Qualora gli incarichi presso gli enti pubblici o gli organismi di cui al comma precedente siano dichiarati di rilevante interesse pubblico con decreto del ministro della pubblica istruzione, i professori e gli assistenti di ruolo, sentito il senato accademico, saranno collocati in aspettativa », eccetera. Ora, onorevole Ermini, mi pare che questa norma si presti a molte critiche. Ella sa che si può essere compensati anche con un onorario simbolico, come si può avere una vistosissima parcella, però i due casi sono assimilati.

Desidero fare un esempio. Come i colleghi sanno anche un piccolissimo comune paga una consulenza legale per essere assistito nella interpretazione della legge. Questa interpretazione è oggi sempre più difficile, sicché ogni cittadino, si può dire, avrebbe bisogno di avere un avvocato a disposizione, per non dire che molti avvocati potrebbero avere bisogno di altri colleghi non essendo specializzati in determinati settori. Si noti che spesso i consulenti non sono giovani: lo dico per prevenire la possibile obiezione che,

essendo essi di giovane età, non sono in grado di esplicare un'attività accademica. Personalmente conosco il caso di un avvocato rispettabilissimo che è professore all'università di Catania e, nello stesso tempo, consulente di comune, dal quale riceve un simbolico compenso. Perché non dovrebbe più continuare nell'insegnamento universitario? La norma quindi è molto indeterminata perché generalizza troppo, quando parla di enti pubblici e privati.

Quanto al secondo comma, sempre dell'articolo 27 (non faccio critiche ad alcun ministro inteso nella sua specifica persona, ma esamino la cosa in astratto anche perché la norma deve prevedere i casi nella loro astrattezza) mi chiedo come sia possibile lasciare arbitro il ministro di stabilire con suo decreto, quali siano i casi di « rilevante interesse pubblico ». Vi potrà essere il caso di un ministro che vede, in assoluta buona fede, la cosa secondo un suo determinato punto di vista. Si potrà dire — ed è vero — che vi è il ricorso agli organi superiori: ma allora avventurarsi nell'insegnamento universitario sarà come addentrarsi in una specie di labirinto, dal quale uno non saprà più come districarsi. Non credo che si debba rendere la professione universitaria una specie di letto di Procuste sul quale, secondo il parere di un ministro o dell'altro, sia possibile adagiarsi comodamente o scomodamente.

Mi sembra che questo articolo 27 già nella sua enunciazione generale sia quanto mai discutibile; possiamo perciò immaginare il giudizio che dovrà darsi esaminandolo nei particolari, specialmente quando, passando a considerare i componenti del Parlamento e delle assemblee regionali, i presidenti dei consigli provinciali, i sindaci dei comuni capoluoghi di provincia o con popolazione superiore ai 100 mila abitanti, stabilisce addirittura che essi sono ineleggibili negli organi accademici. A me sembra che tutto questo non giovi molto alla cultura superiore italiana. Non è con ciò che io sia contrario a mettere un po' d'ordine in taluni campi, né mi spiacerebbe che ciascuno si limitasse a fare il suo mestiere; però, ci sentiamo di affermare che con questo sistema il male venga stroncato alle radici o non è più verosimile l'ipotesi che si vengano a creare inconvenienti peggiori?

E sia chiaro che non parlo nella mia veste di avvocato, perché il discorso non mi riguarderebbe; parlo da modestissimo cultore della materia, parlo nella mia modestissima veste di ex assistente universitario, carriera che, pure iniziata tanti anni addietro, non ho poi

avuto tempo od occasione di continuare. Ebbene, onorevole Ermini, non è certo con questi sistemi che si può elevare la cultura italiana o consentire alle università italiane di svolgere meglio la loro altissima funzione educativa e didattica. Io credo molto nella qualità e nell'aristocrazia dei valori e quindi nell'entità uomo, nell'entità personalità umana, perciò non penso che si possa risolvere il problema sotto il profilo della divisione dei compiti (perché di una specie di divisione dei compiti si tratta). Io penso che sia giusto — come ella diceva nel convegno che ho ricordato — risolvere il problema mediante una interpretazione delle leggi che già esistono; mediante un più rigoroso rispetto dei doveri accademici, che non consiste nel contare le ore di lezione che si fanno, ma consiste in una maggiore valutazione dei doveri del docente; mediante una più ampia latitudine di poteri offerta al senato accademico, al magnifico rettore, allo stesso ministro della pubblica istruzione per i casi in cui sia necessario punire coloro che violino la legge o riducano l'insegnamento universitario ad una pura lustra; mi ripugna però accettare una valutazione fatta in termini puramente astratti e soprattutto settoriali. Non penso che il fatto di essere deputato o senatore possa costituire una *deminutio* o un intralcio; possa creare un'incompatibilità, come è detto all'articolo 27, tra la funzione parlamentare e la funzione accademica. E metto ancora l'accento sul fatto che parlo disinteressatamente: la carriera universitaria l'ho appena sfiorata e semmai mi è rimasto il rimpianto o la nostalgia di non averla condotta a termine. Quindi è soltanto in base a considerazioni assolutamente obiettive che sono spinto a sposare questa causa.

Convengo con lei, onorevole Ermini, che bisogna usare mezzi più energici, ma non si può drasticamente impedire il cumulo dei due incarichi. Anche perché arriveremmo alle stesse conseguenze cui si arriverebbe se passasse quella norma della legge di riforma ospedaliera che — come ricorderà qualche collega — prevede una restrizione analoga per i medici che esercitano attività accademiche. Anche in questo caso si tira in ballo la giustificazione del tempo pieno, del quale mi accingo a parlare.

La nozione di tempo pieno, in termini drasticamente quantitativi e materialistici, ripugna alla mia concezione. Cioè, io non considero l'attività professionale sotto il profilo della pienezza, della semi-pienezza o della non pienezza del tempo. Il tempo può essere impiegato bene in poco tempo, come pure essere

impiegato male in moltissimo tempo. Gli studenti fannulloni, mentre il professore parla, giocano alla battaglia navale, fanno le barchette di carta o guardano le mosche che ronzano in giro. Essi, formalmente, impiegano il loro tempo; ma non mi si dica che lo impiegano bene! Indubbiamente lo stesso discorso vale per il professionista. Esso non ha bisogno di ridursi ad un impiegato dell'università, ad un burocrate, ad un funzionario, di cui sia necessario controllare la presenza con un'apposito congegno o il rispetto dell'orario di ufficio con l'orologio. Quanta gente aspetta senza far nulla, nel proprio ufficio, che passino le ore! Questa gente riempie il tempo dal punto di vista formale, ma dal punto di vista sostanziale, di che cosa riempie il tempo? Della propria inettitudine, della propria infingardaggine, della propria distrazione! Non è giusto imporre al professionista un controllo del proprio tempo di lavoro, assoggettarlo alla servitù di un lavoro puramente materiale che, se non viene esperito, non viene ricompensato.

Non possiamo dunque accettare una concezione del tempo pieno, quale prevista, sia pure in termini sfumati, all'articolo 28 del presente disegno di legge, che prevede inoltre un'altra delega al Governo. La legge ordinaria, onorevole Ermini, è costituita anche di queste norme delegate, che non so quanto possano essere compatibili con la costituzionalità del provvedimento. Comunque, desideriamo sollevare in questa sede non eccezioni formali di costituzionalità, bensì di sostanza.

Nell'articolo 28 si adombra il principio del tempo pieno in modo tale da impedire lo svolgimento di attività professionali libere al di fuori dell'ambito dell'università. E tutto ciò, onorevoli colleghi, non va forse a detrimento dell'università? Non sappiamo forse che molti egregi professionisti portano nell'università il bagaglio della propria esperienza, della propria preparazione, della propria cultura? Vogliamo forse dare solo ai teorici la possibilità di vivere nell'ambito universitario? Riteniamo forse che i politici siano incompatibili con le funzioni accademiche? Allora, dovremmo quasi pensare che esiste un'allergia della politica verso l'università e dell'università verso la politica. A cosa serve tutto questo? Ciò non varrà ad elevare il livello delle università, né quello del Parlamento.

Non so quale altro oratore, in questo dibattito, abbia sottolineato che proprio dopo il 1945 la presenza nel Parlamento dei pro-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 GENNAIO 1968

fessori universitari è andata sempre più diminuendo, tanto che in termini rigorosamente statistici (quella benedetta statistica, onorevole Ermini!) la rappresentanza dei docenti universitari nelle aule parlamentari si è percentualmente dimezzata.

Ebbene, se tutto questo ha un significato, bisogna concludere che ci troviamo già dinanzi ad un fenomeno che dovrebbe scoraggiare coloro che propugnano questa incompatibilità. Il giorno in cui l'incompatibilità fosse consacrata il 90 per cento (lo dico senza volere far torto alla sensibilità dei parlamentari professori universitari) dei nostri colleghi cattedratici preferirebbe ritornare all'insegnamento universitario, privando così il Parlamento dell'apporto prezioso di tante energie, capacità ed esperienze e di tanta cultura.

Che cosa intendiamo fare con il sistema del pieno tempo? Vogliamo impedire ad un professionista di fare il docente universitario? Così facendo, solleviamo davvero le sorti delle nostre università o le esponiamo, invece, al pericolo di un eventuale indebolimento della propria rappresentanza, creando una sempre maggiore falange di teorici delle varie professioni, anziché di competenti e di esperti? È forse da ripudiare l'idea che un ottimo medico, forte della sua esperienza quotidiana negli ambulatori, negli ospedali o nelle cliniche, possa aspirare a divenire docente universitario? O che un avvocato, dopo anni di esercizio professionale nelle aule giudiziarie, possa portare un afflato maggiore di esperienza e di preparazione nelle aule accademiche? Perché creare questa incompatibilità, questa paratia, questa incomunicabilità, tra la libera professione e l'attività accademica?

Sono tutti interrogativi che sento il dovere di sottoporre all'attenzione del Governo, ribadendo le perplessità e le riserve che altri colleghi del mio gruppo hanno avuto occasione di formulare in ordine a questo argomento specifico.

Detto questo, non mi soffermo sull'ordinamento didattico, perché, sia pure indirettamente, ho già avuto occasione di trattarne specificamente; non mi soffermo neanche su quanto prevede l'articolo 32 in merito all'insegnamento. In ordine a quanto prescrive l'articolo 33 circa il termine dell'anno accademico, devo dire che sono contrario a che le lezioni inizino alla data del 15 ottobre. Mi sembra più logico che l'anno accademico inizi il 1° novembre, come stabiliva l'articolo 26 dell'originario testo governativo, perché la

esperienza dimostra che l'inizio effettivo dell'insegnamento si verifica sempre alla fine di ottobre o ai primi giorni di novembre. Sarei invece favorevole alla chiusura dell'anno accademico al 31 maggio, che mi sembra la data più idonea, salvo ad accettare la data del 15 giugno per esigenze di completamento dell'attività d'insegnamento.

Il secondo comma dell'articolo 33 dispone che « l'appello di febbraio è limitato agli esami da sostenersi dagli studenti fuori corso e agli esami relativi a corsi semestrali ». Mentre non ho nulla da obiettare per questi ultimi debbo fare delle riserve in merito alla proposta limitazione ai soli fuori corso della sessione di febbraio. Tutti sanno che tale sessione nacque durante la guerra, come un fatto occasionale e provvisorio; ma in Italia non vi è nulla di più duraturo del provvisorio. Infatti, da allora nessuno dei ministri succedutisi ha avuto il coraggio di eliminare la sessione di febbraio, temendo di crearsi impopolarità. Personalmente, ritengo che la si dovrebbe abolire, perché essa costituisce un intralcio allo svolgimento del normale anno accademico e si risolve quasi sempre, non in una agevolazione dei piani di studio degli studenti volenterosi, ma in una forma di premio per i meno diligenti. Sarei dunque contrario al mantenimento della sessione di febbraio e proporrei un emendamento soppressivo, ma, anche ammesso che la si voglia conservare, non vedo perché la si debba riservare ai soli studenti fuori corso, dando così un premio ai meno volenterosi, a coloro cioè che hanno già superato il limite normale della frequenza all'università.

Si è cominciato col dire che occorre consentire ai fuori corso di ripiegare sul diploma per poterli almeno far uscire dall'università; ora si continua col sostenere che ad essi si deve consentire di fare gli esami a febbraio. Ciò significa agevolare quello che, a mio avviso, è un aspetto negativo della vita accademica dei nostri atenei. Credo che non vi sia alcun paese che abbia un'aliquota così accentuata di fuori corso come il nostro. Infatti, le statistiche dimostrano che in Italia, mentre il totale dei laureati rimane pressoché invariato (23-24 mila laureati all'anno di fronte ai 20 mila di alcuni anni addietro o di molti anni addietro), la popolazione studentesca aumenta: ciò in quanto manca l'esodo normale di coloro che hanno concluso il periodo regolare della loro permanenza all'università.

Molte volte i fuori corso non hanno rapporti neppure con l'ambiente universitario. Molti sono i professionisti dell'università. Né

si tratta dei ben noti *clerici vagantes*, che avevano un sapore romantico e giravano il mondo per acquisire non nozioni astratte, ma cognizioni concrete. Si tratta invece di « universitari a vita », che si iscrivono all'università con una posizione di inferiorità iniziale e non si accontentano del diploma che molte volte dovrebbe appagare le loro aspirazioni.

Non vi è nulla di umiliante nel fatto che taluno rimanga ragioniere. Non mi sono mai spiegato, invece perché il ragioniere, nella maggior parte dei casi, voglia poi divenire dottore commercialista. Si può essere un pessimo dottore in economia e commercio, ma un ottimo ragioniere.

Invece in Italia si è avuta l'inflazione del titolo accademico, per cui molti si iscrivono all'università senza avere adeguata preparazione culturale ed anche materiale. È vero che è libero a tutti l'accesso all'università, ma è chiaro che esso è aperto, dal punto di vista economico, ai più meritevoli, attraverso la concessione di borse di studio solo a coloro che abbiano medie elevate. Quando io studiavo occorreva la media del 24 per l'esonero parziale e quella del 27 per l'esonero totale dalle tasse.

Non capisco perché oggi si voglia così accrescere la pleora dei fuori corso, i quali non conseguono il miraggio della laurea, ma rimangono iscritti all'università, con notevole danno economico per se stessi e per le loro famiglie. Perché non si ha il coraggio di affrontare questa piaga fissando un limite al di là del quale si perde il diritto di essere iscritti all'università? La legge dice che, se non si è dato un numero sufficiente di esami dopo dieci anni, si decade dalla qualifica di fuori corso; ma perché non porre degli sbarramenti nel corso di laurea, in modo da impedire a chi non abbia superato un certo periodo propedeutico la permanenza all'università?

Non dobbiamo fare dell'Italia una nazione di laureati e nulla più. Pensiamo a fare di questi eterni studenti uomini capaci in altri campi, in cui non occorre la laurea. Non capisco perché in questo disegno di legge in cui si affrontano tante cose, in cui ci si preoccupa del tempo pieno e delle incompatibilità varie dei professori, non ci si preoccupi anche delle incompatibilità fra i fuori corso e i veri studenti universitari.

E vengo all'ultimo punto della mia trattazione: e cioè al Consiglio nazionale universitario, di cui si occupa il titolo quinto. Non ho niente contro questo organismo; anzi, in linea di massima, dichiaro di considerarlo apprezzabile. In verità, non si capisce perché,

a somiglianza di tanti organismi esistenti a livello nazionale in svariati settori, non si sia mai pensato finora a crearne uno analogo per le università. Ritengo perciò opportuno che venga istituito un Consiglio nazionale universitario, definito dall'articolo 38 come « organo di coordinamento delle autonomie universitarie e massimo organo di consulenza del ministro della pubblica istruzione ».

È sulla composizione dell'organo che avanzo riserve. Innanzitutto mi sembra un po' pletorico: si parla addirittura di 143 membri, nonché di altre rappresentanze dei vari ministeri. È quasi un piccolo parlamento. Non capisco perché in Italia si abbia la tendenza a rendere pletorici gli organi collegiali e non si preferisca, invece, creare organismi snelli, capaci di rendere utili servizi alla collettività. Mi si dirà che il Consiglio nazionale è articolato in una assemblea generale, in una giunta esecutiva, in comitati universitari di settore, in comitati di facoltà e che quindi esso può essere produttivo attraverso questi organi più snelli. Resta però sempre l'obiezione di fondo che l'organismo è troppo numeroso. Resta anche l'altra obiezione, se non di fondo di sottofondo, che di esso sono chiamati a far parte dieci studenti regolarmente iscritti ad uno dei due ultimi anni di corso. E qui io noto una incongruenza, onorevole ministro, perché, mentre si chiede, ai sensi dell'articolo 38, che gli studenti siano iscritti ad uno dei due ultimi anni di corso, in un comma successivo dello stesso articolo 38 si dice che il Consiglio nazionale universitario dura in carica quattro anni. Quindi, onorevole Ermini — vorrei richiamare la sua attenzione su questo punto — ne consegue che questi dieci studenti, dovendo essere iscritti ad uno degli ultimi due anni di corso e durando in carica quattro anni, dopo due anni per la maggior parte non saranno più studenti, dovendosi presumere che si siano laureati. A meno che anche qui non si premino i fuori corso, non si involino questi studenti a restare tali per continuare a far parte del Consiglio nazionale universitario.

Ritengo, quindi, che questa discrasia andrebbe eliminata dalla legge, per esempio non facendo entrare gli studenti nel Consiglio nazionale universitario; il che poi non sarebbe un gran male. Non capisco, infatti, perché gli studenti debbano andare a far parte del Consiglio nazionale universitario, non vedo quale voce possano portarvi se non quella di beghe politiche, di rappresentanze politiche di settore. E badate bene che io tirerei l'acqua al mio mulino se sostenessi il con-

trario, perché nelle università abbiamo una larghissima rappresentanza: non più tardi di qualche settimana fa, nella università della mia città, quella di Catania, abbiamo ottenuto la maggioranza relativa, passando da 17 a 24 seggi; non vi parlo, poi, di Perugia: d'altra parte, l'onorevole Ermini sa meglio di me come stanno le cose.

Quindi è chiaro che, se dovessi parlare da un punto di vista egoistico, dovrei augurarmi che gli studenti siano rappresentati nel Consiglio nazionale universitario. Ma se questi studenti faranno il loro dovere, corriamo il rischio di trovarceli nel Consiglio, dopo due anni, laureati; e come tali non saranno più studenti. Allora, che cosa faranno questi studenti? Delle due l'una: passati i due anni o saranno estromessi dal Consiglio nazionale universitario e si dovranno fare delle elezioni suppletive; oppure si deve pensare che essi non si debbano laureare per mantenere la qualifica di studenti.

Con questa osservazione, la quale dimostra a sufficienza quali perle giapponesi si ritrovano in questa legge, per quanto essa sia sottoposta da ben due anni e otto mesi al vaglio e all'esame del Parlamento, mi avvio alla chiusura del mio intervento.

Nota per inciso che l'articolo 42 prevede un'altra delega legislativa. Esso recita infatti: « Entro il termine di due anni dall'entrata in vigore della presente legge, il Governo della Repubblica, su proposta del ministro della pubblica istruzione, sentita una Commissione parlamentare composta da otto deputati e da otto senatori, nominati dai Presidenti delle rispettive Assemblee, è delegato a riunire in un testo unico tutte le disposizioni legislative in materia di istruzione universitaria e relative ad enti, istituti e servizi comunque attinenti all'istruzione e alla ricerca scientifica universitaria, provvedendo al loro coordinamento ».

Anche qui torna il problema di fondo: è una delega puramente formale o è una delega sostanziale? Se si tratta di una delega puramente formale, non vedo nulla di male nel fatto che essa sia consacrata in questo articolo finale della legge, anche se mi pare che la dizione non sia del tutto ortodossa. Se si tratta, invece, di una delega sostanziale ritorna l'obiezione che abbiamo fatto prima a proposito dell'articolo 4 del disegno di legge: non è possibile vincolare il futuro legislatore e i futuri governi con una delega tanto impegnativa, attraverso la quale si dovrebbe finire con il sostituire tutti i vecchi testi unici e quindi tutte le norme preesistenti in ma-

teria universitaria: che sarebbe poi la vera riforma, contenuta solo in questo articolo 42.

Ma allora sarebbe il caso di richiamare il noto detto *in cauda venenum* perché, mentre il ministro della pubblica istruzione sommessamente e quasi pudicamente afferma che non si tratta di una vera e propria riforma ma solo di una anticipazione di riforma, con l'articolo 42 si finisce col prevedere una radicale modifica delle strutture universitarie firmando una cambiale in bianco che il Governo potrebbe spendere a suo piacimento, senza che il Parlamento abbia la possibilità di interferire in alcun modo. Se questo è il significato da attribuire all'articolo 42, noi non possiamo che essere decisamente contrari, perché in linea di massima non siamo mai favorevoli a riforme di questo tipo.

Chi aveva affermato che, dopo la legge Casati, dopo la riforma Gentile, dopo la riforma Bottai, bisognava effettivamente dotare l'università di nuovi ordinamenti deve riconoscere di avere in questo modo deluso le nostre speranze e le nostre aspettative. Con questa legge non si fanno che dei timidi passi avanti. In questa atmosfera di dubbio e di incertezza noi dobbiamo necessariamente riservarci un giudizio definitivo. Il voto del nostro gruppo dipenderà dall'andamento della discussione sui singoli articoli e solo al termine del dibattito potremo esprimere un giudizio definitivo. E da adesso diciamo che, se la legge dovesse rimanere nel testo della Commissione, è forse meglio che essa non sia approvata, evitando di perdere tempo prezioso, in questo scorcio di legislatura, per una discussione che si sa in partenza destinata a rimanere improduttiva.

Questa valutazione attiene però alla responsabilità del Governo. È il Governo che deve fare due valutazioni, una di ordine prioritario e una di merito. Quanto alla priorità, il Governo deve domandarsi consapevolmente e responsabilmente se ritiene che effettivamente questa legge possa arrivare al traguardo finale. Se poi si accorgesse che manca il tempo per condurre in porto il disegno di legge, tanto varrebbe rinunziarvi e non insistere perché il Parlamento faccia in poche ore ciò che il Governo non è stato in grado di fare in trentadue mesi. Valuti dunque il Governo se sia proprio il caso di dare la precedenza a questo provvedimento; valuti quanto sta succedendo al Senato e quanto succederà di qui a qualche giorno anche in quest'aula; valuti quali fra le tante riforme che vengono sbandierate possono sperare di attingere il porto dell'approvazione finale.

Non basta che si riunisca la direzione nazionale del partito socialista unificato e che l'onorevole Nenni, tonitruante, annunzi che occorre far approvare in questo scorcio di legislatura quattro, cinque o sei riforme. Non vale che l'onorevole Nenni, olimpicamente assiso sul suo scranno vicepresidenziale, si rifiuti di presentare querela contro coloro che lo hanno accusato di specifici fatti che dovrebbero formare senz'altro oggetto di indagine giudiziaria, riparandosi sotto il pretestuoso manto della necessità di non turbare l'opinione pubblica in quanto le elezioni sono vicine e qualunque processo potrebbe prestarsi a speculazioni politiche. Non vale che l'onorevole Moro se ne rimanga tartufescamente assente dalle aule parlamentari per presentarsi ogni giorno ad una inaugurazione più o meno clamorosa, reclamizzata dalla RAI-TV. Non vale che l'onorevole Gui, per restare in argomento, si faccia intervistare dalla RAI-TV e faccia capire di avere attinto la luna nel pozzo con la riforma universitaria.

Non vale tutta questa serie di argomentazioni a sensazione, che servono soltanto per ingannare l'opinione pubblica, per agitare dinanzi a gente sprovvista chissà quali misteriosi fantasmi propagandistici: vale soltanto la realtà obiettiva, cioè che questa legislatura si avvia ormai alla sua conclusione, per cui sarebbe opportuno, anziché stare fino a tarda ora a discutere su problemi che forse non troveranno mai soluzione, convocare la conferenza dei capigruppo per stabilire l'ordine di priorità delle effettive, sostanziali leggi che si vuol fare.

Se il Governo non è in grado di poter fare questa valutazione prioritaria, io ritengo che abbia già abdicato ai suoi compiti; del resto, questa maggioranza si è ormai liquefatta da tempo e si avvia malinconicamente verso il viale del tramonto della legislatura, tirando a campare, oggi magari con l'urgenza di una seduta notturna, domani con il pretesto di un altro provvedimento occasionale, dopodomani con un altro pretesto di altro genere. Non è in questo modo però che si creano le leggi e meno che mai si fanno le riforme.

Rimarrebbe l'altro corno del dilemma, come si suol dire: rimarrebbe cioè la valutazione del merito della legge. Il Governo, al di là di qualsiasi speculazione demagogica, ritiene effettivamente e onestamente che questa sia una legge da portare avanti? Non si accorge che dopo 32 mesi non è riuscito a migliorarla, a renderla almeno tale da rappattumare la sua maggioranza? Questo non è certo un problema nostro, onorevole sottose-

gretario (per quanto sorridentemente distratto); non è certo un problema che riguardi noi come opposizione, ma è un problema che riguarda la vostra maggioranza che proprio di fronte a questa legge ha ancora una volta manifestato le proprie endemiche contraddizioni.

Abbiamo ascoltato le tesi più strane, abbiamo visto uomini della maggioranza esprimersi in senso opposto ad altri uomini della stessa maggioranza, abbiamo assistito allo sforzo, addirittura, direi, da Sisifo, del ministro della pubblica istruzione per collegare fra di loro entità così eterogenee, per mettere insieme contraddizioni così macroscopiche; abbiamo assistito veramente ad uno spettacolo che forse è pregevole dal punto di vista del funambolismo politico, ma non certo dal punto di vista della serietà legislativa.

E allora, se il Governo e la maggioranza si sono per avventura accorti che questa legge è stata menata per l'aia parlamentare per circa tre anni, che questa legge non è vista di buon occhio dalla sua stessa maggioranza e che non sarà perciò facile condurla in porto, anche in considerazione della enorme quantità di emendamenti che sono stati già presentati; se per avventura si sono accorti che sull'articolo 27, che costituisce proprio il pomo della discordia, potrebbero nascere clamorose divisioni, come pensano di comportarsi? Come si sono comportati in occasione della legge per il Consiglio superiore della magistratura, quando il relatore per la maggioranza, il democristiano onorevole Mannironi, asseriva solennemente che gli emendamenti della democrazia cristiana sarebbero stati mantenuti e dovevano essere approvati, per poi essere smentito dal capogruppo della democrazia cristiana, onorevole Zaccagnini, il quale ebbe a dire che superiori esigenze politiche imponevano ai democratici cristiani di rimangiarsi i pur giusti emendamenti tecnici che essi avevano presentato?

Assisteremo ancora una volta ad un ennesimo voltafaccia del partito di maggioranza relativa? Questi sono i quesiti che noi sottoponiamo all'attenzione della distratta e stracca maggioranza; di questa maggioranza la quale ormai naviga verso altri lidi, avendo capito che questo Parlamento non ha più niente da dire, e quindi ci lascia parlare perché tanto sa che la nostra è una *vox clamantis in deserto* che non servirà a niente, perché ormai ben altri appuntamenti attendono le forze politiche.

È all'opinione pubblica perciò che noi ri-proporremo questi temi; è all'opinione pubblica che noi chiederemo una manifestazione di volontà che speriamo non possa essere adulterata da ulteriori vostri sotterfugi, onorevoli colleghi della maggioranza, e possa esprimersi chiara e precisa anche su questo delicato problema della riforma universitaria.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Trasmissione dal Senato e deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso alla Presidenza il seguente disegno di legge approvato da quel consesso:

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 18 novembre 1967, n. 1044, concernente la costituzione ed il funzionamento di una cassa nazionale di conguaglio per assicurare, attraverso la riduzione dei compensi fissi mutualistici previsti e determinati a norma dell'articolo 82 del regio decreto 30 settembre 1938, n. 1631, la parziale copertura finanziaria del costo delle nuove retribuzioni fissate in favore dei medici ospedalieri che ne abbiano diritto a decorrere dal 1° gennaio 1966 » (4733).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla XIV Commissione (Sanità), in sede referente, con il parere della V Commissione.

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. La II Commissione (Interni) ha deliberato di chiedere che le seguenti proposte di legge d'iniziativa dei deputati:

ARNAUD ed altri: « Revoca del sindaco, del presidente della provincia e degli assessori comunali e provinciali » (4177);

COCCO MARIA ed altri: « Norme integrative dell'articolo 16 della legge 18 maggio 1967, n. 318, sugli orfani di guerra » (4456), ad essa assegnate in sede referente, le siano deferite in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilita.

(Così rimane stabilito).

Annunzio di interrogazioni.

FRANZO, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

SERVADEI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SERVADEI. Nel corso del 1967 io ho presentato 7 interrogazioni, di cui 6 a risposta orale e una a risposta scritta, riguardanti gli invalidi civili e la loro organizzazione, il funzionamento della stessa e le situazioni giudiziarie che si sono determinate, e delle quali è data anche notizia sulla stampa.

Siccome fino a questo momento non sono stato onorato di alcuna risposta, vorrei vivissimamente pregare la Presidenza di rendersi interprete, nei confronti dei ministri interessati, perché le risposte giungano al più presto. Mi sono sobbarcato all'onere di ascoltare molti discorsi, questa sera. Gradirei questo modestissimo premio alla mia resistenza.

PRESIDENTE. La Presidenza interesserà i ministri competenti.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di giovedì 11 gennaio 1968, alle 15,30:

1. — Svolgimento delle proposte di legge:

SCALIA ed altri: Modificazioni della legge 5 marzo 1961, n. 90, per quanto concerne il personale operaio dipendente dal Ministero di grazia e giustizia - Direzione generale degli Istituti di prevenzione e di pena (4314);

DE MEO: Modifica della tabella C-1, allegata alla legge 13 marzo 1958, n. 165, concernente l'ordinamento delle carriere ed il trattamento economico del personale insegnante e direttivo degli istituti di istruzione (4571);

ABENANTE ed altri: Ristrutturazione e riorganizzazione dell'industria molitoria e della pastificazione (4498);

SCALIA ed altri: Istituzione dei provveditori al lavoro e del servizio contabilità del Ministero del lavoro e della previdenza sociale (4627).

2. — Discussione delle proposte di legge:

CAIAZZA ed altri: Istituzione del tribunale civile e penale a Prato (*Urgenza*) (330);

COTTONE ed altri: Istituzione del tribunale penale e civile in Marsala (*Urgenza*) (1028);

PENNACCHINI ed altri: Istituzione del tribunale civile e penale di Civitavecchia (1448);

— *Relatore*: Pennacchini.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 GENNAIO 1968

3. — *Discussione delle proposte di legge:*
 AMODIO ed altri: Istituzione in Salerno di una sezione distaccata della Corte di appello di Napoli (*Urgenza*) (968);
 CACCIATORE: Istituzione in Salerno di una sezione distaccata della Corte di appello di Napoli (232);
 — *Relatore:* Pennacchini.
4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*
 Modifiche all'ordinamento universitario (2314);
e delle proposte di legge:
 BERLINGUER LUIGI ed altri: Riforma dell'ordinamento universitario (2650);
 CRUCIANI: Modifiche all'ordinamento universitario (2689);
 MONTANTI: Nuove disposizioni sui concorsi a cattedre universitarie (1183);
 — *Relatori:* Ermini, *per la maggioranza;* Rossanda Banfi Rossana; Valitutti, Badini Confalonieri, Giomo, *di minoranza.*
5. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*
 Modifiche agli articoli 32 e 33 del testo unico delle norme sulla circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, e ritocchi alla tassa di circolazione per gli autoveicoli industriali (3419);
 — *Relatori:* Cavallaro Francesco e Amodio;
e delle proposte di legge:
 FODERARO ed altri: Modifiche all'articolo 33 del testo unico delle norme sulla disciplina della circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, relativamente ai limiti di peso per i veicoli da trasporto (1772);
 BIMA: Modifiche agli articoli 32 e 33 del Codice della strada (1840);
 — *Relatori:* Cavallaro Francesco e Sammartino.
6. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*
 Condono di sanzioni disciplinari (*Approvato dal Senato*) (3840);
 — *Relatore:* Di Primio.
7. — *Discussione dei disegni di legge:*
 Approvazione ed esecuzione dell'Accordo tra l'Italia e la Cecoslovacchia sul regolamento delle questioni finanziarie e patrimoniali in sospeso tra i due Paesi, con Scambi di Note, concluso a Praga il 27 luglio 1966 (4548);
 — *Relatore:* Di Primio;
 Ratifica ed esecuzione della Convenzione per il regolamento delle controversie relative agli investimenti tra Stati e cittadini di altri Stati, adottata a Washington il 18 marzo 1965 (*Approvato dal Senato*) (4086);
 — *Relatore:* Di Primio;
 Contributi dell'Italia al finanziamento delle Forze di emergenza delle Nazioni Unite (UNEF) e delle Operazioni delle Nazioni Unite nel Congo (ONUC) (*Approvato dal Senato*) (3460);
 — *Relatore:* Russo Carlo.
8. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*
 Norme sui referendum previsti dalla Costituzione e sulla iniziativa legislativa del popolo (1663);
 — *Relatori:* Martuscelli, *per la maggioranza;* Bozzi, *di minoranza.*
9. — *Discussione della proposta di legge costituzionale:*
 AZZARO ed altri: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (2493);
 — *Relatore:* Gullotti.
10. — *Discussione della proposta di legge:*
 CASSANDRO ed altri: Riconoscimento della Consulta nazionale quale legislatura della Repubblica (2287);
 — *Relatore:* Dell'Andro.
11. — *Discussione del disegno di legge:*
 Ordinamento delle professioni di avvocato e di procuratore (707);
 — *Relatore:* Fortuna.
12. — *Discussione delle proposte di legge:*
 NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);
 GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);
 — *Relatore:* Degan.
13. — *Discussione delle proposte di legge:*
 CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);
 VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 GENNAIO 1968

età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore*: Zugno.

14. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori*: Di Primio, per la maggioranza; Almirante, Accreman, Luzzatto, di minoranza.

15. — *Discussione dei disegni di legge*:

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori*: Piccoli, per la maggioranza; Almirante, di minoranza;

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori*: Baroni, per la maggioranza; Almirante, di minoranza.

16. — *Discussione della proposta di legge*:

Bozzi ed altri: Controllo parlamentare sulle nomine governative in cariche di aziende, istituti ed enti pubblici (1445);

— *Relatore*: Ferrari Virgilio.

17. — *Discussione del disegno di legge*:

Deroga temporanea alla Tabella 1 annessa alla legge 12 novembre 1955, n. 1137, sostituita dall'Allegato A alla legge 16 novembre 1962, n. 1622, concernente il riordinamento dei ruoli degli ufficiali in servizio permanente effettivo dell'Esercito (*Approvato dalla IV Commissione permanente del Senato*) (3594);

— *Relatore*: De Meo.

La seduta termina alle 23,15.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

INTERROGAZIONI ANNUNZIATE

Interrogazioni a risposta scritta.

DE GRAZIA. — *Ai Ministri del commercio estero, del tesoro e della marina mercantile.* — Per conoscere quali provvedimenti intendano adottare al fine di attenuare gli effetti negativi derivanti da un ulteriore possibile cedimento della sterlina con gravi ripercussioni sulle nostre esportazioni, e su quelle soprattutto dei paesi associati al MEC, l'interrogante chiede inoltre se non sia il caso di fare presente alle organizzazioni economiche irlandesi, interessate delle importazioni di prodotti nazionali e del continente, affinché si adoperino presso le varie Conferences Marittime, onde ottenere che tutte le rate di nolo, per qualsiasi prodotto richiesto dal mercato, siano espresse in sterline (o shellini).

All'interrogante risulta che per certi scali dell'Irlanda, ed esattamente per Cork e Limerick, via Rotterdam, le Compagnie di navigazione — che effettuano servizi dall'Italia con polizza di carico « diretta » — pretendono il pagamento dei noli in dollari USA e, quindi, l'importatore irlandese non può, per tali ragioni, beneficiare delle disposizioni conferenziali che prevedono l'aumento del solo 10 per cento (dieci per cento) sui noli marittimi. Ciò per il fatto — come è ovvio — che il rapporto tra il dollaro e la sterlina è passato, dopo la svalutazione, da dollari 2,80 a dollari 2,40 (per sterlina) pari al 16,66 per cento che l'acquirente estero dovrà pagare in più per i motivi sopra specificati. Se le rate di nolo per Cork e Limerick fossero state espresse in lire sterline (o shellini), l'aumento sarebbe stato contenuto al 10 per cento.

Per numerose altre destinazioni, infatti, quali — ad esempio Dublino, Belfast, come pure per gli scali inglesi di Londra, Hull, Liverpool, Manchester, Glasgow, ecc. Le Conferences, che annoverano numerose compagnie inglesi e di altri paesi, hanno fissato l'aumento sulla base del 10 per cento, dato che le rate stesse sono espresse, per tutte le merci, in shellini.

L'interrogante tiene altresì a fare presente che lo Stato costiero può imporre alle compagnie di navigazione di qualsiasi bandiera l'uso dei sistemi di pagamento dei noli che più gli aggradano o che più gli si confanno alle esigenze del Paese importatore.

Per fornire un esempio pratico, l'interrogante ha riportato qui in calce ciò che è avvenuto ai danni dell'esportazione italiana e del continente dopo la svalutazione della sterlina

in relazione, naturalmente, al vigente sistema circa le quotazioni dei noli in dollari USA.

Rata nolo per Limberick, via Rotterdam: Dollari 41 la tonnellata metrica.

Rata nolo: \$ 41.

Rapporto \$-Lsg. prima della svalutazione: \$ 2,80 per sterlina.

Nolo \$ 41 tradotto in Lsg. prima della svalutazione: Lsg. 14.12.10 la tonnellata.

Rata nolo: \$ 41.

Rapporto \$-Lsg. dopo la svalutazione (pari al 16,66%): \$ 2,40 per sterlina.

Nolo \$ 41 tradotto in Lsg. dopo la svalutazione: Lsg. 17.1.8 la tonnellata.

Nolo in Lsg. maggiorato del 10 per cento: Lsg. 14.12.10 + 10% = Lsg. 16.2.2 la tonnellata.

Differenza alla tonnellata:

Lsg. 17. 1.8

» 16. 2.2

Lsg. 0.19.6

Dal suddetto « quadro » si rileva che per ogni tonnellata di merce l'importatore dovrà pagare in più alla Compagnia di navigazione, che ha assunto il trasporto, l'importo di Lsg. 0.19.6. (25638)

GAGLIARDI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali urgenti interventi abbia disposto o intenda disporre per ridurre al minimo possibile il disagio derivante dalla chiusura del ponte sul Piave, sulla strada statale Oderzo-Treviso.

In particolare per conoscere se sono stati disposti i necessari restauri e, entro quale tempo, è prevedibile che il ponte possa essere riaperto al traffico. (25639)

GAGLIARDI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere se corrisponda al vero, contrariamente a quanto avveniva in passato, anche le riviste pornografiche, più volte sottoposte a sequestro da parte dell'autorità giudiziaria, fruiscono di un contributo dall'ente cellulosa di 47 lire per ogni chilogrammo di carta.

Nell'affermativa se non ritenga di impedire che il pubblico denaro contribuisca ad alimentare una stampa diseducativa e corrompitrice del buon costume tutelato dalla Costituzione. (25640)

TRIPODI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere i motivi per i quali

non si sia ancora provveduto — nonostante le ripetute annose insistenze parlamentari e locali conseguenti a precedenti mareggiate — a proteggere convenientemente l'abitato e il lungomare di Bagnara (Reggio Calabria), colpiti ieri, ancora una volta, da violenti intemperie che hanno sconvolto il litorale distruggendo case, strade, muri insufficientemente protettivi, e costringendo una ventina di famiglie ad evacuare le abitazioni esposte alla furia del mare. Il problema, numerose volte sollevato ed imposto dalle furie temporalesche degli anni scorsi, si trascina ancora insoluto sui tavoli ministeriali, senza essersi mai provveduto a studiarlo seriamente e a risolverlo con le convenienti e urgenti opere marittime. (25641)

LEOPARDI DITTAIUTI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e del turismo e spettacolo.* — Per sapere se risponde a verità che l'afflusso di visitatori allo storico Castello di Gradara sia diminuito nell'anno 1967 di circa due terzi rispetto agli anni precedenti ed in particolare al 1962, 1963, 1964, in conseguenza del fatto che nell'anno decorso la visita al Castello doveva svolgersi in orari particolari, assai limitati e comunque non oltre le ore 17, il che nei mesi estivi e con l'ora legale ha reso praticamente impossibile ai più di effettuare la visita desiderata; in giorni particolari, con esclusione permanente del lunedì, il che nei mesi di grande traffico turistico ha impedito a molti turisti di passaggio di visitare il Castello; in maniera parziale, escludendo alcune tra le più interessanti sale dello storico complesso; in modo disagiabile, costringendo i visitatori ad entrare e uscire non per gli ingressi principali ma bensì attraverso una scala di ottantacinque gradini da compiersi due volte; con metodo superficiale e, quanto meno, sbrigativo, per la forma ed il modo usati dagli accompagnatori addetti al servizio.

In considerazione della particolare importanza storica, artistica e culturale del Castello di Gradara, noto ormai nel mondo intero, e del rilevante interesse che tutta la zona circostante ha per la sua valorizzazione turistica, strettamente connessa allo storico Castello, l'interrogante chiede di conoscere:

a) in base a quali criteri, del tutto insoliti in casi analoghi, l'orario per la visita cessa alle ore 17 anche nei mesi estivi e con esclusione totale del lunedì;

b) per quali ragioni, soltanto negli ultimi tempi, la visita è stata ristretta e limitata, escludendo da essa una gran parte del Castello quale la sala del Maschio, la Piazza

d'Armi, la sala da pranzo, la cappella, dove esistono alcune tra le opere d'arte più interessanti, cosicché il giro turistico si riduce a circa venti minuti;

c) per quali motivi è stato chiuso ai visitatori l'ingresso principale.

In conseguenza di quanto sopra ed in considerazione che il Castello di Gradara fa parte del patrimonio storico, artistico e culturale dello Stato, anche se la sua attuale situazione giuridica ed amministrativa è particolare per l'esistenza di un vincolo di usufrutto a favore di un privato, l'interrogante chiede di sapere quali tempestivi ed efficaci provvedimenti i Ministri interrogati intendono adottare per evitare abusi, per tutelare le legittime aspettative di coloro che fiduciosamente sperano in uno sviluppo turistico di tutta la zona interessata, per difendere i diritti dello Stato su di un'opera d'arte di immenso valore che appartiene ad esso e alla collettività. (25642)

SPONZIELLO. — *Ai Ministri della difesa e del tesoro.* — Per conoscere le ragioni per le quali non viene ancora definita la pratica di pensione, conseguente a infermità contratta in servizio o a causa di servizio — da cui è scaturita inabilità permanente a proficuo lavoro — da Cavallini Vincenzo, già operaio fotografo alle dipendenze del Genio marina militare di Taranto.

La relativa domanda risulta trasmessa alla data del 22 febbraio 1967.

La risoluzione del rapporto di lavoro per dispensa, ai sensi dell'articolo 34 della legge 5 marzo 1961, n. 90, con decorrenza 30 gennaio 1967, è stata comunicata all'interessato con lettera del Ministero della difesa — Direzione generale per gli operai — in data 4 ottobre 1967, protocollo n. 112317. (25643)

BRUSASCA. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se non ritenga necessario disporre che le manovre dei treni merci nella stazione di Visone sulla linea ad unico binario Acqui-Ovada siano opportunamente interrotte per lasciare il transito alle colonne di autoveicoli costretti ad attendere spesso, per lungo tempo, la cessazione degli spostamenti dei carri. (25644)

PEZZINO, CALASSO E LIZZERO. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere:

1) se è informato dell'orribile sciagura sul lavoro nella quale, a Liegi (Belgio), hanno perso la vita tre lavoratori, tra i quali due italiani: Gino Spedicato, di Lecce e Giovanni Del Col, di Udine;

2) se il consolato italiano è intervenuto per chiedere che vengano accertate le responsabilità della società « Esperance », proprietaria dell'altoforno in cui si è verificato il sinistro e per fornire ogni assistenza legale e tutti gli aiuti finanziari necessari ai familiari degli operai italiani caduti sul lavoro. (25645)

GUARRA. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere quali provvedimenti intenda adottare — nel quadro della annunciata riforma ospedaliera ed al fine di una efficace strutturazione della stessa — per il miglioramento del trattamento economico-giuridico del personale ausiliario degli ospedali (infermieri ed inservienti).

In particolare chiede di conoscere gli attuali livelli retributivi di detto personale presso gli ospedali riuniti di Salerno che, secondo notizie pervenute all'interrogante, sarebbero inferiori a quelli in vigore presso altri istituti e comunque non adeguati al lavoro prestato. (25646)

PEZZINO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere:

a) se è informato:

1) che la Palazzina Ina-Casa n. 17, cantiere 9913, di via Pitagora 3 a Catania, sta subendo seri danni con gravi conseguenze igieniche per gli abitanti della zona, a causa della inesistenza di fognature e della assoluta inadeguatezza dei pozzi neri;

2) che nessuna misura è stata adottata dalla GESCAL dopo l'ispezione dell'architetto Grisaldi, avvenuta nel settembre 1967;

b) se non ritenga di dovere immediatamente disporre per la normalizzazione della situazione. (25647)

JACAZZI E RAUCCI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere, anche in relazione a precedenti impegni, quando sarà posto fine alla gestione Commissariale presso il consorzio idrico di Terra di Lavoro, in atto da circa 20 anni. (25648)

JACAZZI, RAUCCI, ABENANTE, CAPRARA, BRONZUTO, CHIAROMONTE, VIVIANI LUCIANA E ABBRUZZESE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se non intenda invitare il prefetto di Caserta a convocare immediatamente il consiglio provinciale per procedere alla elezione del presidente, carica vacante da circa 2 mesi per le accolte dimissioni del professor Manfredi Bosco (25649)

JACAZZI E RAUCCI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quali interventi intenda operare per sanare l'assurda situazione determinatasi da molti mesi all'amministrazione comunale di Riardo (Caserta), attualmente senza sindaco e senza una maggioranza consiliare in grado di amministrare. (25650)

SAVIO EMANUELA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere per quali motivi l'ANAS ponga impedimenti e ritardi alla concessione della tangenziale sud, arteria che collega Santena a Rivoli ed è destinata ad alleviare notevolmente il traffico della città di Torino.

L'interrogante fa presente che tale tracciato interamente finanziato dagli Enti locali è stato unanimemente sollecitato dalla provincia, dal comune di Torino e la sua pronta attuazione, subordinata all'approvazione del Ministero, è vivamente attesa dalla popolazione di Torino e dai comuni interessati. (25651)

MAGNO. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere per quali ragioni nella relazione programmatica del Ministero delle partecipazioni statali, presentata al Parlamento ai sensi dell'articolo 10 della legge 22 dicembre 1956, n. 1589, non si accenna affatto all'impegno che era stato assunto di realizzare a Biccari (Foggia) uno stabilimento industriale chimico dell'ENI.

Tale impegno era stato anche comunicato ufficialmente alla Camera dei deputati dal Ministro Bo, in data 14 ottobre 1966, in risposta a una precedente interrogazione dell'interrogante. (25652)

PINTUS. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere:

1) come intenda provvedere per venire incontro alle necessità dei pastori sardi economicamente esausti per la lunga siccità in conseguenza del depauperamento e della prostrazione delle loro greggi;

2) se abbia impartito disposizioni agli ispettorati agrari della Sardegna affinché trattino le domande relative alle provvidenze recentemente stabilite dalla regione con celerità eguale a quella usata dai consorzi agrari nelle pratiche del Piano verde;

3) se non intenda intervenire a favore degli allevatori di capre e dei pastori che si sono tempestivamente forniti di scorte di mangimi onde evitare che la previdenza si trovi paradossalmente ad essere punita. (25653)

PINTUS. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere:

se abbia adeguatamente considerato la situazione di La Maddalena, per quanto riguarda il problema del potenziamento dell'arsenale anche attraverso la creazione di un bacino di carenaggio di media dimensione; se, inoltre, non ritenga opportuno e utile ridimensionare e ristrutturare l'insieme degli stabilimenti di lavoro della marina alla luce delle nuove esigenze strategiche e di equità distributiva tra le varie regioni;

se, conseguentemente non pensi che la Sardegna, attraverso l'isola de La Maddalena, non potrebbe costituire la sede più riparata ed idonea del territorio nazionale per le esigenze cantieristiche militari, soprattutto nei confronti di stabilimenti posti quasi in zone di confine;

se, infine, non giudichi venuto il momento di concentrare parzialmente e di specializzare il settore secondo le esigenze militari e venendo, nel tempo stesso, incontro alle necessità di La Maddalena, che potrebbe così mitigare lo stato di estremo disagio in cui si trova nel settore dell'occupazione, soprattutto se si addivenisse all'istituzione di un bacino di carenaggio militare di media dimensione. (25654)

PINTUS. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere:

se sia al corrente che la sistemazione e lo sviluppo urbanistico della città di Cagliari è gravemente ostacolata dalla presenza, in zone vitali della città, di alcune attività appartenenti alla direzione generale dei monopoli, e cioè:

1) la manifattura tabacchi, che occupa un'area interposta nel centro direzionale sud-ovest e riveste grande interesse urbanistico anche per il fatto che forma una strozzatura al centro della città tra viale Regina Margherita e via XX Settembre. Con la realizzazione della vendita della area, che nella zona ha un prezzo sostenuto, potrebbe ricostruirsi lo stabilimento nella zona industriale;

2) saline in località Su Siccu-San Bartolomeo: sono già da tempo fuori produzione e sottraggono un'area importante per l'urbanistica cittadina. A suo tempo si era intravista la possibilità di retrocedere detta area al comune ove fossero stati effettuati dei lavori nello stagno di Is Molentargius, in località Berralosa Minore, per evitare l'inquinamento delle saline. I lavori furono eseguiti a carico del comune ma la retrocessione non è avvenuta;

3) saline del Poetto e di Is Molentargius: occupano una vasta area, parte posta in comune di Cagliari e parte in comune di Quartu Sant'Elena. Costituiscono un grave freno alla espansione di Cagliari e presentano altri inconvenienti soprattutto di carattere igienico. Potrebbero essere trasferite facilmente in altra località della Sardegna, per esempio a Santo Antioco, col contributo finanziario del comune e della Regione autonoma della Sardegna.

E per conoscere se, di fronte ad esigenze della città di Cagliari così vitali, non ritenga di intervenire urgentemente impartendo disposizioni per una pronta ed integrale soluzione. (25655)

D'IPPOLITO. — *Al Ministro dell'inter-no.* — Per conoscere quali provvedimenti intende adottare nei confronti dell'Amministrazione comunale di Monteparano — e conseguentemente nei confronti del prefetto di Taranto — la quale non ha provveduto alla nomina dei sindaci revisori e quindi all'approvazione — da parte del consiglio comunale — dei bilanci consuntivi degli anni 1959, 1960, 1961, 1962, 1963 e 1964. Inoltre, per gli anni 1965 e 1966, non sono stati addirittura approntati i relativi rendiconti. (25656)

MACCHIAVELLI. — *Al Governo.* — Per sapere se non ritenga, in considerazione delle dimensioni assunte dai trasporti passeggeri per via aerea in continuo aumento sia nei voli internazionali che nazionali, il che impone una sempre maggiore preparazione del personale di volo e una sua maggiore tutela:

1) di provvedere ad una chiara elencazione dei requisiti tecnico-professionali necessari per svolgere la professione di assistente di volo, e ad istituire apposite scuole statali onde preparare sempre meglio questa importante categoria: introducendo, nello istituto tecnico aeronautico in via di costituzione, tale specializzazione e tenendo in ogni caso presente che detto personale deve conoscere anche nozioni di pronto soccorso, che oggi non tutto possiede non per colpa propria, ma dato il sistema di addestramento operato dalle società di navigazione aerea, compresa quella di bandiera;

2) di ripristinare le norme a suo tempo stabilite dalla Direzione generale dell'aviazione civile, che fissavano dei limiti di volo per i piloti, gli stewards e le hostesses, riconoscendo a queste ultime due giorni di riposo in più al mese, essendo stata ritenuta, a favore delle stesse, l'incidenza del pesante lavoro sul loro fisico;

3) di estendere anche alle hostesses il diritto alla promozione, abolendo così la discriminazione — operata dall'Alitalia e dalla SAM — fra il personale femminile e maschile; discriminazione che è in contrasto, fra l'altro, con la stessa Costituzione;

4) di emanare prontamente il regolamento sulle modalità per le visite mediche, di cui all'articolo 900 del Codice della navigazione, disponendo in ogni caso apposite indagini e studi, avvalendosi anche della partecipazione di adeguate rappresentanze del personale, sulle conseguenze che il volo comporta per il fisico degli assistenti di volo, così come è riconosciuto, e giustamente, per il ruolo navigante. (25657)

MACCHIAVELLI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del bilancio e programmazione economica.* — Per sapere se risponda a verità che la Società Mobil-Oil avrebbe deciso di trasferirsi da Genova a Roma, pur avendo dichiarato — ancora recentemente e in forma solenne — che non aveva intenzione né interesse ad un siffatto trasferimento.

Se non ritengano in ogni caso di intervenire tempestivamente onde evitare il pericolo di questo nuovo esodo da parte di una Società che ha vissuto e prosperato a Genova, e che, se realizzato, colpirebbe ulteriormente, e senza alcun motivo, l'economia di questa città già duramente colpita dalla chiusura e dal trasferimento di numerose altre Aziende, specie verso il Mezzogiorno. (25658)

SERVADEI. — *Al Governo.* — Per conoscere — al più presto — il suo giudizio sulle decisioni della Cassa per la formazione della proprietà contadina di non concedere finanziamenti alle Cooperative agricole di conduzione interessate all'acquisto di vaste estensioni di terreno.

L'interrogante ritiene tale generalizzazione rispetto alla legge 590 del 1965 arbitraria e dannosa. Arbitraria perché la Cassa opera in una sfera autonoma e diversa. Dannosa perché dopo le disposizioni della citata legge lo aiuto alle Cooperative, la cui funzione anche nel settore della conduzione è incontestabile, era e resta rappresentato soltanto dall'intervento della Cassa. (25659)

SERVADEI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere al più presto i suoi intendimenti circa la realizzazione di una nuova adeguata circonvallazione sulla Via

Emilia in corrispondenza dell'importante centro di Cesena.

L'interrogante rappresenta l'urgenza e la importanza del problema, dal momento che la vecchia circonvallazione è divenuta da tempo una normale strada interna il cui traffico locale e di transito, rimasto imponente anche dopo l'apertura dell'autostrada Bologna-Rimini, costituisce un grave pericolo ed è soggetto a notevoli ingorghi appesantiti dal collocamento della circonvallazione stessa rispetto lo svincolo autostradale; la linea ferroviaria Bologna-Ancona, il centro cittadino, alcuni importanti stabilimenti industriali e l'attuale ponte sul fiume Savio. (25660)

SERVADEI. — *Al Governo.* — Per conoscere al più presto i suoi programmi circa la totale liquidazione dei danni relativi al terremoto del 1962 concernenti il comune di Verghereto (Forlì).

Per conoscere, inoltre, come intende eliminare il grave stato di disparità e di ingiustizia creatosi fra gli abitanti del citato comune e quelli della zona di Castel d'Alfero che, pure appartenendo al comune di Sarsina, è incorporata nel territorio di Verghereto ed ha subito pari danni. (25661)

SERVADEI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere al più presto i suoi intendimenti circa il completamento dei manufatti della superstrada Europa 7 (Romea) sul Po di Goro e sul Po di Venezia, e la sistemazione del collegamento fra Brondolo e Passo di Fogolana nei pressi di Chioggia.

L'interrogante rappresenta l'urgenza e l'importanza di affrontare e risolvere tali strozzature che danneggiano enormemente l'incanalamento e lo scorrimento veloce del traffico, specie turistico, proveniente dal Brennero. (25662)

SERVADEI. — *Ai Ministri della marina mercantile e dei lavori pubblici.* — Per conoscere i loro programmi per il corrente esercizio 1968 riguardanti i lavori di miglioramento del porto-canale Corsini di Ravenna secondo gli orientamenti generali di cui al piano regolatore a suo tempo approvato. (25663)

MICELI, GULLO, PICCIOTTO E POERIO. — *Ai Ministri delle finanze, dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se, accogliendo la unanime volontà dei lavoratori della salina di Lungro (Cosenza) e per venire incontro alle esigenze economiche delle popolazioni di

quel comune, i Ministri interrogati non intendano approvare e rendere esecutivo il testo delle proposte presentate dalla CISL e dalla CGIL (sindacati dei monopoli di Stato) in merito all'esodo volontario, alle indennità per i doppi turni, agli organici del personale dipendente, nonché al nuovo trattamento di malattia da riservare al personale salariato.

Gli interroganti, nel rilevare che provvedimenti analoghi sono stati emanati e già in vigore per i dipendenti di altri dicasteri quali quelli della difesa e dei lavori pubblici, chiedono se i Ministri, di urgenza, non intendano intervenire in conseguenza. (25664)

FULCI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se non ritenga giunto il momento di soddisfare la ormai decennale aspirazione degli abitanti del comune di Mandanici (Messina) i quali chiedono l'installazione di un ripetitore TV, a somiglianza di quanto avvenuto per comuni che si trovano in condizioni geografiche analoghe, per l'ascolto dei programmi televisivi nazionali. (25665)

FULCI. — *Ai Ministri del commercio con l'estero, dell'agricoltura e foreste e degli affari esteri.* — Per sapere se — in relazione alla recente svalutazione dalla sterlina inglese, che ha inciso in modo notevole sull'esportazione dalla Sicilia di agrumi, legumi, ortaggi, tuberi ed oli essenziali verso il Regno Unito, ed alla contemporanea svalutazione della peseta spagnola e della sterlina israeliana che ha aumentato la competitività di quei paesi nei confronti delle esportazioni italiane di cui sopra — non intendano istituire un adeguato regime di restituzioni all'esportazione verso il Regno Unito per legumi, ortaggi, agrumi, succhi di agrumi ed oli essenziali di agrumi.

Ciò anche in attuazione dell'articolo 11 del regolamento 159/66 della CEE che prevede tale possibilità quando nei mercati dei paesi terzi che rappresentano uno sbocco importante per la produzione comunitaria, pratiche anormali abbiano per effetto di falsare le condizioni di concorrenza, e di compromettere la partecipazione della Comunità al commercio internazionale di uno dei prodotti considerati dal regolamento stesso. (25666)

GAGLIARDI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere quale sia il bilancio dei primi sei mesi di applicazione della nuova legge sull'adozione.

Sembra infatti che alle normali difficoltà derivanti dall'applicazione di una legge particolarmente innovatrice, si siano assommate le condizioni assolutamente deficitarie degli organici dei giudici tutelari e dei tribunali per i minorenni, nonché del personale addetto agli uffici distrettuali di servizio sociale presso gli stessi tribunali. Onde evitare il pratico fallimento della nuova legge, urgono quindi concreti opportuni interventi, sicché non rimanga vana l'attesa di decine di migliaia di famiglie e sia possibile ad altrettanti bimbi ritrovarne una. (25667)

BRIGHENTI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere testualmente il parere medico in base al quale è stata respinta la domanda di pensione di guerra dell'invalido Persico Alberto, nato il 16 ottobre 1911, residente a Bergamo, pratica posizione n. 1603126, perché non si verifica la condizione di cui agli articoli 24 e 25 della legge 9 novembre 1961, n. 1240, dicendo la motivazione — per quanto riguarda una delle infermità da cui il Persico è affetto — che « tale condizione non si verifica nei confronti della modesta gastrite peraltro non in rapporto con l'infermità gastrica di cui al ricovero del 21 settembre 1945... ». (25668)

LEOPARDI DITTAIUTI. — *Ai Ministri delle finanze, del commercio con l'estero, della marina mercantile e degli affari esteri.* — Per sapere se risponde al vero che continuano a verificarsi numerose importazioni, in Italia, di pesce congelato a prezzi deprimenti, con gravi riflessi per la pesca oceanica nazionale, costretta da tempo al disarmo di varie unità anche di recente costruzione.

Se risponde a verità che il giorno 10 dicembre 1967, è stato importato, attraverso la dogana di Savona, un carico composto, in parti uguali, di pagelli e di cernie, di origine giapponese, per il quale, all'atto dello sdoganamento, è stato ritenuto attendibile un valore di fattura estera Cif Savona che corrisponde a lire 105,70 al chilogrammo.

Ciò starebbe a significare:

che da parte nipponica si continua (da oltre due anni) ad esercitare un'artificiosa azione depressiva (dumping) sul mercato ittico italiano, con il fine di indebolire ulteriormente le strutture della giovane pesca oceanica italiana; oppure, che sono stati dichiarati, all'atto dello sdoganamento, valori Cif fattura estera non rispondenti a verità, con il fine di evadere parzialmente i dazi doganali.

Con riferimento a quanto sopra l'interrogante, in particolare, chiede al Ministro delle finanze, se non ritenga necessario impartire istruzioni, alle periferiche dogane e specie a quelle di Savona, Genova e Formia (attraverso cui avvengono le maggiori introduzioni) affinché accettino, come valori di fattura estera Cif per prodotti ittici congelati, quotazioni connesse a reali livelli di mercato e non irrisorie come quelle succitate, chiedendosi, in pari tempo, una costante adesione ad aggiornati « valori congrui ».

Chiede, altresì, al Ministro degli affari esteri ed al Ministro del commercio con lo estero, che della succitata azione depressiva sul mercato ittico italiano venga chiesta ragione nel corso delle prossime trattative commerciali italo-nipponiche. (25669)

LUCCHESI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se non ritenga opportuno intervenire nei confronti delle autorità periferiche e dell'amministrazione dell'ospedale di Piombino in merito alla delibera presa nel mese di dicembre per il conferimento dell'incarico di primario pediatra nel predetto ospedale, in attesa dell'espletamento del concorso già bandito.

Tale delibera è difforme dalla prassi costante in casi del genere, è viziata di un evidente eccesso di potere, è del tutto immotivata.

Infatti quel consiglio di amministrazione, invece di procedere ad un'analisi di confronto tra i due richiedenti, si è limitato, contro ogni logica, all'esame di una di esse, alla votazione ed alla conseguente accettazione della stessa, dichiarando, di conseguenza, decaduta l'altra.

Si fa presente che tra i due richiedenti vi era e vi è oggettivamente, sul piano scientifico e professionale, una differenza che nessun giudizio in qualsiasi modo motivato può mai superare e nessun potere discrezionale può mai essere invocato a giustificazione di così evidente arbitrio.

Si tratta pur sempre di un ente pubblico nel quale né si possono invocare discutibili motivi di opportunità né dimenticare i reali interessi del pubblico, specialmente quando si tratta della salute pubblica, soprattutto dei bambini.

Colpisce il fatto che tale delibera possa avere ottenuto il visto dell'autorità tutoria, anche se è agevole comprendere come essa possa essere passata nell'immensa mole del

lavoro che affligge l'ufficio del medico provinciale e data la non grave importanza del provvedimento stesso, la cui durata dovrebbe limitarsi al tempo strettamente necessario per l'espletamento del concorso.

Il fatto però e comunque rimane grave come indice della leggerezza, della facilità e dell'iniquità con la quale determinati provvedimenti vengono presi. (25670)

LUCCHESI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se si intende finanziare il completamento della strada Bosco di Rossano in comune di Zeri (Massa-Carrara), Casoni di Rocchetta in comune di Vara (La Spezia).

Tale completamento (mancano solo 5 chilometri) aprirebbe ai traffici (soprattutto a quelli turistici), una zona di montagna di notevole interesse e darebbe a quelle popolazioni un più agevole accesso alle zone di La Spezia ed anche di Genova, verso le quali si indirizzano le loro attività e che costituiscono i poli di attrazione, specialmente per i giovani, nella ricerca di un'occupazione.

Il fatto che tale strada sia stata in gran parte realizzata, riconosciutane la necessità, e non completata costituisce motivo di naturali critiche nei confronti del Governo da parte delle popolazioni interessate. (25671)

RAUCCI E JACAZZI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se non ritenga di dover intervenire con urgenza nei confronti dell'Opera nazionale combattenti al fine di ottenere che l'Opera stessa provveda alla vendita dei terreni di sua proprietà esistenti in tenimento di Villa Literno a prezzi congrui sulla base della valutazione del valore del terreno fatta con criteri che stabiliscono la categoria reale delle varie zone omogenee. Gli interroganti rilevano che appare assurda la richiesta dell'Opera nazionale combattenti di aggiungere al prezzo di vendita fissato in lire 65.000 per ettaro il pagamento dei contributi di bonifica pagati dal 1955 ad oggi nella misura di lire 450.000 per ettaro sicché il prezzo effettivo che gli attuali concessionari, che sono coloro che hanno bonificato queste terre con durissimi sacrifici, dovrebbero pagare, sarebbe pari a lire 515.000 per ettaro. Gli interroganti ritengono assurda tale richiesta anche in considerazione del fatto che per legge i contributi di bonifica sono a carico dei proprietari dei terreni e che l'unico proprietario fino alla data della effettiva alienazione rimane l'Opera nazionale

combattenti, nonché del fatto che il Consorzio di bonifica, in realtà, nel corso di tutti questi anni non ha realizzato alcuna opera di miglioria e le stesse strade di accesso esistenti sono state costruite ad opera degli assegnatari. (25672)

MORELLI e PALAZZESCHI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se è a conoscenza delle cause della morte per leucemia acuta dell'infermiera Bruna Mancini di anni 30 che prestava servizio presso il reparto radiologico Forlanini di Pavia.

Se non ritenga opportuno disporre immediatamente di approfonditi accertamenti atti a rilevare eventuali responsabilità e nel tempo stesso chiedono di conoscere quali provvedimenti si intendano adottare per tutelare la salute e la vita del personale addetto ai reparti radiologici. (25673)

SERVADEI. — *Al Governo.* — Per conoscere, al più presto, come intende evitare le sperequazioni, specie tributarie, nel settore avicolo, che nei restanti paesi della Comunità economica europea, è considerato da tempo « agricolo ».

L'interrogante ritiene il problema grave ed urgente, tale da dare permanente tranquillità alla categoria la quale ha il grande merito di avere affrancato il Paese da notevoli importazioni di carni e di avere portato lavoro e reddito in vaste zone depresse. (25674)

CACCIATORE. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali.* — Per conoscere se non ritengano di dare disposizioni agli uffici competenti perché sia eliminato l'abuso che si esercita da parte della direzione dello stabilimento di Nocera Inferiore (Salerno) delle Manifatture cotoniere meridionali nell'imporre il funzionamento delle macchine senza la presenza e la guida dei lavoratori durante i trenta minuti di riposo per il pasto. Tale funzionamento, relativamente alle filatrici, porta non solo un danno alla produzione, ma un supersfruttamento per i lavoratori, i quali, nel riprendere il lavoro, devono riparare non solo le rotture di filo, ma anche le normali rotture che si verificano, nonostante la presenza dell'operaio, data la qualità del cotone (cascami).

Se non ritengano che sia egualmente ingiusto che, durante il lavoro, lo stesso lavoratore addetto alla macchina, debba procedere anche a rimuovere i residui di cotone e

polvere, derivanti dalla lavorazione, operazioni, per le quali, l'organico prevede operai addetti unicamente alla pulizia dei locali dello stabilimento. (25675)

BO. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se è a conoscenza dei numerosi casi di epatite virale verificatisi nel territorio del comune di Incisa Scapaccino (Asti);

per conoscerne le cause, anche in eventuale connessione con lo stato di avanzato inquinamento delle acque del torrente Belbo che scorre nel territorio di quel comune;

per sollecitare indagini e provvedimenti idonei a scongiurare il ripetersi del fenomeno denunciato. (25676)

BO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per segnalare l'intollerabile situazione in cui versa la pretura di Nizza Monferrato (Asti) che da circa tre anni è priva del Magistrato titolare ed è costretta ad un funzionamento precario che si basa su un organico di cancelleria ridotto ad un solo cancelliere e senza dattilografe ed usciere;

per sapere se il Governo — onde porre fine ad una situazione di paralisi del normale funzionamento di ogni attività giudiziaria relativa alla città di Nizza e, complessivamente, ai tredici comuni della zona con una popolazione di 23 mila abitanti — non ritenga urgente promuovere i provvedimenti necessari alla nomina del Magistrato titolare ed all'adeguamento dell'organico. (25677)

GIOMO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere se non ritenga di dover intervenire con la massima sollecitudine affinché siano potenziati, soprattutto nelle grandi città, i tribunali dei minorenni il cui personale, del tutto insufficiente, oberato dalle numerosissime pratiche di istruttoria previste dall'istituto dell'adozione di cui alla legge entrata in vigore il 7 luglio 1967, non è in grado, nonostante la migliore volontà, di portare a termine le pratiche stesse.

Tale deprecabile stato di cose, denunciato dallo stesso presidente del tribunale dei minorenni di Milano, così come riferisce il *Corriere della sera* in data odierna, crea nelle persone interessate, che tanto avevano fidato nella nuova legge sull'adozione, un comprensibile senso di delusione e di disagio morale, senza contare che sui brefotrofi grava una minaccia di insostenibile sovraffollamento.

(25678)

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se non sia già allo studio l'abrogazione definitiva dei pacchi dono (befana dei figli dei dipendenti) che si richiama certamente ad un costume politico demagogico di un periodo ormai chiuso.

« L'interrogante ritiene che sia mortificante e deteriore mantenere quella prassi anche perché i Ministri colgono sempre l'occasione per pubblicizzare tale avvenimento come se fosse elargizione di tipo personale.

« L'interrogante chiede al Presidente del Consiglio se non condivida il parere secondo il quale, evitando ogni bassa speculazione, e riconoscendo nella prassi un diritto del dipendente, venga concesso un assegno-gratifica di fine anno.

« Una soluzione in tal senso eviterebbe anche dubbi sul tipo di acquisti ed accordi con case fornitrici.

(6958)

« DE GRAZIA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quali interventi ritiene di effettuare affinché sia regolarizzato il pagamento delle retribuzioni mensili spettanti ai medici generici dipendenti dell'INAM che nella provincia di Frosinone hanno, solo recentemente, ricevuto lo stipendio relativo al mese di luglio 1967.

(6959)

« SIMONACCI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed i Ministri dei lavori pubblici, dell'interno, del tesoro e delle finanze, per sapere se:

1) tenuto presente che per quanto attiene al finanziamento destinato all'esecuzione di opere pubbliche da eseguirsi nel comune di Firenze ed in quelli della provincia, sono state accreditate sugli esercizi 1967 e 1968 al comune capoluogo lire 13.543.000.000, ivi comprese lire 3.500.000.000 per acquisto di alloggi di civile abitazione ed ai comuni della provincia lire 9.952.000.000, ivi comprese lire 540.000.000 a favore dell'ISES per la costruzione di case di civile abitazione; non si ritenga urgente provvedere alla assegnazione, per lavori di opere pubbliche da eseguire dal genio civile e per delega dai comuni, di altre lire 11.500.000.000, al fine di raggiungere complessivamente circa lire 25.000.000.000. somma a

suo tempo promessa dalle Autorità governative alla amministrazione comunale di Firenze per poter far luogo a lavori tutti inerenti al ripristino ed alla completa funzionalità dei servizi primari della civica azienda danneggiati dall'alluvione, e di almeno altre 9.000.000.000 di lire per i fabbisogni specifici degli altri comuni della provincia; e

2) considerato che, per quanto si riferisce alla concessione di contributi per la riparazione e la ricostruzione di fabbricati urbani di proprietà privata di qualsiasi natura e destinazione, sono stati accreditati al Provveditorato regionale alle opere pubbliche per la Toscana complessivamente lire 7.543.470.000, di cui 4.383.470.000 per l'esercizio 1967 e 3.160.000.000 per il 1968, che le domande pervenute all'Ufficio del genio civile sono 22.596 per oltre 20.000 delle quali i tecnici degli uffici competenti hanno già affettuato i sopralluoghi, e che il fabbisogno finanziario per la erogazione globale dei contributi dovuti ammonta a circa lire 27.000.000.000, pari a circa l'80 per cento della spesa presunta ammontante a circa lire 34.000.000.000; non si ravvisi la necessità di un'ulteriore assegnazione di fondi di lire 20.000.000.000, somma indispensabile per dar seguito ad un impegno dello Stato legislativamente assunto e che ha determinato correlativamente una legittima aspettativa dei privati cittadini i quali sono in attesa, non soltanto della concessione del contributo ma anche della corresponsione di un acconto che costituisca proficuo prefinanziamento per l'esecuzione dei lavori di riparazione e di ricostruzione.

« L'interrogante inoltre, mentre dà atto che, in applicazione dei decreti legge 9 novembre 1966, n. 914 e 18 novembre 1966, n. 976 e della legge 23 dicembre 1966, n. 1142, 1) i fondi stanziati a titolo di provvidenze per l'agricoltura, riguardanti contributi a fondo perduto a favore dei conduttori di aziende agricole i cui terreni siano stati in tutto o in parte sommersi o le cui scorte siano state distrutte e per i fabbricati rurali danneggiati, si sono rivelati, a quanto risulta all'interrogante, sufficienti al fabbisogno, così come quelli assegnati per il ripristino delle aziende alluvionate; 2) le provvidenze a favore degli enti locali, a titolo di assegnazione straordinaria per integrazione bilanci ECA in dipendenza dell'alluvione, di contributi per il ripristino dei beni, impianti ed attrezzature di aziende municipalizzate, di contributi a favore dei comuni della provincia per il ripristino di opere pubbliche danneggiate, su fondi del Ministero dell'interno e sul fondo na-

zionale della Presidenza del Consiglio dei Ministri, hanno raggiunto, grazie anche alla diligenza ed alla capacità degli organi statali provinciali, gli scopi ad esse attribuite; 3) le somme stanziare a favore di privati a titolo di contributo a fondo perduto ai capi famiglia per la perdita di vestiario, biancheria, mobili e suppellettili sono state, secondo informazioni raccolte, quasi totalmente erogate, e quelle stanziare per contributo a fondo perduto alle aziende industriali, commerciali ed artigiane nonché a lavoratori a domicilio sono state quasi sufficienti al fabbisogno, restando all'esame della Commissione provinciale qualche centinaio di domande di aziende industriali, commerciali ed artigiane; 4) i provvedimenti a favore dei lavoratori concernenti la maggiorazione dell'indennità di disoccupazione, l'integrazione salariale agli operatori dipendenti da aziende industriali sospesi dal lavoro o impiegati ad orario ridotto, anticipazioni ai lavoratori autonomi e contributi a favore di operai in cassa integrazione, hanno operato efficacemente; e 5) le operazioni di mutuo agevolato, a quanto si è potuto apprendere, hanno portato alla stipulazione di migliaia di contratti interessanti i settori commerciale, industriale, turistico-alberghiero e artigiano, con cospicui prefinanziamenti, cui vanno aggiunte le operazioni dirette per commercianti ed artigiani, approvate dalla Camera di commercio concernenti la Banca Toscana, il Monte dei Paschi e le Casse di Risparmio di Firenze e Prato,

chiede, in relazione a quanto sopra, di conoscere:

3) se non si ritenga di erogare, per il 1968, ulteriori contributi a favore degli ECA della provincia ed in particolare di quello del capoluogo, onde si possa consentire di venire adeguatamente incontro alle straordinarie esigenze che tuttora permangono nei confronti di famiglie danneggiate dagli eventi alluvionali del 1966, sia perché bisognose di una abitazione sia perché meritevoli ancora di una specifica assistenza;

4) se non si intenda di predisporre altri finanziamenti idonei a completare gli stanziamenti per il contributo a fondo perduto a favore di quelle aziende industriali, commerciali ed artigiane che ne hanno fatto domanda senza che la competente Commissione provinciale ne abbia ancora potuto completare l'esame;

5) se non si ravvisi la necessità di promuovere, quantomeno sul piano amministrativo, che a favore dei soggetti non tassati in base al bilancio (imprese individuali e socie-

tà di persone) si possa procedere, in sede di denuncia al 31 marzo dei prossimi anni, a detrarre dall'eventuale utile realizzato negli esercizi del 1967 in poi la perdita subita nel 1966, anche al fine di eliminare una vera e propria situazione di sperequazione fiscale nei confronti delle imprese tassate sul bilancio.

(6960)

« VEDOVATO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro degli affari esteri, per conoscere:

1) se è informato del gravissimo gesto compiuto dai funzionari del consolato italiano di Zurigo i quali, dopo avere normalmente concordato un appuntamento con i rappresentanti degli emigrati italiani a Winterthur che intendevano sottoporre al console la delicata e impellente questione dell'assistenza sanitaria per i familiari residenti in Italia, hanno chiesto e ottenuto l'intervento di decine di poliziotti svizzeri per sbarrare le porte del consolato;

2) se non concordi con gli interroganti nel giudicare tale gesto provocatorio nei confronti dei lavoratori italiani le cui intenzioni assolutamente pacifiche sono state constatate prima dalla polizia svizzera e poi dal console stesso (che infatti ha avuto con la delegazione un incontro del tutto normale) e vergognoso di fronte all'opinione pubblica svizzera la quale ha assai severamente giudicato il gesto del consolato, indice sicuro di cattiva coscienza da parte di chi ha chiaramente mostrato di temere proprio quei lavoratori nei cui confronti, per effetto del suo ufficio, avrebbe il preciso dovere di esercitare la più ampia e sincera azione di tutela;

3) se non ritenga ormai incompatibile la presenza nel consolato di Zurigo dei responsabili del grave fatto, che del resto non costituisce se non la più recente manifestazione della inammissibile e faziosa avversione dimostrata da qualche tempo a questa parte dai rappresentanti ufficiali italiani nei confronti delle organizzazioni democratiche dell'emigrazione italiana nella zona di Zurigo;

4) se non consideri urgente favorire, in tutte le sedi competenti, la soluzione del problema dell'assistenza medico-farmaceutica per i familiari residenti in Italia dei lavoratori emigrati in Svizzera;

5) se non pensi che sia giunto finalmente il momento di favorire le iniziative volte a promuovere la formazione presso i consolati di comitati di tutela dell'emigrazione

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 GENNAIO 1968

italiana democraticamente eletti dagli interessati e perciò in grado di assicurare una normale e continuativa collaborazione tra le nostre rappresentanze consolari e i lavoratori italiani emigrati.

(6961) « PEZZINO, GIORGI, LIZZERO, SPECIALE, FIUMANÒ, PELLEGRINO, CORGHI, MANENTI, DI VITTORIO BERTI BALDA, PIRASTU ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale, dell'industria, commercio e artigianato, dell'agricoltura e foreste e della sanità, per conoscere quali provvedimenti intendano adottare per porre fine al grave danno che ricevono i lavoratori autonomi e in particolare gli artigiani, i commercianti, i venditori ambulanti e i contadini per la questione riguardante la loro assistenza t.b.c.

« In particolare gli interroganti sottolineano la necessità di urgenti e chiari provvedimenti per imporre alle Casse mutue il rispetto della legge ed evitare ricorsi all'autorità giudiziaria che con varie sentenze (tra le quali quella della Cassazione, seconda sezione, 2 marzo 1966) ha inequivocabilmente sancito che l'obbligo dell'assistenza sanitaria nei casi di tubercolosi è a carico delle Casse mutue di malattia, quando l'onere stesso non sia stato assunto in concreto dal Consorzio antituberculare o da altri enti pubblici.

(6962) « ABENANTE, BRONZUTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro delle finanze, per conoscere se nell'attesa del riordinamento dell'Azienda Autonoma Tabacchi, nel quadro delle raccomandazioni comunitarie, nonché in relazione alle preoccupazioni manifestate dalle autorità sanitarie in ordine ai pericoli del fumo, non ritenga di dover condizionare a particolari esigenze reali di nuovi insediamenti urbani o sociali ogni ulteriore concessione in materia di vendita di generi di monopolio, atteso altresì che esistono oggi, fra rivendite ordinarie e speciali, nonché punti aggregati di approvvigionamento, sparsi in modo capillare in tutto il territorio, circa 80 mila centri di distribuzione dei generi stessi, in misura, cioè, sufficiente alle attuali esigenze.

(6963) « USVARDI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se risulti che ad alcuni lavoratori del-

la provincia di Caserta è stato inviato, in occasione delle festività natalizie, un pacco dono con lettera d'accompagnamento su carta intestata del Ministero del lavoro e della previdenza sociale che integralmente si riporta: " L'Ufficio provinciale del lavoro mi ha segnalato il suo nominativo, onde farle pervenire la espressione della solidarietà del Ministero del lavoro. Mi è gradito, pertanto, rimmetterle l'unito pacco dono ed inviarle i migliori auguri per lei e famiglia.

Giacinto Bosco ».

« Se tale iniziativa è stata adottata soltanto nella provincia di Caserta di cui fa parte il Collegio elettorale del senatore Bosco o su tutto il territorio nazionale;

con quali criteri si è proceduto alla assegnazione dei pacchi dono;

da quali capitoli di bilancio sono stati prelevati i fondi necessari per il pagamento dei pacchi stessi.

(6964) « RAUCCI, JACAZZI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere se è a conoscenza che:

1) ancora una volta il Rettore dell'Università di Torino, invece di stabilire un colloquio con gli studenti in agitazione per la riforma universitaria e la difesa del diritto allo studio, ha fatto ricorso al provocatorio intervento della polizia per espellere gli studenti che occupavano palazzo Campana, sede delle facoltà umanistiche, nell'esercizio di un loro diritto democratico;

2) la seduta del 30 dicembre 1967 del Senato accademico dell'Università di Torino è stata convocata irregolarmente, in assenza di tre componenti, come risulta dalla denuncia di un membro di esso, il professor Quazza;

3) il Senato accademico ha deciso gravissime sanzioni disciplinari nei confronti di due assistenti, il dottor Rieser e la dottoressa Bravo, e degli studenti che hanno effettuato l'occupazione di palazzo Campana;

4) il Rettore, professor Mario Allara, rifiuta ostinatamente, con pretesti formali, di discutere con gli studenti la " carta rivendicativa " che hanno unitariamente elaborato durante l'agitazione;

e per sapere infine se non ritenga doveroso e urgente intervenire per sconfessare l'antidemocratico operato del Rettore, salvaguardare gli interessi degli studenti e degli assistenti ingiustamente colpiti e per ricercare una soluzione alla crisi in corso attra-

verso un aperto e democratico dibattito sulle proposte avanzate dagli studenti per il rinnovamento delle strutture, dei programmi e dei metodi di studio e di ricerca dell'università.

(6965) « LEVI ARIAN GIORGINA, BO, COSTA MASSUCCO ANGIOLA MARIA, SULLOTTO, TODROS, SPAGNOLI, BALCONI MARCELLA, LENTI, BIANCANI, TEMPPIA VALENTA, MAULINI, SCARPA, BALDINI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i Ministri dei lavori pubblici e dei trasporti e aviazione civile, per conoscere quali provvedimenti intendano con urgenza adottare per ripristinare il traffico stradale sulla strada statale n. 53 Postumia, interrotto a causa del cedimento del ponte sul fiume Piave fra gli abitati di Fagarè della Battaglia e Ponte di Piave, e quello ferroviario non più riattivato dopo le alluvioni del 4 novembre 1966.

« Gli interroganti fanno presente:

1) che le popolazioni del Veneto sud-orientale, già gravissimamente provate dalle disastrose calamità del 4 novembre 1966, vedono in tal modo completamente interrotte le comunicazioni con la restante parte del Veneto;

2) che il collegamento fra le zone di Oderzo-Motta di Livenza e il capoluogo di provincia deve subire deviazioni tali che raddoppiano o triplicano il già lungo percorso;

3) che le industrie, che da poco hanno cominciato ad insediarsi nella zona, vedono aumentare le già rilevanti difficoltà iniziali con grave pregiudizio per l'andamento economico.

« Gli interroganti chiedono se, al fine di ridurre il gravissimo disagio che dette interruzioni comportano, mentre si sta provvedendo a togliere i binari dal vicino ponte ferroviario

e ad adibirlo al transito dei veicoli, non ritenga il Ministro dei lavori pubblici:

a) di considerare assolutamente provvisoria la soluzione di adibire al traffico stradale il ponte ferroviario, sia perché esso, in una recente risposta ad una interrogazione parlamentare da parte del Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, era stato ritenuto lesionato dalle alluvioni e pertanto non utilizzabile, sia perché esso può consentire il passaggio, a senso unico, soltanto di autovetture di piccolo peso;

b) di provvedere con urgenza a creare, con ponti Bayley, a sud del ponte lesionato, un collegamento stradale a doppio senso di marcia, in quanto, data la lunghezza del percorso che è di circa 750 metri, il passaggio a senso alternato creerebbe gravi difficoltà e intasamento di veicoli sulle teste di ponte;

c) di provvedere con urgenza, ritenuta non conveniente la riparazione del ponte danneggiato, a stanziare i fondi necessari per la costruzione di un altro ponte stradale e per proseguire il già iniziato ammodernamento della strada statale n. 53.

« Gli interroganti chiedono in particolare al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile se non intenda disporre l'immediato riatto della linea ferroviaria Treviso-Oderzo-Motta di Livenza-Portogruaro, la cui interruzione, che dura da oltre 14 mesi, si fa gravemente risentire nell'economia di un territorio dichiarato interamente depresso, ai sensi della legge n. 614 del 1966, e per il quale è allo studio, nel programma regionale di sviluppo economico l'installazione di una zona attrezzata per lo sviluppo industriale.

(6966) « FABBRI, FERRARI AGGRADI, DAL CANTON MARIA PIA, LOMBARDI RUGGERO, SARTOR ».